



ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE

**«Quello che mi stupisce,  
dice Dio, è la speranza»**



RIMINI, 12-14 APRILE 2024



# «Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza»

---

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ  
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2024

In copertina: Luca Della Robbia, *La Visitazione*, particolare, terracotta invetriata, 1445 ca., Chiesa di San Giovanni Fuorcivitas, Pistoia, Italia. © Foto Scala, Firenze.

*«In occasione degli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema “Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza”, il Santo Padre Francesco rivolge un cordiale saluto, auspicando che le giornate di preghiera e di riflessione suscitino il desiderio di lasciarsi afferrare da Cristo risorto affinché nessuna sconfitta, fallimento o sofferenza possano arrestare il cammino verso la pienezza della vita, aprendo i cuori alla fiducia. Con tali auspici, Sua Santità assicura un orante ricordo e volentieri invia la benedizione apostolica, pegno di ogni desiderato bene.»*

**Cardinale Pietro Parolin**, Segretario di Stato di Sua Santità,  
3 aprile 2024

# *Venerdì 12 aprile, sera*

*Franz Schubert*

*Fantasia per pianoforte op. 15, D 760 «Wanderer-Fantasia»*

*Pianoforte, Alfred Brendel*

*“Spirito Gentil” n. 34, (Philips) Universal*

## ■ SALUTO INTRODUTTIVO

**Daide Prospero**

Cominciamo invocando lo Spirito Santo affinché ci accompagni nel cammino di questi giorni senza mai abbandonarci in balia di noi stessi, e domandando con tutta l'energia e l'umiltà di cui siamo capaci la grazia di essere disponibili alla chiamata che Egli rinnova a ciascuno di noi, convocandoci oggi in questa assemblea della nostra Fraternità.

*Discendi, Santo Spirito*

Do ora lettura del telegramma del Santo Padre:

«In occasione degli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema “Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza”, il Santo Padre Francesco rivolge un cordiale saluto, auspicando che le giornate di preghiera e di riflessione suscitino il desiderio di lasciarsi afferrare da Cristo risorto affinché nessuna sconfitta, fallimento o sofferenza possano arrestare il cammino verso la pienezza della vita, aprendo i cuori alla fiducia. Con tali auspici, Sua Santità assicura un orante ricordo e volentieri invia la benedizione apostolica, pegno di ogni desiderato bene. Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità».

Siamo ancora una volta profondamente grati a papa Francesco per la paterna vicinanza che continua a mostrare nei confronti del nostro cammino. Facciamo nostri questi suoi auspici, così che ognuno di noi possa lasciarsi davvero afferrare da Cristo risorto in ogni istante di questi giorni.

Venute meno le condizioni limitanti imposte dal Covid, che negli anni scorsi ci hanno impedito di ritrovarci tutti insieme, quest'anno abbiamo pensato di tornare a vivere il gesto degli Esercizi in presenza, qui a Rimini. Chiaramente, eravamo consapevoli delle difficoltà e dei sacrifici che questa scelta avrebbe richiesto a molti di noi anche in questi giorni – in particolare negli spostamenti, per cui fin da subito raccomandiamoci di vivere questi momenti come opportunità per fare silenzio e per approfondire i contenuti che ci saranno comunicati –. Abbiamo voluto comunque farci una proposta decisa. E la proposta è questa: vivere una volta all'anno un gesto insieme, anche fisicamente per quanto possibile, così che durante il resto dell'anno si ravvivi con maggior forza la memoria dell'appartenenza a questa compagnia. Ebbene, siamo rimasti sorpresi della risposta e delle tante bellissime testimonianze di amici che hanno fatto grossi sacrifici per poter essere qui. È vero che, tra le tante lettere che abbiamo ricevuto, ce ne sono alcune che lamentano le difficoltà, l'età che avanza, gli acciacchi della salute, i problemi logistici ed economici, il pensiero di dover riprendere il lavoro al lunedì già stanchi, qualcuno ha segnalato perfino l'incremento dell'entropia e dell'inquinamento ambientale... ma nonostante tutto siamo arrivati qui, fidandoci più delle ragioni della nostra compagnia che delle proprie (anche comprensibili) perplessità. Questo per me è il primo grande segno della coscienza di un popolo che cresce e non vuole rimanere rinchiuso tra le mura della propria misura. Ci sono molte testimonianze di gratitudine per questa possibilità che ci viene ridata dopo alcuni anni. Permettetemi di leggere una di queste lettere, che mi ha colpito perché descrive la traiettoria di un cambiamento:

«Pochi giorni fa è arrivata la lettera per gli Esercizi del prossimo aprile. Leggendola, nella parte dedicata a coloro che non hanno la possibilità di essere presenti, di cui faccio parte a causa di un mix di età e di varie patologie, leggo che viene chiesto di spiegare brevemente i motivi di questa impossibilità e poi, se accolta, di procedere al versamento, che peraltro rispetto agli anni del Covid è triplicato. Prima reazione: rabbia. E chi, e con quali titoli e requisiti, avrebbe analizzato la mia richiesta? E con quali criteri? E la *privacy*? Insomma, una sommatoria, anche comica, di obiezioni. Seconda reazione: ribellione. “Non vado – mi dissi –, leggerò il libretto, se va bene.”

Però, man mano che passava il tempo, ero inquieto. Non ho ragionato oltre e mi sono posto di fronte all'oggettività che una spiegazione doveva esserci. Ovvero che, forse, l'obiezione più grande ero io, era in me. È scoppiata la gratitudine. Certo l'importanza degli Esercizi, certo l'importanza del sacrificio, certo l'importanza di esserci e starci, certo... e sono ritornato indietro partendo dall'*incipit* della lettera che accompagnava le indicazioni per gli Esercizi, passando per le varie lettere di Prosperi, l'incontro con il Papa di Prosperi e Santoro e prima ancora l'Udienza con tutto il movimento, gli Esercizi dello scorso anno: insomma, la radicalità richiesta non come obbligo, ma come massima e totale adesione in quanto essa è il fondamento della mia vita, capace di superare ogni obiezione e ostacolo conformistico e arrivare al cuore. Questo ci è chiesto e questo è importante per la vita. E questo deve essere dato con gioia e letizia piene. Dopo la rabbia e la ribellione, la gioia e la gratitudine. Pur dentro l'impossibilità a essere presente fisicamente a Rimini, ma offrendo tutto quel poco che sono per la gloria di Dio e l'unità del movimento».

È vero: a volte i ritmi frenetici della vita, le comodità a cui ormai ci siamo abituati o certi limiti dovuti magari all'età sembrano rassegnarci a poter solo constatare di avere perduto quell'impeto dell'inizio che anteponeva sempre il fascino dell'ideale a qualsiasi calcolo; di avere smarrito quell'approccio, quella postura umana per cui, ad esempio, una volta si partiva per un pellegrinaggio lungo e faticoso senza troppi calcoli, prendendosi anche dei rischi, perché erano troppo urgenti e importanti le domande da mettere nelle mani del Signore. Eppure, vederci qui oggi insieme ci dimostra che quell'impeto sgorgato nel cuore grazie all'incontro con Cristo non è sepolto, anzi: pur con tutto il nostro carico di problemi, di difficoltà, di gioie e dolori, quella fiamma è tutt'altro che spenta.

Stiamo seguendo gli Esercizi in presenza in 21 mila in Italia. Altri amici sono collegati con le proprie comunità da 21 nazioni e nelle prossime settimane altre 70 nazioni vivranno questo gesto in differita; gli Esercizi sono tradotti in simultanea in 6 lingue. Inoltre, circa 3 mila persone partecipano in video collegamento dalle proprie case perché impossibilitate a muoversi. Questa è la fotografia del nostro gesto. È un'adesione superiore a quella prevista, siamo addirittura di più di quanti eravamo prima della pandemia. Al punto che alla segreteria è



stato chiesto un supplemento di lavoro per rendere possibile a tutti di partecipare, per quanto è stato possibile, fino all'ultimo. Grazie anche di questo!

Devo dirvi che sono veramente commosso. Gli Esercizi di quest'anno hanno a tema la speranza: ecco, questo è proprio il primo segno di speranza: un popolo che vive e desidera vivere, sperimentare concretamente un'unità, quell'unità a cui ci ha richiamato il Santo Padre nella lettera che ci ha inviato lo scorso 30 gennaio.

Come sapete, al tema della speranza sarà dedicato il Giubileo del 2025. Quindi viviamo questi giorni anche come tappa verso quell'evento. Io ho sempre inteso le parole che Gesù rivolge al giovane ricco, «Va', vendi tutto, lascia tutto e seguimi»,<sup>1</sup> proprio come un richiamo alla speranza. Paradossalmente, infatti, vediamo che spesso il più grande ostacolo a sperimentare una vera speranza nella vita si ha quando riponiamo la nostra speranza in ciò che possediamo, in ciò che abbiamo già, nelle nostre cose. Geremia dice: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, / e pone nella carne il suo sostegno, / allontanando il suo cuore dal Signore. / Sarà come un tamerisco nella steppa; / non vedrà venire il bene».<sup>2</sup> Ecco, il titolo degli Esercizi si riferisce proprio a questa difficoltà: Dio stesso, infatti, si stupisce perché più si va avanti e più appare davvero difficile avere speranza. Per questo tante volte noi cerchiamo di stordire il grido di infinito del nostro cuore riempiendolo dell'attesa di cose piccine, per riempire il vuoto, l'assenza di speranza che avvertiamo. Questo non è un problema solo di chi non ha la fede, ma riguarda tutti, ci riguarda: da un certo punto di vista, è il sintomo drammatico della più grave malattia del nostro tempo.

Il tema della speranza – come ricordiamo in molti – non è nuovo. Nel 2021 gli Esercizi a distanza si intitolavano *C'è speranza?*.<sup>3</sup> Perché, allora, riproporlo a così breve distanza? Per due ragioni. La prima è perché, dopo aver lavorato sulla «fede» tutto quest'anno, vogliamo continuare il cammino di approfondimento delle virtù teologiche, seguendo l'insegnamento di don Giussani. La seconda è perché la domanda si è fatta – se possibile – ancora più drammatica. Noi non ci sentiamo dei «sonnambuli», come afferma l'ultimo Rapporto Cen-

1 Cfr. Mt 19,21; Mc 10,21.

2 Ger 17,5-6.

3 J. Carrón, *C'è speranza? Il fascino della scoperta*, Editrice Nuovo Mondo, Milano 2021.

sis a proposito della situazione attuale. Non ci sentiamo migliori degli altri, ma ci riconosciamo su una strada che ci educa a non cedere a quell'atteggiamento irragionevole di fuga dalla realtà che sembrerebbe l'unico antidoto alla mancanza di speranza. Per questo ci chiediamo: si può ancora sperare nel mondo in cui viviamo, nell'incombenza di guerre, di violenze e devastazioni, e nell'oceano di male sul quale la nostra zattera sembra far fatica a rimanere a galla? Questa è la domanda con cui siamo invitati a entrare nel vivo del gesto di questi giorni: si può ancora ragionevolmente sperare?

Prima di lasciare la parola a monsignor Giovanni Paccosi, che ha accettato l'invito della Diaconia della Fraternità di predicare questi nostri Esercizi (e per questo lo ringraziamo), lasciatemi spendere poche parole per presentarlo a chi di voi ancora non lo conosce. Don Giovanni è vescovo della Diocesi di San Miniato, in Toscana, ed è membro della Diaconia Centrale della Fraternità, in quanto responsabile della regione pastorale America Latina, dove peraltro, precisamente in Perù, è stato sacerdote missionario per diversi anni.

Perché questa scelta? Negli ultimi anni della sua vita, don Giusani ha fatto predicare ogni anno diversi responsabili del movimento agli Esercizi, che sono il gesto più importante della Fraternità. Questo è un metodo che noi vogliamo seguire anche ora, nel solco di una continuità, piena di gratitudine, con la nostra storia. Ecco, don Giovanni e altri che seguiranno sono coinvolti nella responsabilità di predicare agli Esercizi in quanto espressione di una guida comunionale.

Permettetemi di ringraziare ancora una volta padre Mauro Lepori, che ha predicato negli scorsi due anni gli Esercizi spirituali, che sono stati molto significativi in un momento particolarmente delicato del nostro cammino. Lo ringrazio anche di essere qui con noi; fra poco celebrerà la Messa, a conferma di una grande storia di amicizia e di comunione che prosegue.

Infine, come ulteriore segno di questa nostra comunione che si esprime in unità con tutta la Chiesa, ringrazio fin da ora Sua Eminenza il cardinale Farrell, che sarà presente anche quest'anno agli Esercizi della Fraternità: domani sarà con noi e celebrerà la Messa.

Permettetemi di dire un'ultima parola sull'immagine associata al titolo degli Esercizi, che ha proposto don Giovanni. È un particola-

re della *Visitazione*, un'opera di Luca Della Robbia.<sup>4</sup> La Madonna è raffigurata come una giovane ragazzina al cui volto dolce, deciso e al tempo stesso pacificante, il nostro sguardo è spontaneamente attirato. Sulle quattro pareti di vetro che circondano la tomba del nostro don Giussani leggiamo scritta questa sua invocazione: «Oh Madonna, tu sei la sicurezza della nostra speranza!».

Incominciando questo gesto, chiediamo a Lei, fontana vivace di speranza, di accompagnare il nostro cammino di questi giorni.

**Monsignor Giovanni Paccosi.** Buonasera a tutti! Ringrazio per l'invito che, anche se mi ha messo un po' in difficoltà nella preparazione, ha reso più profonda la mia gratitudine per questa storia. Voglio dire alcune parole in due lingue. La prima è in fiorentino: io sono un "bischero qualunque", ed è solo in forza di questa storia che per me – come credo per tutti voi – la speranza non è appena una parola, ma una realtà che vivo ogni giorno. La seconda la rivolgo in spagnolo a tutti i miei amici, da una parte e dall'altra del mondo: *Quisiera saludar a mis amigos hispanohablantes porque, sin la belleza del carisma que nos ha alcanzado, no podríamos estar tan llenos de alegría y de esperanza. No podríamos estar así, con la mirada llena de gozo, en medio de un mundo que parece que se desmorona por todos los lados, pero con la alegría y la fuerza para construir un pedazo de mundo nuevo. En estos dos días tratamos de ir al origen de nuestra esperanza* [Vorrei salutare i miei amici di lingua spagnola perché, senza la bellezza del carisma che ci ha raggiunto, non potremmo essere così pieni di letizia e di speranza. Non potremmo essere così, con gli occhi pieni di gioia, in mezzo a un mondo che sembra crollare da tutte le parti, con la letizia e la forza di costruire un pezzo di mondo nuovo. In questi due giorni cercheremo di andare di nuovo all'origine della nostra speranza].

---

4 Luca Della Robbia, *La Visitazione*, terracotta invetriata, 1445 ca., Chiesa di San Giovanni Fuorcivitas, Pistoia, Italia.

■ INTRODUZIONE  
Giovanni Paccosi

*Un incoercibile impeto a realizzare sé,  
un desiderio innato di felicità*

«La speranza non va da sola. Per sperare, bimba mia, bisogna essere molto felici, bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande grazia»,<sup>5</sup> diceva Péguy ne *Il portico del mistero della seconda virtù*, da cui abbiamo tratto il titolo di questi giorni. È la speranza che vogliamo guardare in questi Esercizi e vogliamo farlo seguendo i passi che don Giussani ci ha consegnato, soprattutto nei due testi *Si può vivere così?* e *Si può (veramente?!) vivere così?*<sup>6</sup>

In *Si può vivere così?* don Giussani afferma: «La grande grazia rappresenta, rassicura un presente nel quale è innestato uno strano seme per cui nel domani fiorisce la speranza. “Fiorisce la speranza del giorno che non muore”».<sup>7</sup>

La speranza dona alla nostra povera vita una prospettiva infinita, eterna. A questo si riferisce il simbolo dell'ancora, che la tradizione iconografica cristiana ha usato sempre per rimandare alla speranza; è un'immagine contenuta nella lettera agli Ebrei, che dice così: «In essa [nella speranza] infatti abbiamo come un'ancora sicura e salda per la nostra vita: essa entra fino al di là del velo del santuario, dove Gesù è entrato».<sup>8</sup> Il Tempio di Gerusalemme, per gli Ebrei, era il luogo dove Dio abitava in mezzo al Suo popolo. Dunque, la speranza ci introduce nella dimora, nella dimensione eterna, infinita, di Dio. Non usa – l'autore della lettera agli Ebrei – l'immagine della roccia, ma quella dell'ancora, perché la speranza non elimina le tempeste, ma stabilisce un punto fermo, che non cede. Nonostante si possa essere sballottati dalle onde della vita, non siamo portati via. Diceva il Papa in un'ome-

5 C. Péguy, *I misteri*, Jaca Book, Milano 1997, p. 167.

6 L. Giussani, *Si può vivere così? Uno strano approccio all'esistenza cristiana*, BUR, Milano 2009; L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, BUR, Milano 2011.

7 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 185.

8 Eb 6,19-20.

lia in Santa Marta del 2013: «“La speranza era un’ancora”; un’ancora fissata nella riva dell’aldilà. La nostra vita è come camminare sulla corda verso quell’ancora». E aggiungeva: «Ma dove siamo ancorati noi?». <sup>9</sup> Domandiamocelo! Su che cosa si fonda la nostra speranza? Come l’ancora tira e tiene salda la nave anche in mezzo a un mare tempestoso, così – diceva Péguy – la piccola speranza tira la fede e la carità. È piccola, ma è lei che fa camminare.

Agostino diceva che un uomo non farebbe neanche un passo se non fosse sicuro della meta. La speranza è ancorata nell’aldilà e ci trae verso il destino, verso la pienezza, a cui da soli non potremmo arrivare.

Leggo i versi di Péguy che abbiamo posto come titolo di questi Esercizi, insieme a quelli che precedono e seguono: «Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce. / Me stesso. / Questo è stupefacente. // Che quei poveri figli vedano come vanno le cose e che credano che andrà meglio domattina. / Che vedano come vanno le cose oggi e che credano che andrà meglio domattina. / Questo è stupefacente ed è proprio la più grande meraviglia della nostra grazia. / E io stesso ne sono stupito. / E bisogna che la mia grazia sia in effetti di una forza incredibile. / E che sgorgi da una fonte e come un fiume inesauribile. [...] / Quale bisogna che sia la mia grazia e la forza della mia grazia perché questa piccola speranza, vacillante al soffio del peccato, tremante a tutti i venti, ansiosa al minimo soffio, sia così invariabile, si tenga così fedele, così dritta, così pura; e invincibile, e immortale, e impossibile da spegnere [...]. // Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza. / Non me ne capacito. / Questa piccola speranza che ha l’aria di non essere nulla. / Questa bambina speranza. / Immortale». <sup>10</sup>

Lasciamoci stupire anche noi (se si stupisce Dio!), perché davvero sembra quasi impossibile che possiamo parlare di speranza senza quell’amarezza che ogni volta che diciamo: «Speriamo!» spunta dal nostro intimo, che possiamo parlarne oggi, in questo mondo in guerra, in questa società che non guarda più a Cristo e nella consapevolezza del nostro male.

<sup>9</sup> Francesco, *La speranza, questa sconosciuta. Meditazione mattutina in Santa Marta*, 29 ottobre 2013.

<sup>10</sup> C. Péguy, *I misteri*, op. cit., pp. 164-165.

Essa però non dipende da noi, dice Péguy, ma dalla potenza di quella «fonte e come un fiume inesauribile», da quella forza vigorosa che non è nostra, è tutta Sua, dalla Sua grazia che ci raggiunge ora in Cristo, che accade ora di nuovo. L'ancora è gettata nell'aldilà, ma nell'aldilà che ci è venuto incontro, che ci ha guardato e ci ha chiamato in questa storia.

Anche solo entrando qui stasera, nel fatto, come diceva Davide, per nulla scontato di essere tanti qui (con tutti i sacrifici necessari), nella musica, nei canti commoventi, nei volti conosciuti da anni e in quelli nuovi di questa nostra compagnia, accade un'altra fonte («come un fiume inesauribile»), che non siamo noi, che non sono io, una fonte che rinnova la speranza di un cambiamento, come una folata di vita nuova sulle ossa secche della nostra aridità. Vi ricordate il testo di Ezechiele 37? «Mi disse: “Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?”. Io risposi: “Signore Dio, tu lo sai”.»<sup>11</sup> Siamo qui per questa speranza: un Altro, che accade ora, ci possa far rivivere.

Dio si stupisce della nostra speranza, perché non è facile, dicevamo, non è ovvia. Il dolore e la morte (il testo che abbiamo letto viene subito dopo la parte in cui Péguy parla della preghiera dei padri che hanno perso i loro figli innocenti) sono le grandi obiezioni alla speranza. Essa è qualcosa che non possiamo generare noi. Per questo si chiama «virtù teologale», perché viene da Dio, è donata da Dio, è una grazia. Accade, e noi siamo qui perché è accaduto Cristo nella nostra vita: qui si vede il legame con la fede, su cui ci guidò a riflettere padre Lepori l'anno scorso.

Ciò che ci ha conquistato quando Cristo è accaduto nella nostra vita la prima volta, quando è avvenuto il primo incontro e quando riaccade ora, lo ha fatto e lo fa perché ha trovato e trova in noi un riconoscimento immediato. Abbiamo un cuore che Lo riconosce! Infatti è una grazia che si innesta, come dice il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, sull'«innato desiderio di felicità». Continua il Catechismo: «Questo desiderio è di origine divina; Dio l'ha messo nel cuore dell'uomo per attirarlo a sé, perché egli solo lo può colmare». <sup>12</sup> Sant'Agostino ne parla così: «Noi tutti certamente bramiamo vivere

---

<sup>11</sup> Ez 37,3 (cfr. tutto il capitolo).

<sup>12</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1718.

felici, e tra gli uomini non c'è nessuno che neghi il proprio assenso a questa affermazione, anche prima che venga esposta in tutta la sua portata». <sup>13</sup> È vero ora anche per me, per te? «C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?» <sup>14</sup> Era il titolo del Meeting del 2003, che fu ispirato da padre Lepori, e che rimanda al prologo della Regola di San Benedetto, dove Benedetto pone questa domanda come radice della decisione di farsi monaci.

Don Giussani ci aiuta a non andare subito oltre questa affermazione del Catechismo e della tradizione cristiana, come se fosse una premessa ovvia, per fare poi un trattato teologico sulla speranza. Questi Esercizi non saranno un trattato teologico sulla speranza, che partirebbe dall'esposizione della dottrina contenuta nella Sacra Scrittura, nei Padri della Chiesa e da una riflessione teologica: oggi, in questi Esercizi, per parlare della speranza partiamo da qui, dalla sua dimensione naturale, umana. Pedagogicamente, don Giussani parla della speranza come compimento di qualcosa che già urge nella nostra vita, del desiderio che ci costituisce naturalmente come persone umane, di questo «innato desiderio di felicità», come lo chiama il Catechismo.

Lo troviamo in noi, il desiderio di essere felici: è un moto della nostra natura che desidera e attende il compimento, anche se da sola non se lo può dare. Allora, guardiamo questa “configurazione di promessa” che sostiene il nostro esserci nel mondo qui e ora.

## **Il cuore dell'uomo è promessa**

In un piccolo testo del 1961, ripubblicato in *Porta la speranza*, <sup>15</sup> dal titolo: «Dalla speranza alla pienezza della gioia», che ci accompagnerà nel nostro itinerario di questi giorni, don Giussani introduce il tema della speranza con queste parole: «È dal fatto delle cose, è dal dato dell'esistenza sua che l'uomo trae la conoscenza di sé e del suo destino [questa è un'affermazione che ci è molto familiare in questi

<sup>13</sup> Sant' Agostino, *De moribus Ecclesiae catholicae*, 1, 3, 4: CSEL 90, 6 (PL 32, 1312).

<sup>14</sup> Cfr. Sal 33,13. RB Prologo, 15.

<sup>15</sup> L. Giussani, «Dalla speranza alla pienezza della gioia (1961)», ora in Id., *Porta la speranza. Primi scritti, Marietti 1820*, Genova 1997, pp. 155-162. Anche in L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, Rizzoli, Milano 2018, pp. 139-146.

mesi di riflessione su *Il senso religioso*:<sup>16</sup> è nell'esperienza che noi scopriamo chi siamo]. La nota prima del fatto umano è questa: ch'esso nasce come incoercibile impeto a realizzare sé».<sup>17</sup>

Dall'esperienza, come dato oggettivo, ognuno di noi scopre di essere nato, di essere stato lanciato nella vita «come incoercibile impeto a realizzare sé». È questo la prima nota, il primo accento del fatto umano: l'uomo è definito da questo impeto, ogni gesto ha questo movente. Poi aggiunge: «Dalle più tumide istintività e dalla banalità delle comode espansioni fino alle più nobili urgenze della coscienza e alle più alte avventure del pensiero, una “forza operosa ci affatica di moto in moto” (Foscolo), uno “spron quasi ci punge” (Leopardi) verso una attuazione del proprio originale seme, in esplicitazione intensa di significato e di efficacia. “Realizzare se stessi”».<sup>18</sup>

Anche i gesti meno coscienti, anche quelli che nemmeno diremmo gesti, sono mossi da questo «sprone». Don Giussani – lo vediamo spesso nei primi scritti – usa un linguaggio estremamente sintetico, che affascina. L'espressione «tumide istintività» porta dentro tutta la gamma dei tentativi consapevoli o spesso quasi incoscienti di realizzare noi stessi nello sfogo dell'istintività.

La «banalità delle comode espansioni» implica, se ci pensiamo, la ricerca del divertimento a tutti i costi, il bisogno di star bene, l'ansia di essere ben visti, che si esprime per esempio nella mania di postare sui social le immagini dei viaggi e dei cibi che mangiamo, come se fossero espressione di una felicità desiderata e peraltro sempre così sfuggente.

Proprio in questi giorni leggevo un paio di articoli riguardo a un libro<sup>19</sup> (non credo sia importante citarne il titolo) che si propone di spiegare perché è così facile cadere nelle lusinghe dei giochi online, anche spendendoci tutti i propri soldi, oppure passare tanto tempo sui social, e lo fa parlando del «loop della scarsità», cioè del giro chiuso su se stesso della scarsità. Si rifà all'intuizione di un certo Si Redd (William Redd), l'imprenditore americano che aveva prima inventato i flipper e i jukebox e che poi ha portato le slot machines in Internet.

---

16 L. Giussani, *Il senso religioso*, BUR, Milano 2023.

17 L. Giussani, *Porta la speranza...*, op. cit., p. 155.

18 *Ivi*.

19 M. Easter, *Mai abbastanza*, Roi Edizioni, Milano 2024.



Si Redd aveva individuato, dice uno di questi articoli, «una potente peculiarità della mente umana. I comportamenti che compiamo in rapida successione, dal gioco d’azzardo all’abbuffarsi, [...] sono manifestazioni conseguenti al loop della scarsità».<sup>20</sup> Un altro articolo commenta che «questo ciclo vizioso è il vero trigger [catalizzatore, stimolo], che innesca il *mindset* [la mentalità] della scarsità, che ci seduce con piccole gratificazioni immediate, come quelle che si verificano sui social media: ogni notifica ricevuta – sia essa un “mi piace”, un commento o un messaggio diretto – porta con sé un’emozione, paragonabile all’incertezza dei rulli di una slot machine che girano. Il semplice atto di scorrere il feed [sequenza scorrevole di contenuti] ci trascina in un ciclo continuo [questo nostro desiderio, che vorrebbe andare verso l’infinito, rimane chiuso] di ricerca di emozioni: felicità, tristezza, irritazione, indignazione, invidia o sorpresa. Questo comportamento compulsivo di scrolling [scorrimento in verticale] senza fine attiva una ripetizione rapida e praticamente infinita, tenendoci incollati allo schermo in attesa della prossima ondata di stimoli emotivi. In questo modo, i social media creano un loop di attesa e reazione che si autoalimenta, mantenendo gli utenti in uno stato di costante aspettativa e desiderio di conferme sociali».<sup>21</sup>

Ho fatto riferimento a questo fenomeno perché mi sembra ci aiuti a capire come ci rinchiudiamo facilmente anche noi in cerchi chiusi che partono da un desiderio vero, ma poi non arrivano a nulla, tornano su se stessi lasciandoci più vuoti di prima. Questo non accade solo con i giochi online o con i social. Forse non ci riconosciamo tutti un po’ in queste righe?

Don Giussani ci aiuta a riconoscere che anche questi loop, con cui – bisogna dirlo – tutti facciamo i conti, in noi e negli altri, sono modi ridotti – e dannosi – in cui esprimiamo comunque la nostra umanità, mossi dalla stessa sete di realizzazione di sé per cui si muovono anche i più alti pensieri, diceva lui, o le cose più nobili del nostro cuore. Siamo fatti così, sempre in moto verso un compimento. Mi sembra importante questo, perché c’è una partenza dell’umano che è fatta da

---

20 A.D. Signorelli, «Mai Abbastanza, il libro che spiega come la tecnologia ci faccia desiderare sempre di più», *repubblica.it*, 2 aprile 2024.

21 L. Tedesco, «Cos’è il loop della scarsità, che ci fa desiderare ciò che non ci serve», *wired.it*, 22 marzo 2024.

Dio affinché noi arriviamo a Lui. E noi non dobbiamo negarla. Lo vedremo meglio domani.

Nel testo del 1961, don Giussani afferma: «C'è un fenomeno fondamentale che esprime questo impeto originale: la *brama*, il *desiderio*. Fenomeno fondamentale per ogni nostro gesto, che da esso viene acceso e lanciato nella trama della realtà. Così gratuito e inevitabile, il fenomeno del desiderio è [...] una *promessa di adempimento*. Anche la promessa è un fatto, e il desiderio documenta che la promessa è il fatto che sta all'origine di tutto l'avvenimento umano».<sup>22</sup> Il desiderio accende ogni gesto. Che bella questa espressione! Accende vuol dire che lo inizia, lo riempie di luce e calore, e lo lancia *nella trama della realtà*, lo spinge all'avventura della ricerca del compimento. Il desiderio, aggiunge, è «*promessa di adempimento*», e la promessa è un fatto, anzi, «il fatto che sta all'origine di tutto l'avvenimento umano». Lo troviamo in noi. Siamo promessa. Ricordiamo il quinto capitolo de *Il senso religioso*, che abbiamo letto in queste ultime settimane: «“Com'è grande il pensiero che veramente *nulla a noi è dovuto*. Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?”. Forse [Pavese] non ha pensato che l'attesa è la struttura stessa della nostra natura, l'essenza della nostra anima. Essa non è un calcolo: è data. La *promessa* è all'origine, dall'origine stessa della nostra fattura. Chi ha fatto l'uomo, lo ha fatto “promessa”. *Strutturalmente* l'uomo attende; *strutturalmente* è mendicante: *strutturalmente* la vita è promessa».<sup>23</sup>

Sappiamo bene, ce lo ha ricordato Davide nella conferenza di qualche settimana fa a Recanati,<sup>24</sup> della simpatia profonda di don Giussani per Leopardi, proprio nel suo essere tutto determinato dal desiderio, indomabile, di una soddisfazione totale, che l'esperienza dell'insufficienza delle cose non blocca, ma anzi approfondisce.

In *Si può (veramente?!) vivere così?*, proprio nella parte sulla speranza, don Giussani ha dedicato a Leopardi delle pagine bellissime, dal titolo «Già similmente mi stringeva il core»,<sup>25</sup> e sarebbe

22 L. Giussani, *Porta la speranza*, op. cit., p. 155.

23 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 71.

24 «Cara beltà. Un pensiero sorgivo in Leopardi e Giussani», Dialogo con Davide Proserpi, Presidente della Fraternità di CL, organizzato dal Centro Culturale Giacomo Leopardi, Recanati, 23 marzo 2024, *clonline*.

25 L. Giussani, «Già similmente mi stringeva il core» in Id., *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., pp. 323-340.

importante, credo, che le potessimo rileggere a casa nella loro totalità. Dice: «Voglio citare un caso umano dove si vede chiaramente come la speranza è una parola umana, ed è là dove c'è un desiderio e uno spera di soddisfarlo. [...] Parlo dell'esperienza di Leopardi [...] per la dimensione umana della sua testimonianza. [...] È un documento, la vita di Leopardi, del fatto che la speranza cristiana [...] è una parola umana».<sup>26</sup> Guardiamolo in faccia, questo nostro essere fatti con un desiderio infinito.

È l'esperienza di quel Leopardi che scriveva: «Il non potere essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia [uno direbbe che questa noia sia la cosa più brutta e invece...] pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana».<sup>27</sup> La nobiltà dell'uomo, rispetto a tutte le altre creature, per Leopardi sta proprio in questa contraddizione. Nel dramma di non trovare mai nulla che corrisponde alla ampiezza del desiderio, per cui «tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio». In questo emerge la sublimità del sentire, il «misterio eterno / dell'esser nostro»,<sup>28</sup> perché anche la «tragedia di una contraddizione quotidiana, è come una terra in cui scaturisce una esaltazione dell'uomo: l'uomo si esalta».<sup>29</sup>

E il vertice di questa nobiltà Leopardi lo raggiunge quando, pur nell'affermazione ideologica del nulla come ultimo orizzonte, non può comunque tacere lo struggimento del desiderio.

Concludo il riferimento a Leopardi con queste altre parole di don Giussani: «Pur nell'esperienza contraddittoria, cui dà luogo, la realtà esalta l'anima dell'uomo e, in tale esaltazione, nasce un respiro sognante che domina tutta la sua vita. Quello che nasce dalla contraddi-

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 324.

<sup>27</sup> G. Leopardi, «Pensiero LXVIII», in Id., *Poesie e prose*, vol. II, Mondadori, Milano 1980, p. 321.

<sup>28</sup> G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima», vv. 22-23, in Id., *Cara beltà...*, BUR, Milano 2010, p. 96.

<sup>29</sup> L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., p. 330.

zione, il *no*, è la risposta della testa, ma il cuore è uno struggimento, non è un *no*». <sup>30</sup>

Nel testo del 1961 don Giussani conclude affermando che riconoscere la struttura di promessa della nostra vita, che si esprime dinamicamente nel desiderio, averne fiducia, «fonda la simpatia inesorabile col proprio essere e la vita – rende possibile quindi l’attenzione a se stessi –, genera quel “senso di sé” che non è soltanto mera consapevolezza, ma qualcosa di più intenso, un amoroso riconoscimento di destino carico di valore». <sup>31</sup>

### **Dalla simpatia verso noi stessi la preghiera del mendicante**

Proprio ieri mi è arrivata una testimonianza di cui vi leggo alcune righe. È un professore che racconta che in una cena di fine anno con gli alunni, una ragazza che gli era sembrata sempre un po’ lontana, dopo l’ascolto de «La goccia» di Chopin e il commento di don Giussani che aveva letto quest’insegnante, gli ha detto: «Io avevo sempre pensato, fin da piccola, d’aver qualcosa di sbagliato dentro, un’inquietudine, una fitta. Ero chiusa in me stessa, piangevo spesso, e la notte non prendevo mai sonno. Invece, dopo quella lezione, l’inquietudine che sentivo non mi ha fatto più male, non mi ha fatto più paura, perché c’era qualcuno che la descriveva così, la viveva così. Quella goccia, quell’apparente tormento, non era una disgrazia, era desiderio di felicità. Da quella volta ho dormito sempre in pace». Poi, scrive il professore, «mi ha detto che si era fatta tatuare la goccia sul suo corpo per ricordarsi per sempre di quel momento».

Una statura umana così piena di dignità e di coscienza del destino, consapevole dell’ampiezza del proprio desiderio che spinge verso un orizzonte senza fine, mi fa venire in mente una bellissima statua seicentesca, forse dello scultore sivigliano Juan Martínez Montañés, che si trova nella stupenda Sacrestia della Chiesa dei Gesuiti a Lima, in Perù, dove ho vissuto molti anni. Raffigura sant’Ignazio di Loyola: chi la guarda rimane colpito dallo sguardo di Ignazio, rivolto verso un orizzonte lontano, al di là di tutto, ma nello stesso tempo con l’e-

---

<sup>30</sup> *Ivi*.

<sup>31</sup> L. Giussani, *Porta la speranza*, op. cit., p. 155.

spressione decisa di un avventuriero e non di un sognatore. Quando la vidi, pensai: «Certo è proprio l'immagine di un cristiano che fissa un orizzonte infinito». Colpisce questo sguardo così acceso dal desiderio dell'oltre e nello stesso tempo pieno di concretezza, quasi da guerriero. Quello sguardo non lo porta fuori dalla realtà, al contrario lo riempie di un'energia e di una volontà di far di tutto per giungere a quell'oltre. Ma chi potrebbe sostenersi in questa purezza e concretezza senza una grande grazia, senza scoprire, come fece sant'Ignazio incontrando Cristo, che c'era una risposta al suo cuore pieno di attesa di cose grandi?

Noi oggi, qui, all'inizio di questi Esercizi, siamo grati perché Gesù ci è venuto incontro e ha risuscitato la nostra speranza, ci tira fuori dai *loop*, dai cerchi chiusi in cui ci rifugiamo e, come sant'Ignazio, possiamo guardare alla nostra umanità che si strugge per il compimento di sé, con simpatia, con un «amoroso riconoscimento» di un destino grande, diceva Giussani, a cui Dio ci ha chiamati dandoci la vita e questo cuore ardente di desiderio.

Eppure siamo così deboli. Non so se avete letto le frasi di don Giussani proiettate sugli schermi a commento del brano di Schubert che abbiamo ascoltato entrando in salone, che parlano proprio di noi che siamo così deboli. La speranza è la speranza del povero, dice. Noi sappiamo bene che appena ci scostiamo di un millimetro da Cristo, appena ci scostiamo di un millimetro dalla Sua presenza nella Chiesa, da questa compagnia nata dal carisma di don Giussani, rimaniamo immediatamente vittime di quel sottile nichilismo – ne parleremo domani – che penetra in noi come aria inquinata, sporcando la limpidezza del desiderio, come una zavorra che ci riduce alle «tumide istintività» o alla «banalità delle comode espansioni», e che introduce quella sottile presunzione che si presenta come incertezza e dubbio, su noi stessi e – peggio ancora – sulla realtà umana di Cristo. Ci sembra di non averne più bisogno, che non sia più capace di rispondere alla nostra attesa.

Anche fra i contributi che mi sono arrivati alcuni parlavano del porre la speranza in Dio, ma in un senso che portava dentro un po' di scetticismo, come dire: «Io desidero questo da tanto, ma Dio quando mi risponde?», come se la misura di Dio fosse la nostra misura. Questo è un giudizio che diamo anche su Dio. Possiamo così prendere

le distanze, giudicando in base al nostro desiderio ridotto a misura: possiamo perfino – forse senza accorgerci – prendere le distanze dalla proposta concreta, attuale, e quindi da questa nostra compagnia, dal movimento o addirittura dal Papa che guida la Chiesa. Capita, eh! Ma facendo così perdiamo la grande grazia che abbiamo ricevuto e rimaniamo con un desiderio ridotto senza più possibilità di riaprire gli orizzonti. Non ci immedesimiamo più con chi guida e così – millimetro a millimetro –, ci stacciamo dalla presenza concreta, storica, oggettiva di Gesù. La Grazia fluisce da questa sorgente, che ci raggiunge ora nella Chiesa, ma questa riduzione di noi stessi, della coscienza della immensità del nostro bisogno, ci toglie la semplicità dell'adesione.

Nella mia esperienza come responsabile dell'America Latina, vedo invece che chi vive rischiando di più per le situazioni in cui si trova, chi soffre tante limitazioni, ha un desiderio di pienezza più limpido, senza «se» e senza «ma», non ha tempo e voglia per mettersi a giudicare il Papa o il movimento, lo ama, con semplicità e gratitudine. Non per ingenuità, ma per la coscienza profonda che il proprio bisogno non può risolverlo da sé. Si incolla alla grande grazia e ne è mendicante ogni giorno, segue come fosse una preghiera, anzi, prega seguendo, perché ne ha bisogno per vivere. E così sperimenta la speranza che fiorisce in circostanze apparentemente impossibili. La speranza ricomincia, infatti, ogni giorno come preghiera.

Quando riconosciamo, con semplicità, di essere pieni di un desiderio senza limiti, la preghiera scaturisce in noi, come l'espressione più umana dell'attesa che un Altro compia la promessa. Una preghiera spogliata dalla pretesa di definire come il Mistero dovrebbe rispondere al nostro grido; è la preghiera del mendicante, povero di spirito.

Nel 2008, quando uscì il libro delle équipes del CLU intitolato *Uomini senza patria*, rimasi davvero colpito da una pagina in cui don Giussani rappresenta con un'immagine in che cosa consiste la preghiera del povero di spirito; la voglio leggere, perché ci accompagni in questa notte e ci aiuti a iniziare questi giorni nell'atteggiamento adeguato, l'unico vero: quello del mendicante. Dice: «Il povero di spirito – dovete immaginarlo come uno che ha la bocca aperta e gli occhi spalancati a guardare cielo e terra, con stupefazione, stupefatto: perciò ha una disponibilità fisiologicamente evidente – è colui che

non ha nulla. [...] Il povero di spirito è uno che non ha nulla eccetto che una cosa per cui e di cui è fatto, vale a dire un'aspirazione senza fine. Questa è l'apertura e la disponibilità: un'attesa senza confine. Non è un'attesa senza confine perché è senza fine il cumulo di cose che si aspetta [lo scrolling dei nostri cellulari e dei nostri progetti]; no, non aspetta niente, ma vive un'apertura senza confine – e non aspetta niente! –. [...] È come se [questa è l'immagine che mi è rimasta nella mente], su quel prato [erano all'equipe del CLU sulle Dolomiti], immaginassimo un povero di spirito; dovremmo immaginarcelo lì seduto, con le gambe divaricate, con la faccia in alto che guarda cielo, terra, montagne e tutto, con questa dilatazione totale del cuore senza che lui fissi nella sua immagine: “Ecco, vorrei un tetto, vorrei una casa, vorrei una donna, vorrei i figli, vorrei i soldi”. Niente, non c'è niente! Questa è l'originalità dell'uomo; e infatti l'originalità dell'uomo è l'attesa dell'infinito»,<sup>32</sup> senza farsi alcuna immagine di esso. Questo povero siamo noi!

Questa sera dobbiamo gridare, mendicare questa semplicità assoluta, per riscoprirci pura attesa, fatti di un desiderio senza fine, certi e lieti di trovarci per grazia sulla soglia che ci permette di sperare, certi della speranza che non defrauda, così poveri e mendicanti davanti a Lui. Perciò questa sera e nelle ore di questi giorni cerchiamo il silenzio; approfittiamo della grande opportunità che ci è data per mendicare Colui che ama tanto la nostra umanità da averci fatti desiderio di Lui per riempirci della Sua grazia.

---

32 L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, BUR, Milano 2008, p. 298.

## SANTA MESSA

*Liturgia della Santa Messa: At 5,34-42, Sal 26 (27); Gv 6,1-15*

**OMELIA DI P. MAURO-GIUSEPPE LEPORI  
ABATE GENERALE DELL'ORDINE CISTERCENSE**

«Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli.»

Anche tutti noi, se siamo qui, è perché in un modo o nell'altro Gesù ci ha attratti dietro di sé in un luogo elevato e in disparte per sederci con Lui, ascoltarlo, per gustare la sua presenza, la sua amicizia, per accorgerci del piacere che Lui prova a stare con noi, e del piacere che proviamo noi a stare con Lui. È bello fermarci a concentrarci su Gesù, sulla sua presenza così semplice con noi, semplice come il sedersi insieme di un gruppo di amici. È bello fermarci ad ascoltarlo, a sentirlo parlare, ad ascoltare le sue parole di vita eterna, che riaccendono in noi un desiderio di pienezza, di vita traboccante, come la Vita di Dio. È bello anche scoprirci gli uni gli altri ugualmente attratti da Lui, sentire quanto l'amore di Cristo ci fa stare bene insieme, ci rende amici, ci unisce. Tutti Suoi e proprio per questo tutti appartenenti gli uni agli altri, in un legame più forte, più eterno, di qualsiasi legame di amicizia e parentela. Ma in quel gruppetto, c'erano alcuni che erano già amici prima di incontrare Gesù, c'erano fratelli, come Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni. Anche questa amicizia, anche questa parentela, tutto nello stare lì attorno a Cristo era intensificato, era scoperto come nuovo, era strappato da tanta istintività, da tanta scontatezza, da tanto esaurirsi nei nostri limiti.

Ma quel piacere di stare soli con Lui e insieme con Lui, dove li portava, che senso aveva? Dove ci porta, che senso ha il nostro essere qui attorno a Cristo, a guardare Cristo, ad ascoltare Cristo, ad amare Cristo? Dove ci porta la predilezione di Gesù?

Lo capiamo con la stessa semplicità con cui con docilità lo abbiamo seguito mentre si allontanava dalla folla e ci portava in disparte. Lo capiamo con la stessa semplicità con cui ci siamo messi a sedere in cerchio con Lui. Lo capiamo ascoltandolo, lo capiamo guardandolo, lo capiamo esponendoci con povertà di cuore, cioè con gratitudine, all'avvenimento che Lui è, che la sua persona è, che la sua parola è. Lo capiamo fissando il suo Volto. «Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui.»



Lo stavamo guardando, beati della sua bellezza, della corrispondenza di quel Volto con il desiderio di bellezza e bontà del nostro cuore. Ed ecco che vediamo che il suo sguardo si alza, sopra le nostre teste, verso l'orizzonte. Istantaneamente ci voltiamo a guardare con Lui oltre il nostro gruppetto, oltre il nostro stare bene con Lui e fra noi. Con Lui vediamo la folla.

Tentazione allora di provare un senso di disturbo, un'irritazione. Cosa c'entra quella folla con il nostro stare bene con Cristo? Cosa c'entra quel rumore con il nostro stare in silenzio ad ascoltarlo? Cosa c'entra tutta quella miseria umana col piacere della contemplazione del Signore?

Ma il suo sguardo è inesorabile, perché la sua compassione è inesorabile. Come la compassione che ha raggiunto noi, che ci ha guardati un giorno come ora guarda la folla che viene, l'umanità intera.

Tutto il nostro stare con Lui, tutta la bellezza che sperimentiamo con Lui, non è annullata, non è negata, ma ha un senso, ha una direzione, che il Suo sguardo definisce. Nulla è annullato dell'amicizia e predilezione che Lui ci accorda, a cui ci chiama, ma questa amicizia e predilezione hanno una vastità infinita, abbracciano tutto, abbracciano tutti. E in questo ci è dato di percepire, di fare esperienza, del cuore di Dio, di cos'è, di com'è il cuore di Dio. È un cuore la cui più profonda intimità è un abbraccio universale. L'intimità che Cristo mi accorda con Lui è tanto più vera, tanto più profonda e reale, quanto più abbraccia tutto, tutti. Proprio perché Lui mi stringe a Sé, al suo cuore, non esco dal mondo ma vi penetro fino in fondo, fino agli estremi confini della terra. Il cuore di Cristo, il cuore di Dio, che lo sguardo di Cristo rivela, è la Misericordia che stringendoci a Sé ci stringe a tutti, in un movimento di passione per l'umanità che non ha più limiti, i miei limiti.

Ma il nostro cuore non sa, non può dilatarsi da se stesso a questa misura senza misura. Ha bisogno dello Spirito, come la Vergine Maria. Ha bisogno di offrirsi al Dono di Dio che è Paràclito, che è Consolazione in Persona, allo Spirito che rende il Figlio carne nella nostra carne, presenza nella nostra presenza, umanità nella nostra umanità.

Come può avvenire questo? Avviene come per la Vergine Maria, come per il ragazzino dei cinque pani e dei due pesci: offrendo tutto il nulla che abbiamo, offrendo tutto il nulla che siamo. Questa è la nostra speranza. Tutto in noi e fra noi allora si moltiplica, tutto viene a saziare la fame dell'umanità, perché tutto in realtà diventa Corpo e Sangue di Cristo, il Redentore del mondo!

# *Sabato 13 aprile, mattina*

*Wolfgang Amadeus Mozart*

*Concerto per pianoforte in re minore n. 20, K 466*

*Pianoforte, Clara Haskil*

*Orchestre des Concerts Lamoureux – Igor Markevitch*

*“Spirto Gentil” n. 32, (Philips) Universal*

*Angelus*

*Lodi*

## **Davide Prosperi**

Anche quest’anno è venuto a salutarci e a portarci la sua benedizione Sua Eccellenza monsignor Nicolò Anselmi, vescovo di Rimini. Grazie.

## **Monsignor Nicolò Anselmi**

Grazie dell’invito, grazie di essere qui, ma mi sembra di avere capito che voi siete abbastanza di casa a Rimini. Vi ringrazio di tutto il bene che fate nella Chiesa, di tutto il bene che fate nelle nostre comunità, nella società. In questo anno, che il Santo Padre ha voluto dedicare alla preghiera in preparazione al Giubileo del prossimo anno, *Pellegrini di Speranza*, il fatto che siate così numerosi mi fa sentire nel cuore che il bisogno di preghiera, di stare con il Signore, di lasciarci guidare dal Suo Spirito, riguarda noi che siamo credenti, ma credo che anche il mondo abbia un grande desiderio di profondità, di riscoperta della presenza di Dio e del Signore Gesù nella vita concreta – come ascolteremo nel Vangelo di domani –, di Gesù che si mette a mangiare del pesce, cammina sulle acque, libera e dà luce alle tenebre.

Grazie davvero, sentiamoci uniti; c’è anche un pezzo della nostra diocesi che prega con voi e per voi. Buoni santi Esercizi, buon tempo di Pasqua e buona missione nel mondo e nelle vostre comunità. Grazie ancora.

*Benedizione*

**Prosperi**

Grazie.

■ PRIMA MEDITAZIONE  
Giovanni Paccosi

*Dal desiderio alla speranza cristiana*

Ognuno dei canti che abbiamo appena ascoltato ci ha aiutato a tornare al punto con cui ci siamo lasciati ieri. *Imposibile*,<sup>33</sup> è il grido pieno di dolore perché tutto ciò che uno desidera non risponde al desiderio del cuore. Sembra impossibile, sembrerebbe impossibile se non accadesse ciò che abbiamo ascoltato nel primo canto di stamani, *Il mio volto*: «Mio Dio, mi guardo ed ecco scopro / che non ho volto; / guardo il mio fondo e vedo il buio / senza fine». La percezione della mia incapacità a realizzare la mia vita, a realizzare la promessa di un bene che non so, che non posso immaginare, mi fa capire che, se sono sincero, posso solo chiedere, mendicare in una «attesa senza confine», come vedevamo al termine dell'Introduzione. Davanti a questa attesa, ancora indefinita, accade, senza mio merito, un fatto di cui mi rendo conto, una cosa nuova. «Solo quando mi accorgo che tu sei, / come un'eco risento la mia voce / e rinasco come il tempo dal ricordo.»<sup>34</sup>

E allora la voce e gli occhi non sono inutili, perché c'è chi risponde al grido della voce, all'aspirazione degli occhi. Riconoscendo Lui rinasce il mio io, non più come un desiderio indefinito o, come vedevamo ieri, ridotto a un'immagine che mi faccio io o come domanda impaziente, ma come attesa – l'attesa del povero, del mendicante – e speranza di Lui che mi promette il compimento, misterioso, ma reale.

**I peccati contro la speranza (invece di segni, sogni)**

Riprendiamo il filo della riflessione e torniamo al testo di don Giussani del 1961. Dopo aver mostrato che la speranza, come promessa di adempimento, è la stoffa stessa dell'umano, anche quando noi cadiamo nell'istintività o nel comodo (don Giussani dice che per-

33 Atahualpa Yupanqui, «Vidala del imposible», dall'album *Mi tierra, te están cambiando*, 1973, © Odeon.

34 A. Mascagni, «Il mio volto», in *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 196.

fino questo – paradossalmente – dimostra che siamo desiderio, attesa e promessa), sottolinea che ci sono dei «peccati contro la speranza»: «Ma la genialità dell'umano [dice “genialità” un po' ironicamente] sembra consistere proprio nel cogliere l'impotenza come consiglio ultimo dell'esperienza. Per cui questa virtù della speranza è accanitamente combattuta da una *tristezza* (la *tristitia saeculi* di san Paolo) o da una *accidia* (la *acoedia* di cui parla san Tommaso), il cui risultato è una *mancaanza di disponibilità* al senso positivo a cui la natura ci introduce dall'origine. Proprio da questa mancanza di disponibilità sorgono gli atteggiamenti contraddittori alla speranza, i peccati contro la speranza».<sup>35</sup>

La mancanza di disponibilità a rimanere in attesa è dovuta al fatto di non accettare di essere creatura, di essere fatti come promessa di compimento, che avverrà non secondo i nostri modi e come vogliamo noi, ma per opera di un Tu, di quel Tu che è più me di me stesso. Tanto che perfino la solitudine, come abbiamo meditato proprio in questi ultimi tempi nella Scuola di comunità, è piena di una compagnia: «Prima della solitudine», dice infatti *Il senso religioso*, «sta la compagnia, che abbraccia la mia solitudine, per cui essa non è più vera solitudine, ma grido di richiamo alla compagnia nascosta».<sup>36</sup>

Ma non lo riconosciamo. E questo non riconoscerlo, questo essere indisponibili all'attesa è sì il frutto del peccato, ma anche di un atteggiamento che nasce dalla storia di questi ultimi secoli, in cui si è affermata una crescente pretesa di autonomia da parte dell'uomo, che lo ha reso sempre più indisponibile a riconoscere questa compagnia misteriosa. Questa pretesa che respiriamo anche nel nostro vivere la fede cristiana favorisce il cedere alla tentazione triste di definire noi quale dovrebbe essere e quando dovrebbe venire la risposta al desiderio, e così ci troviamo indisponibili all'attesa.

Sulle radici di questa indisponibilità e su come si è creata nella storia dell'Occidente questa chiusura a Colui che è più me di me stesso, al «tu che-mi-fai»,<sup>37</sup> vi invito a riprendere i numeri dal 16 al 23 della *Spe salvi*<sup>38</sup> di Benedetto XVI, i bellissimi numeri dal 101 al 121 della

35 L. Giussani, *Porta la speranza*, op. cit., p. 156.

36 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 74-75.

37 *Ibidem*, p. 146.

38 Cfr. Benedetto XVI, Lettera enciclica *Spe salvi*, Roma 2007 nn. 16-23.

*Laudato si*<sup>39</sup> di papa Francesco, le pagine de *La coscienza religiosa nell'uomo moderno*<sup>40</sup> e quelle di *Perché la Chiesa*,<sup>41</sup> che ci aiutano a comprendere meglio come si è affermata questa pretesa di autonomia nel passaggio dalla mentalità medioevale al modo moderno di pensarli autonomi. È una storia che si riflette nella storia di ognuno di noi.

Gli atteggiamenti che nascono da questa indisponibilità – secondo don Giussani, nello scritto del 1961 – sono interessanti da approfondire.

«Il primo e più facile è dato dalla *evagatio mentis*. È la distrazione nel suo senso più solito, che coincide con quel ritirarsi in malinconica mediocrità dei più – lasciandosi impigliare dai sentimentuzzi risaputi o riassorbire continuamente dalle voci banali dell'ambiente.»<sup>42</sup>

La *evagatio mentis* ci porta ad accettare (pur sapendo in anticipo che non saremo appagati) di crogiolarci in piccole soddisfazioni, messe in fila una dopo l'altra nei fine settimana o nel tempo libero, cercando una distrazione, per cui nella quotidianità fatta di lavoro, rapporti, uso del tempo e dei soldi, rinunciamo con facilità a tutto ciò che ci richiamerebbe all'ideale: la preghiera, certi volti amici, la Scuola di comunità, la Messa (chi va a Messa quotidianamente?).

Apro una parentesi. Vi rendete conto che i peccati contro la speranza di cui parla don Giussani non sono delle infrazioni di certe regole, ma cedimenti rispetto alla nostra umanità, sono riduzioni che soffocano la grandezza di quel grido che fa dire a Atahualpa Yupanqui, il cantante che ha reso famosa la canzone *Imposible*: «Ma allora perché mi hai fatto gli occhi? E perché ho gli occhi se non posso vedere?».<sup>43</sup> L'insoddisfazione inevitabile sarebbe *segno* che potrebbe rimetterci in moto, e invece finisce in una *evagatio mentis*. Piuttosto che percepire l'insoddisfazione come il punto di partenza per aprirci all'altro, ci chiudiamo con facilità nella sfera, o meglio, nella *bolla di sapone* di sogni senza il respiro dell'infinito.

Così prevale un andare incerto, giustificato dal groviglio dei *se e*

39 Cfr. Francesco, Lettera enciclica *Laudato si'*, Roma 2015, nn. 101-121.

40 Ripubblicato in L. Giussani, *Il senso di Dio e l'uomo moderno. La «questione umana» e la novità del cristianesimo*, BUR, Milano 2010, pp. 79-137.

41 L. Giussani, *Perché la Chiesa*, BUR, Milano 2014, pp. 35-77.

42 L. Giussani, *Porta la speranza*, op. cit., pp. 156-157.

43 «¿Para que quiero mis ojos? / ¿Mi ojos para sirven?» (A. Yupanqui, «Vidala del imposible», op. cit.).

dei *ma*, dei *forse* e dei *mi piace o non mi piace*, che riduce il nostro cuore, lo irretisce in una nebbia triste. A questo riguardo, alcuni testi di don Giussani sono impressionanti. Per esempio, *Uomini senza patria*: «I “ma”, i “se”, i “forse”, i “però” di fronte al presentimento, alla previsione, all’intuizione, all’intravedere la verità, sono un’onta, una mancanza di coraggio, una mancanza di adesione. È come quando uno ti dà la mano per stringere la tua da amico, e tu ti presenti con le mani flosce, con le dita in giù, col pollice che neanche si alza per afferrare. [...] Ecco, di fronte alla vita i “ma”, i “se”, i “forse”, i “però” sono una flaccidità ambigua, neanche triste [...], ma ignobile, “paltosa”, fangosa; no, anzi [dice], non fangosa, ma, similmente a quella caratteristica viscidità di certa acqua, acquitrinosa; ecco, una mano “acquitrinosa”».<sup>44</sup>

Che ribrezzo! Uno stare nei giorni viscido, acquitrinoso... Che impressione, questa descrizione della riduzione flaccida della nostra umanità, verso cui siamo condotti ogni giorno, senza che ce ne accorgiamo. Questa trascuratezza di noi – superba, perché non chiede – manifesta il nostro cedere a una forza di male, “la” forza del male, il diavolo, che cerca di strapparci da Cristo staccandoci dalla nostra stessa umanità, facendoci affogare nelle sabbie mobili di una superficialità che diventa dubbiosa, come dice *Il senso religioso*, con «il fuoco di fila dei “ma”, dei “se” [...], linea di fuoco che fronteggia la ritirata del proprio impegno con il mistero».<sup>45</sup>

Questa ritirata dall’impegno l’ho trovata descritta in un articolo del 6 gennaio scorso relativo a un’indagine dell’Ufficio Studi Coop, che parlava dell’Italia come di «un Paese in pausa» (ieri sera Davide citava il Rapporto Censis che fotografa un’Italia «sonnambula»). «La voglia di cambiamento c’è, ma non ci crede nessuno. E a farne le spese sono i grandi progetti [...]. A forza di rinvii e rinunce, infatti gli italiani si acconciano a una vita fatta di piccole cose, vivono per sottrazione più che per aggiunte, e il futuro del Paese si contrae in una dinamica temporale dominata dal presente.»<sup>46</sup> Sì, ma un presente senza passato e senza futuro, senza speranza; il presente, appunto, delle piccole cose in cui uno si può crogiolare.

44 L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, op. cit., p. 123.

45 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 181.

46 I. Scalise, «Un Paese in pausa e con poche speranze: gli italiani si rifugiano nei piccoli sfizi», *la Repubblica*, 6 gennaio 2024, p. 7.

Il secondo peccato contro la speranza segnalato da don Giussani è lo *stoicismo* come tentativo di non desiderare più cose grandi: «In fondo è la pretesa di commensurare il tutto con la propria energia, di saper misurare e affrontare il peso del tutto con la propria volontà. [...] È la presunzione che limita le dimensioni dell'uomo nel tentativo di affermarsi accanitamente. Verrebbe voglia di citare Shakespeare: "Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, che non nella tua filosofia"».<sup>47</sup>

Questo atteggiamento identifica il compimento del desiderio con immagini che produciamo noi: sarò felice se avrò una donna o un uomo, se guadagnerò a sufficienza, se avrò figli e figli buoni, se... se... Nel 1961 Giussani vedeva come questa ideologia, in fondo nichilista, si mascherava da *speranza riposta nel cambiamento della società, secondo un progetto collettivo*, ma oggi possiamo renderci conto che (a parte i Paesi dove quest'illusione ideologica continua a alimentare poteri dittatoriali che rendono triste e amara la vita di interi popoli) la illusione utopica di potere, «la presunzione che limita le dimensioni dell'uomo nel tentativo di affermarsi accanitamente», nella nostra società si è ridotta all'affermazione dei cosiddetti *diritti individuali*, alla negazione di qualunque dato oggettivo se non la scelta dell'individuo (se dentro di me c'è un grido, come abbiamo sentito nella canzone *Anyone*: «C'è qualcuno?»),<sup>48</sup> ecco, questa domanda è giudicata assurda), in una *fluidità* a tutti i livelli, dal cambiare bandiera e opinione secondo il momento fino alla negazione della differenza sessuale come dato oggettivo, nelle varie forme dell'*ideologia gender* – che papa Francesco ha più volte<sup>49</sup>

47 L. Giussani, *Porta la speranza*, op. cit., pp. 157-158.

48 «...is there anyone? / I need someone, oh / Anyone, please send me anyone / Lord, is there anyone? / I need someone (...c'è qualcuno? / Ho bisogno di qualcuno / Qualcuno, per favore mandatemi qualcuno / Signore, c'è qualcuno? / Ho bisogno di qualcuno)» (Demi Lovato, *Anyone*, dall'album *Dancing with the Devil... the Art of Starting Over*, 2021, © Island).

49 Una recente occasione è stato il *Discorso ai partecipanti al Convegno Internazionale "Uomo-Donna immagine di Dio. Per una antropologia delle vocazioni"* (1 marzo 2024), in cui, tra l'altro, papa Francesco dice: «È molto importante che ci sia questo incontro, questo incontro fra uomini e donne, perché oggi il pericolo più brutto è l'ideologia del *gender*, che annulla le differenze. Ho chiesto di fare studi a proposito di questa brutta ideologia del nostro tempo, che cancella le differenze e rende tutto uguale; cancellare la differenza è cancellare l'umanità. Uomo e donna, invece, stanno in una feconda "tensione". Io ricordo di aver letto un romanzo dell'inizio del Novecento, scritto dal figlio dell'Arcivescovo di Canterbury: *The Lord of the World*. Il romanzo parla del futuribile ed è profetico, perché fa vedere questa tendenza di cancellare tutte le differenze. È interessante leggerlo, se avete tempo leggetelo, perché lì ci sono questi problemi di oggi; è stato un profeta quell'uomo».

indicato come il punto più avanzato della «colonizzazione ideologica» in corso. L'ultimo documento della Congregazione per la dottrina della fede, la *Dignitas infinita*, è veramente un grande aiuto – andatelo a leggere – per comprendere dove sta il punto; all'inizio fa una distinzione fra la dignità ontologica che ogni persona ha e altre presunte dignità, che in realtà sono la negazione della dignità che abbiamo per come siamo fatti. Il Papa ha paragonato più volte questa colonizzazione ideologica con quella descritta nel romanzo *Il padrone del mondo* di Robert Hugh Benson<sup>50</sup> – che conosciamo bene –, che arriva fino all'eutanasia e all'intolleranza tremenda verso chi ha uno sguardo profondo sull'uomo e sulla realtà.

Ma anche le guerre, che in questo tempo ci riempiono di sgomento, hanno come movente profondo questa riduzione dell'attesa del compimento a un proprio progetto, il cui frutto oggettivo – lo constatiamo ogni giorno – sono macerie, annientamento dell'umano, disperazione. Qui vediamo che il *sogno* dell'autoaffermazione umana, della risposta autonoma ai propri desideri, diventa davvero incubo.

Tanti giovani, il cui cuore nonostante tutto è ancora vivo, nella riduzione del desiderio alla pretesa libertà di decidere noi ciò che lo può appagare, *sogno* e non *segno*, si trovano incerti su di sé, sul proprio valore e posto nel mondo, non essendo mai stati educati ad amare il proprio cuore nella sua domanda di infinito. L'altro giorno, mentre visitavo un centro per la ricerca e la cura neurologica, psichiatrica e psicologica dei bambini e degli adolescenti, un'eccellenza a livello internazionale, a un certo punto, entrando in una stanza, mi son trovato davanti una decina di ragazzine affette da disturbi alimentari. Mi ha fatto impressione vedere i loro occhi: spenti e tristissimi; mi sono rimasti proprio nel cuore! I dottori mi dicevano, poi, della crescita esponenziale del numero di ragazzi affetti da questi e da tanti altri disturbi della mente. Quegli occhi sembravano davvero senza speranza. Visitando un'altra struttura per adolescenti malati psichiatrici, c'era una ragazzina che a me sembrava normale, ma poi la dottoressa mi ha raccontato la sua storia, fatta di situazioni in cui non ha più nessuno che le dica: «Tu sei amata, tu sei voluta». Uno penserebbe: «Sono io a scegliere chi essere»; in realtà, senza un rapporto con un altro che

---

50 R.H. Benson, *Il padrone del mondo*, Jaca Book, Milano 2021.



può compiere il tuo io, rimani senza speranza e perdi la tua umanità. Guardando questi ragazzi e ragazze mi è parso evidente che, tagliate le ali della speranza di un compimento totale, come potrebbero volare? Che libertà è quella di essere condannati a dover decidere da soli chi si è e poi accorgersi che non basta? Nella mancanza di speranza, in questo rassegnarsi al nulla abbandonandosi alla disperazione, cresce la violenza verso di sé e verso gli altri. Mi sembra che la pretesa di abbassare il livello del desiderio, riducendolo a qualcosa che decido io, sia una forma evidente di distruzione dell'umano.

Ma se noi siamo sinceri con l'impeto della nostra natura, con il desiderio che ci costituisce, ogni cosa desiderata ci porta, come segno, alla fonte di tutto, a Dio. Lasciatemi citare un passo di Dante: lui sì che ama il desiderio come strada a Dio, anche se avverte che da soli, senza il Suo aiuto, ci perderemmo! In una pagina bellissima del Purgatorio parla così dell'anima, cioè di ognuno di noi, con parole che tutti conosciamo e che sono veramente meravigliose: «Esce di mano a Lui che la vagheggia / prima che sia [l'anima esce di mano a Dio, che sembra la lasci volare come una farfalla, Lui che la guarda con ammirazione, con amore di Padre, quasi la ammira ancora prima che sia, la pensa e la crea nel suo amore], a guisa di fanciulla / che piangendo e ridendo pargoleggia [che ride e piange come una bambina innocente], / l'anima semplicetta che sa nulla, / salvo che, mossa da lieto Fattore [siccome è stata messa in moto da questo Fattore, dall'infinito, da Dio, pieno di gioia verso di lei], / volentier torna a ciò che la trastulla [l'anima ancora inesperta non sa nulla e sa solo, mossa da Chi lietamente la crea, volgersi volentieri verso ciò che la allietta, cioè vorrebbe tornare a quella gioia che è l'unica che può riempire tutto lo spazio del suo essere lanciato dentro la realtà]. / Di picciol bene in pria sente sapore; [l'anima semplicetta entra nel mondo e trova qualcosa che la attira] / quivi s'inganna, e dietro ad esso corre, / se guida o fren non torce suo amore. [Sente subito il sapore di un bene piccolo e si ingannerebbe subito, correndo dietro alla prima cosa che l'attira se non ci fosse qualcuno che la guida e la frena e che fa rivolgere in avanti, ancora più in là, il suo amore]». <sup>51</sup>

In un altro bellissimo testo Dante dice che l'uomo nella realtà è come davanti a una piramide; all'inizio c'è un bene piccolo; è come

51 Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, Canto XVI, vv. 85-93, BUR, Milano 2006, p. 202.

un bambino che vede le noccioline e si innamora delle noccioline, poi dopo un po' non gli bastano più e allora vede un gioco, e non basta, poi vede un cavallo, poi una ragazza; poi vede i soldi e poi – dice Dante con molto realismo – vuole più soldi e dopo vuole ancora più soldi. Ma tutte queste cose – commenta il poeta – non sono contro la struttura della nostra umanità, non sono desideri che ci fanno sviare da Dio, a condizione che ci accorgiamo che non ci bastano e che sono tappe del cammino che ci fa giungere fino a riconoscere qual è l'Unico bene che ci basta. Il desiderio è buono, per Dante, non è da cancellare, perché è passo verso il destino.

Ma mi ha colpito, nell'intervista apparsa il mese scorso su *Tracce*, ciò che dice il vescovo norvegese Erik Varden; penso che l'abbiate letto anche voi. Lo rileggo: «Il desiderio è l'espressione del nostro essere stati fatti da Dio. È qualcosa di intrinseco alla natura umana. Siamo abitati da un'eco, una chiamata. È il Signore che fa cantare in noi la somiglianza con Lui. Il desiderio è il motore della mia vita perché la orienta a una pienezza, che è la comunione con Dio vissuta anche nelle relazioni con gli altri. Il nostro peccato è un sabotaggio del desiderio [vedete? Il peccato non è l'infrazione di una regola, ma è distruggere noi stessi], che si frammenta verso tanti oggetti diversi. Ma se guardiamo dove ci porta quel desiderio profondo, ci accorgiamo della relatività di tutte le cose che non sono sufficienti a compierlo. E, nel contempo, le riconosciamo nel loro valore più vero, perché solo alla luce di ciò che disseta la vita [Dio], anche ogni piccola cosa rivela il suo significato».<sup>52</sup>

## La grande grazia

Che bellezza! Noi abbiamo incontrato questa esperienza di valorizzazione di tutto il nostro essere persone umane.

Oggi più che mai, nel mondo in cui viviamo, nella situazione concreta di questi giorni, davvero per sperare bisogna aver ricevuto *una grande grazia*. Per questo riprendo i passaggi attraverso i quali Giusani ci aiuta a comprendere che cosa genera l'incontro con Gesù sulla struttura di desiderio che ci costituisce, senza cancellarla ma dandole

---

52 E. Varden, «Allargare il desiderio», intervista di A. Leonardi, *Tracce*, n. 3/2024, p. 18.

compimento. All'inizio del capitolo sulla speranza in *Si può (veramente?!) vivere così?*, utilizza, per riassumere i punti della sua riflessione, un brano di *Alla ricerca del volto umano*, che fu riproposto anche nel Volantone di Pasqua del 1996: «La speranza è una certezza nel futuro in forza di una realtà presente. Perciò è la presenza di Cristo, resa nota dalla memoria, che ci rende certi del futuro. Ed è possibile allora un cammino senza sosta, un tendere senza limiti, a partire dalla certezza che Lui, come possiede la storia, si manifesterà in essa».<sup>53</sup>

### 1. Una presenza

Commentando questo testo in *Si può (veramente?!) vivere così?* Giussani afferma: «Primo. C'è una presenza, la vita dell'uomo ha una presenza, ha dentro di sé una presenza: la presenza delle persone e delle cose. Queste presenze esercitano un'attrattiva, per cui l'animo dell'uomo parte coi desideri che costituiscono la molla d'ogni suo dinamismo. L'uomo non è una "gattamorta". Le attrattive di questa presenza suscitano gli ideali della vita: la bellezza, la verità, la creatività, il lavoro (la creatività è il lavoro). Tutto l'attaccarsi che l'uomo fa a questi ideali – si attacca, l'uomo, a questi ideali – e, perciò, la stima che porta ai suoi desideri, [però] lo accecano sulla provvisorietà di essi: l'uomo non vede che tutti questi sono dei segni, dei segni lungo la strada».<sup>54</sup> È come se riassume tutto il cammino fatto da ieri sera fino ad ora; e forse adesso, proprio per il cammino fatto, lo comprendiamo un po' di più.

Il punto di partenza per parlare della speranza è – l'abbiamo visto ieri – la realtà, la presenza, la positività del desiderio, ma anche l'inganno in cui con facilità cadiamo. Le presenze, che fanno vibrare il desiderio, suscitano un'attrattiva che muove. Questa mossa positiva, però, si svilisce subito, attaccandosi alle presenze immediate che suscitano i desideri, invece di viverle come dono e segno che ci rimanda più in là. Si genera perciò quella *indisponibilità all'attesa* che trasforma i desideri in sogni e in *loop* chiusi, in cerchi chiusi, che invece di metterci in cammino chiudono.

<sup>53</sup> L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., p. 265. Cfr. Id., *Alla ricerca del volto umano*, BUR, Milano 2007, p. 92.

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 265-266.

## 2. L'Ideale accade

A questo punto, Giussani fa un passo ulteriore: «*Secondo*. Accade una presenza [fra le tante presenze], la presenza del Verbo di Dio fatto uomo nelle viscere di Maria. Si tratta della presenza di Colui di cui sono fatte tutte le persone e le cose, si tratta di Colui che ha creato il mondo, perciò tutte le realtà create son segno di Lui, trovano la propria verità (altrimenti sono menzogna) e il proprio compimento (altrimenti sono vane) in Lui. Tutti gli ideali deformati lungo il cammino sono in funzione di Lui, l'Ideale [con la I maiuscola]; i desideri dell'uomo sono veri ed efficaci solo se vissuti in funzione del desiderio di Lui. Le esperienze dell'amore, della ricerca del vero, della fecondità, della costruttività sono moduli per addentrarsi nell'esperienza del Suo mistero: questo è l'ideale della vita dell'uomo dopo che Egli è venuto per rimanere fino al giorno della Sua gloria. Ma vivere questa attesa è la speranza d'ogni speranza».<sup>55</sup>

Quindi la presenza di Cristo, resa nota dalla memoria – certi gesti, certi rapporti, certi momenti come le Lodi stamattina, il sacramento e la Messa, sono strumenti di questa memoria che ci fa riconoscere immediatamente la Presenza per cui davvero è fatto il nostro cuore –, rimette le cose al loro posto: tutto è buono, tutto è amabile, perché tutto è segno, è passo per addentrarci nel rapporto con Lui.

### *a. Il salto dal desiderio all'attesa si compie in Cristo*

È proprio Gesù che, venendo, trasforma il nostro desiderio, gli ideali che si destano nel cammino in richiami all'attesa di Lui, nella certezza che viene Chi aspettiamo. È come una trasformazione, è come un passo dentro la nostra ontologia, un recupero della nostra vera ontologia. In una memorabile omelia della notte di Pasqua, Benedetto XVI parlò di «un salto di qualità nella storia dell'“evoluzione” [accaduto con la resurrezione di Gesù] e della vita in genere verso una nuova vita futura, verso un mondo nuovo che, partendo da Cristo, già penetra continuamente in questo nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé».<sup>56</sup>

Torno ancora una volta al testo del 1961 da cui siamo partiti ieri. Giussani parla così di questa specie di *upgrade* dell'umano, che per-

<sup>55</sup> L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., p. 266.

<sup>56</sup> Benedetto XVI, *Omelia nella Veglia Pasquale*, 15 aprile 2006.

mette di passare dal desiderio, dalla speranza umana – avvolta nell’incertezza e così facilmente confusa con sogni che spesso diventano incubi – alla speranza cristiana, che assume in sé tutta la speranza umana, ma le apre un orizzonte imprevedibilmente e infinitamente più grande, senza limiti, che possiamo attendere con certezza. Diceva in quel testo: «Un avvenimento, un fatto nuovo cambia profondamente i termini del problema. Dio si è inserito personalmente in questa drammatica situazione dell’uomo: si è inserito attraverso Cristo. Innanzitutto Cristo rivela l’ampiezza insospettata dell’umano destino [...]. Il significato dell’esistenza, rivela Cristo, sta nel destino di un rapporto personale e soprannaturale con Dio [...]. In secondo luogo Cristo ci offre in se stesso la possibilità concreta di raggiungere quell’imprevedibile e misterioso destino. [...] Io divento il tuo cammino, Io sono il pegno della soluzione, così come la strada ad essa. *Gratia Dei*: la realizzazione dell’uomo è dono, molto più dono ancora che non l’origine imprevedibile e imprevedibile dell’uomo stesso».<sup>57</sup> Noi siamo fatti così: speranza, attesa aperta all’infinito, e la presenza di Cristo che offre se stesso come strada ci permette di giungere al compimento del desiderio di cui siamo fatti.

Torniamo a quello che don Giussani identifica con il momento più alto e profondo della vicenda umana e poetica di Leopardi, nel commento che fa in *Si può (veramente?!) vivere così?*: «Cristo è venuto per chiarire questo gioco: “Tutto è segno di me. Tutto parla di me”. Tutto ciò che è grande nella vita dell’uomo è profezia di Lui. [...] Quando l’uomo presente questo – come l’ha presentito Leopardi al culmine della sua traiettoria umana nell’inno *Alla sua donna* –, immediatamente piega l’animo ad attendere l’altra cosa: anche davanti a ciò che può afferrare, attende un’altra cosa; afferra ciò che può afferrare, ma attende un’altra cosa. La speranza non è in quello che puoi afferrare, ma in qualcosa d’altro. Qualcosa d’altro... [...]. La speranza, perciò, che Cristo desta e alimenta, è la speranza umana, cui è sottratta, per grazia, l’illusione che da tutte le cose proviene; non perché siano negative in sé, ma perché la loro positività è rimandare ad altro, altrimenti diventano idolo. La speranza cristiana è la speranza del desiderio umano, ma nel suo contenuto porta un mondo diverso».<sup>58</sup>

<sup>57</sup> L. Giussani, *Porta la speranza*, op. cit., p. 159.

<sup>58</sup> L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., pp. 337-338.

Quindi chi vive l'incontro con Cristo non ha "superato" la speranza umana, che rimane «situazione coraggiosa di attesa di un bene futuro, arduo e difficile allo sguardo del presente»,<sup>59</sup> dice Giussani in quel testo. Chi vive l'incontro con Cristo ha scoperto che il bene futuro, che rimane comunque Mistero – perché non lo possiamo in alcun modo definire –, ha un volto presente, cioè Cristo stesso.

La scoperta della cosa usuale come segno di Cristo la rende eterna, per sempre. Quando uno regala una rosa per amore, nel tempo essa sfiorisce e muore, ma il significato che porta come segno – l'amore di chi la dona – rimane per sempre e la rende in qualche modo partecipe, anche una volta sfiorita, del significato perenne di cui è stata tramite. Per l'innamorato quella rosa non smette di essere rosa, ma assume un significato incomparabilmente più grande; magari la ragazza la conserva, la fa seccare e la mette in un quadretto; non lo farebbe con qualunque fiore, lo fa perché "quel" fiore è diventato segno, rimando a un significato.

Noi viviamo di questo. Nella storia religiosa dell'umanità è quello che l'uomo religioso chiama una realtà *sacra*. Se in una determinata grotta o su una determinata pietra si è manifestato il Mistero (pensate a un'apparizione della Madonna o al rovetto ardente), quella pietra rimane pietra, ma non sarà mai più una pietra come le altre, perché rimane per sempre il fatto che è stata tramite, appunto, dell'Eterno, del Mistero, dell'Infinito, e il suo valore diventa abissale e perenne, *sacro*. Lo sappiamo bene noi preti, che troviamo in chiesa spesso stuette o santini lasciati lì da qualcuno che se ne doveva sbarazzare e non se la sentiva di gettarli nella spazzatura, essendo immagini sacre. «Che lo faccia il prete...», come dire: il prete, essendo consacrato, può decidere. Ciò che "porta" il significato della realtà esce dalla volgarità delle cose normali, attinge all'eterno per sempre. Questo non è semplicemente superstizione, ma dice di come noi siamo fatti per riconoscere ogni cosa come segno di Colui che l'ha fatta.

Pensiamo che sguardo può avere sugli altri, sulla creazione, sul mondo, uno che vede e riconosce *ogni cosa, ogni persona*, nel suo scaturire dal Mistero che ne è il significato e perciò la rende *sacra*. Non c'è più la separazione del *sacro* dal *profano*, perché siccome tutto è rapporto con Cristo, tutto diventa in qualche modo *sacro*. Nella

---

<sup>59</sup> L. Giussani, *Porta la speranza*, op. cit., p. 156.

prospettiva dell'Eterno che comunica a noi in Gesù, si comprende allora che anche le cose che percepiamo come grandi contraddizioni alla speranza, cioè il peccato, il dolore e la morte, sono attraversate dalla consapevolezza che solo in Lui trovano un significato, che forse ancora non sappiamo, che non conosciamo. Allora si potrebbe quasi dire che sono rese sacre, nel senso che rimandano a Lui, come domanda di senso e di perdono, e in questo senso sono vinte in Lui, come tutta la liturgia di questo tempo pasquale annuncia piena di esultanza. Poiché Gesù è risorto, tutto è portato dentro questa definitività; perfino la morte è vinta, già ora e per sempre.

### ***b. La Sua presenza riconosciuta nella fede trasfigura presente e futuro***

Questo presente in cui Lui è, come Presenza attorno a cui tutto si ordina in un senso nuovo e sacro, rende certi, quindi, del domani. Ecco la differenza tra lo sguardo sul futuro dell'uomo che ha questa struttura di desiderio ma non ha incontrato Cristo e quello di chi ha ricevuto la *grande grazia*. Dice don Giussani: «La vita cristiana cosa fa? Ti fa vivere il presente con tale attenzione a tutte le cose del presente che facendo attenzione anche al mare che hai davanti, vedi sull'ultimo orizzonte del mare un puntino; e non è una nave che se ne va, è una nave che viene. È il destino che ti sta arrivando; ed è un grande giorno quello in cui ti accorgi del puntino che è il destino che sta per arrivare, è come per Cristoforo Colombo: è stato un grande giorno quello in cui ha cominciato ad intravedere un piccolo lembo di terra». <sup>60</sup> Per questo l'attesa del futuro è senza incertezza: anche se non lo conosci ancora, sai che il destino è certo e buono, perché è nelle mani di Chi ti ama.

### **3. La Sua presenza centuplica i nostri tentativi**

Torniamo alla sintesi di *Si può (veramente?!) vivere così?*, che continua così: «*Terzo*. Egli, perciò, deve entrare a determinare tutti i tentativi in cui la speranza umana – è il motore, la speranza! – cerca l'esperienza suprema, ultima, che rende cento volte più esaltanti gli anticipi che sono le esperienze umane solite. Una capacità di familia-

<sup>60</sup> L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 185.

rità o amorosità con Cristo, un incremento del valore del lavoro, una esaltazione dell'affetto, un protagonismo storico come creazione del popolo di Dio: queste sono le conseguenze». <sup>61</sup>

Per questo puoi essere attento a tutte le cose del presente e disponibile a ciò che viene dal Mistero; e qualunque forma abbia, in fondo sai che è il bene per te. Lui possiede la storia e anche noi possediamo il presente in un possesso già dato. L'accento è su questo participio: dato. Cristo mi permette di possedere il presente perché nel presente c'è Lui e quindi, nel ricevere il contenuto del presente come dono Suo, lo possiedo davvero (tutto diventa sacro) e sono certo per il domani, qualunque sia.

Gesù promette agli apostoli che possederanno la realtà presente e futura in pienezza come Lui, addirittura che faranno cose più grandi di Lui, quando avranno ricevuto lo Spirito Santo, come afferma il capitolo 14 del vangelo di Giovanni: «In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi [capite? Ne compirà di più grandi!] di queste, perché io vado al Padre. E qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò». <sup>62</sup>

Nella certezza di Lui diventiamo protagonisti di una novità che entra in tutto, ma la nostra speranza è sempre e solo Lui. In *Si può vivere così?* don Giussani cita l'episodio degli apostoli nel capitolo 6 del vangelo di Giovanni, quando nella sinagoga di Cafarnao Gesù dice che dovranno mangiare la sua carne e bere il suo sangue e tutti lo abbandonano ritenendolo pazzo. Allora domanda ai suoi, che sono rimasti anche se non capiscono: «Volete andar via anche voi?»; Pietro si fa loro interprete e risponde: «Ma se andiamo via da te, dove andiamo?». <sup>63</sup> Commenta Giussani: «La speranza che avevano Pietro, Giovanni, Andrea in Gesù su cosa poggiava? Gesù per loro era uno a cui davano del "tu", era una Presenza: [...] era quell'uomo cui accettavano di appartenere che fondava la loro certezza per il futuro». <sup>64</sup> È proprio l'imponenza della Sua presenza che rende certi del futuro.

Potrei raccontare a questo proposito qualcosa della mia esperienza,

---

61 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., p. 266.

62 Gv 14,12-14.

63 Cfr. Gv 6.

64 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 186.



del mio andare in Perù ventitré anni fa, o della mia nomina a vescovo l'anno scorso. In tutti e due i casi, sono state scelte grosse, che hanno implicato un "bruciare le navi" – per usare un'immagine appropriata, anche perché è quello che fece Hernán Cortés quando arrivò in America, come voto di non tornare più indietro –, in quanto si trattava di dire di sì a un cambiamento totale della vita – non era un progetto mio, anzi, sinceramente fino al giorno prima che mi chiedessero la disponibilità a partire non ci pensavo – che ho accolto e accettato non perché sapessi cosa sarebbe accaduto, ma perché riconoscevo che quel passo era ed è dono che viene da Gesù e quindi potevo scommettere, rischiare. Sai a Chi ti affidi e a Chi affidi il tuo futuro, che non conosci e non puoi nemmeno immaginare, ma sai che è il modo con cui Lui ti fa camminare verso una pienezza, verso il destino.

Il giorno prima della proposta di andare in Perù – ero stato nominato da poco parroco a Coverciano (un famoso quartiere di Firenze; fra l'altro, quando l'Arcivescovo mi disse: «Ti mando parroco a Coverciano», quasi mi vergognai, perché la prima cosa che mi venne in mente fu: «La parrocchia è a cinquecento metri dallo stadio!») mi sembrava di avere una vita compiuta e anche buona. Riguardandola dopo, quando ero già a Lima, che salto di qualità nella coscienza di Cristo, e perciò nella coscienza di me! E che grazia di comprensione centuplicata del carisma, a cui già appartenevo (io ho incontrato il movimento a sedici anni), ma di cui non vedevo che la *punta dell'iceberg*! Che potenza di novità e di intensità di vita mi avrebbe donato nella grande storia del movimento in America Latina, che il giorno prima non c'entrava quasi nulla con me, se non che cantavo «Rossa sera, Belo Horizonte, i miei occhi mai t'han guardato...».<sup>65</sup> Avevo sempre pensato che non avrei potuto vivere in un luogo da cui non si vedesse la Cupola del Duomo di Firenze, tanto ero e sono affezionato alla mia città. E invece da allora è l'avventura che continua a rimettere in discussione e in movimento la mia fede.

Lo stesso è accaduto l'anno scorso: già mi sentivo messo in discussione, ma anche appagato in qualche modo nella mia nuova condizione: ero parroco a Firenze, avevo da poco lasciato i vari incarichi diocesani che mi erano stati affidati negli anni precedenti (e che un po' mi

<sup>65</sup> R. Ronza, «Rossa sera», in *Canti*, op. cit., p. 266.

avevano pesato, sinceramente), perché il mio Arcivescovo, il cardinale Betori, mi aveva lasciato libero per il nuovo compito – che mi era stato affidato da agosto del 2022 – di responsabile della regione America Latina della nostra Fraternità. Era un'altra sfida enorme. Ricordo che avevo fissato un appuntamento con Davide perché, dopo un viaggio in Argentina, dove c'era la possibilità di un servizio ecclesiale molto concreto, pensavo che forse sarebbe stato utile andare a vivere là. Fra l'altro, nell'ultimo colloquio che avevo avuto con lui, il mio Arcivescovo mi aveva detto: «Se puoi, rimani parroco qui...». Ovviamente, quel «se puoi, rimani» io l'avevo inteso come un «se vuoi, puoi andare».

Ma venne il giorno, il lunedì prima di Natale 2022: vedendo apparire sul cellulare un numero di Roma, credevo fossero chiamate pubblicitarie e avevo spento il telefono due volte. Alla terza risposi ed era il Nunzio apostolico! Mi cercava per comunicarmi la nomina a Vescovo di San Miniato. Un nuovo salto che ho accettato, sapendo benissimo che si trattava di una responsabilità che mi faceva paura per la mia cattiveria e pochezza oggettiva. Ma come avrei potuto dire di no? Anche se sono un “bischero qualunque” (per quelli che non sanno il fiorentino, significa un «tonto qualunque»), mi sono fidato. D'altra parte, il Nunzio mi domandò: «Cosa rispondi al Papa?». Potevo forse dire di no al Papa? Mi sono ancora fidato di Lui. Ma *l'upgrade* in questo caso non è consistito *tout court* nel dono del sacramento, totalmente grazia Sua, ma si espande nella provocazione – che da allora vivo ogni giorno – alla coscienza che ho di Cristo, nell'identificazione con Lui, alla quale sono chiamato senza possibilità di fraintendimenti.

Tra l'altro, il mio rapporto con l'America Latina è continuato – anche questo era inimmaginabile per me – dopo la nomina a Vescovo. Avevo dato immediatamente per scontato che sarebbe finito il mio impegno con l'America Latina. Ma nel dialogo già programmato con Davide, che assunse altri contenuti, evidentemente, mi disse: «Perché non puoi continuare?», io misi le mani avanti e risposi: «Devo chiedere al Nunzio apostolico, al mio Vescovo e al Presidente della CEI, il cardinal Zuppi». Inaspettatamente tutti e tre – non ero ancora stato consacrato Vescovo – mi hanno detto di continuare. Allora ho accettato, perché ho fatto esperienza che la diponibilità è per il centuplo, che poi si è tradotto – non potendo io andare di frequente in America Latina – in una conduzione comunionale insieme a Fernando dell'Argentina, Ste-

fania dell'Ecuador, Oliverio del Messico e altri. È cominciato un modo nuovo di guidare l'esperienza del movimento grazie alla accresciuta responsabilità loro. Una guida comunionale che, per esempio, si è espressa nell'Assemblea che c'è stata a marzo in Brasile con tutti i responsabili dell'America Latina e che è stata una cosa spettacolare. Questo passo bellissimo non è accaduto per un progetto ideologico, ma obbedendo alle condizioni date. Comunque, è l'esperienza di una vita intera (una grande grazia) a confermare che, dicendo di sì a Gesù che possiede la storia, la promessa si compie e il destino si fa sempre più vicino, ci viene incontro.

#### 4. «Egli solo è»

Continua don Giussani: «*Quarto*. L'errore rimane come dolore, non è una obiezione [e cita la famosa frase del *Miguel Mañara*]: "Tutto questo non è mai esistito: Egli solo è". Realmente, pensiero, cuore... tutta la nostra capacità di rapporto, quasi insensibilmente, centra su Cristo». Non è, come dire, una scusa a buon mercato. «Egli solo è»<sup>66</sup> significa che neanche il peccato è più un'obiezione. Dice, infatti, Giussani: «"Egli solo è". Non solo non è l'esclusione di mio padre e mia madre, ma è l'assunzione, nella esaltazione di Cristo, di mio padre e di mia madre; mio padre e mia madre entrano con Lui, nella sua figura; la persona più amata entra nella sua figura, al cuore, al centro della sua figura»,<sup>67</sup> cioè diventa segno, strada. Tutto possiamo ritrovare nell'unicità della Sua presenza totalizzante.

Non ci nasconde, don Giussani, che questa speranza vissuta è un cammino per possedere un bene arduo. E questo «Egli solo è» del *Miguel Mañara* non è un passar sopra al nostro male senza giudizio, al nostro male che si oppone a Cristo (anzi, vi ricordate Miguel Mañara così chiuso nel rimorso per il male che ha fatto, nella coscienza della sua cattiveria intrinseca, che non riesce a sentirsi perdonato? Lui se lo sente dire perché non riesce a uscire dall'angoscia per il male fatto), ma la promessa che il dolore e il pentimento del peccato sono introduzione alla gratitudine, che ci fa poi arrivare a scoprire che Cristo è tutto, e tutto possiamo ritrovare nell'unicità della Sua presenza totalizzante.

66 Cfr. O.V. Milosz, *Miguel Mañara*, Jaca Book, Milano 2010, p. 49.

67 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., pp. 266-267.

Il peccato rimane e duole, ma diventa anch'esso grido verso la Sua misericordia infinita.

Ciò, ci ricorda don Giussani, implica essere pazienti. «Nella vostra pazienza possederete la vostra vita», dice Gesù nel Vangelo di Luca.<sup>68</sup> E descrive così la pazienza: «La pazienza è la capacità di portare tutto nel coraggio ragionevole di non rinnegare nulla, di non dimenticar nulla e – attenzione! – di non rifiutare nulla».<sup>69</sup> Ed è la pazienza di rimanere nel cammino che Cristo ci dona, nella compagnia che ce lo rende presente: «Rimanete in me».<sup>70</sup> La pazienza è questo stare attaccati a Lui, tornare a Lui, dopo l'errore, chiedere a Lui il perdono e rimettersi in cammino seguendo Lui. Perciò come è importante stare attaccati ai segni della Sua presenza che ci cambia, a questa compagnia, ai Sacramenti, alla confessione frequente, in cui riceviamo il Suo perdono, alla Messa e all'eucarestia, in cui ci dona Se stesso.

«Rimanete in me.» Rimane la fatica, il peccato, il tradimento, che però perdono la loro capacità di svilire, di mettere a terra, di allontanarci da Cristo. Si cade ancora, ci si allontana ancora, ci si illude ancora che ciò che immaginiamo noi, ciò che ci pare, ciò che pensiamo noi, compia il desiderio del cuore. Il peccato rimane peccato, ma per guardare di nuovo a Lui, per gridare a Lui, per tornare a Lui. La speranza ha un segreto, ed è il segreto del Padre, della Sua misericordia, il Suo perdono che ci fa rinascere. Sentite con quali parole bellissime lo dice Péguy: «Ci si domanda, ci si dice: Ma come avviene / Che questa fontana Speranza eternamente scorre, / Che sgorga eternamente, che zampilla eternamente. [...] / Ci deve essere un segreto lì dentro. / Qualche mistero. [...] / “Buona gente, dice Dio, non ci vuol molto.” / Il suo mistero non è complicato. / E il suo segreto non è difficile. [...] / Ma è giustamente con le acque cattive che lei fa le sue fonti d'acqua pura. / Ed è per questo che non ne manca mai. // Ma è anche per questo che lei è la Speranza. [...] // Acqua nuova con acqua usata. // Delle fonti con vecchia acqua. / Delle anime fresche con vecchie anime. [...] // Come ci riesce, come fa, / Questo, bambini, è il mio segreto. / Perché io sono suo Padre».<sup>71</sup>

---

68 Cfr. Lc 21,19.

69 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 204.

70 Gv 15,4.

71 C. Péguy, *I misteri*, op. cit., pp. 254-255.

Don Giussani commenta questo testo così: «Riprendere a sperare dopo un nostro errore è un gesto così grande che il poeta Péguy lo definisce “il segreto mistero della speranza”, perché il perdono del male è proprio mistero. “Il segreto mistero della speranza che con acque cattive fa acqua pura e fa anime fresche con vecchie anime”: è la rinascita. Il Battesimo è il principio di questa rinascita, principio che opera per cento anni se uno campa cento anni, per 103 se uno campa 103 anni, che opera 1299 volte se uno ha fatto 1299 peccati e che opera 10.003 volte se uno ha fatto 10.003 peccati». <sup>72</sup> La Sua misericordia, la grande grazia.

### 5. La casa della speranza

Ma questa misericordia, questa acqua purificata, questa rinascita della speranza ha un luogo, una casa, una compagnia viva, in cui fiorisce, come canta Claudio Chieffo nella *Canzone del melograno*. <sup>73</sup>

Don Giussani la descrive con queste parole: «*Quinto*. Il luogo di questo avvenimento è una compagnia ecclesiale; ecclesiale vuol dire gente che si mette insieme per questo: per Cristo. La nostra compagnia è solo amicizia. La nostra compagnia è solo amicizia e, con l’augurio che diventiamo sempre più amici, andiamo a mangiare!». <sup>74</sup> Così concludeva la sintesi di *Si può (veramente?!) vivere così?*, ma noi abbiamo da dire ancora qualcosa prima di andare a mangiare.

La Chiesa è questo luogo, la casa in cui si ravviva la speranza incessantemente, il luogo fatto da Gesù per rialzarci continuamente nel cammino arduo verso il destino, il luogo in cui siamo guardati con lo sguardo di Dio che *ci vagheggia* da prima che esistiamo. È il luogo in cui Lui ci ama nella nostra debolezza e in cui siamo rimessi in piedi dalla grazia dei sacramenti e dalla compagnia quotidiana della «nube di testimoni» <sup>75</sup> con cui ci circonda. Nella Chiesa, nella nostra compagnia, fatta per Sua grazia della nostra umanità povera e peccatrice, c’è la Presenza di Dio che ci redime dal male e dalla morte.

Per questo dobbiamo guardare la nostra amicizia come una cosa

<sup>72</sup> L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 207.

<sup>73</sup> C. Chieffo, «Canzone del melograno», in P. Scaglione, *La mia voce e le Tue parole*, Ares, Milano 2006, p. 268.

<sup>74</sup> L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., p. 267.

<sup>75</sup> Cfr. M-G. Lepori, *Gli occhi fissi su Gesù, origine e compimento della fede*, suppl. *Tracce*, n. 5/2023, pp. 27-28.

*sacra*, di cui Cristo vuole servirsi per mostrare a tutti il Suo volto. Così la guarda il Papa, che nella lettera dello scorso 30 gennaio ci ha scritto: «Sono grato al Signore per la vitalità che il movimento dimostra continuamente nella sua opera di evangelizzazione e di carità nei confronti degli uomini e delle donne di oggi». E ci ha anche detto che questa vitalità ha bisogno della nostra unità, che ha chiamato «custode della fecondità del carisma». <sup>76</sup> L'unità è un dono, perché un Altro ci ha resi una cosa sola. Lui ci ha fatti «uno». In *Perché la Chiesa*, <sup>77</sup> don Giussani riprende tre testi di san Paolo che mi permetto di citare: «Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa». <sup>78</sup> Quante volte don Giussani ha fatto forza proprio su questo: «Tutti voi siete uno», cioè una cosa sola, una sola persona, «in Cristo Gesù». «Qui non c'è più greco o giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti.» <sup>79</sup> «E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, giudei o greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito.» <sup>80</sup>

La nostra unità, nell'unità grande della Chiesa, è la strada, è come l'alveo del fiume che porta al destino, alla foce, a Cristo, a Colui che compie l'attesa e la speranza. Il fiotto di vita nuova che attraverso don Giussani ci ha raggiunto e ci genera continuamente, per pura grazia del Signore, è questo luogo concreto, questa *casa della speranza*. Nella Chiesa, nel movimento, ci sono le case, le dimore: le case dei *Memores Domini*, le case delle nostre famiglie, le case che sono i nostri gruppi di Fraternità, chiamati a essere riflesso dell'unica Chiesa, in senso sacramentale: come ogni ostia consacrata porta lo stesso Gesù, così siamo insieme per riconoscere tra noi la Sua presenza e per aiutarci a seguirla, a rimanere attaccati alla fonte, a scorrere nell'al-

---

<sup>76</sup> Francesco, «Lettera a Davide Prosperi», 30 gennaio 2024, *Tracce*, n. 3/2024, p. 1.

<sup>77</sup> Cfr. L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., pp. 98-99.

<sup>78</sup> Gal 3,26-29.

<sup>79</sup> Col 3,11.

<sup>80</sup> 1Cor 12,13.

veo di questa unità donata, ma anche cercata e domandata.

In *Perché la Chiesa*, don Giussani parla così dell'articolazione tra Chiesa universale e comunità concreta in cui uno incontra e vive la fede: «Il modo per imparare che cosa sia la Chiesa totale è [...] andare fino in fondo all'esperienza ecclesiale che uno ha incontrato, purché tale esperienza abbia i caratteri della vera ecclesialità. Per questo l'obbedienza alla Chiesa totale, la dipendenza da essa, l'articolarsi con essa, il riconoscersi con gli altri fattori presenti nell'ambito della vita cristiana sono aspetti che definiscono la validità del ritrovarsi. Altrimenti il motivo per cui si attribuisce valore al proprio radunarsi non è il mistero di Gesù Cristo che si comunica alla storia e al mondo, ma qualcosa che ne ha ridotto la portata. D'altro canto la Chiesa totale storicamente può emergere solo in un'emergenza provvisoria, in un determinato luogo, in un certo ambito. Come può Gesù Cristo essere comunicato in un ambiente se non attraverso un gruppo di cristiani coscienti di autentica appartenenza alla stessa Chiesa? Senza di loro la Chiesa totale in quell'ambiente è come se non esistesse: la Chiesa locale ha valore in quanto emergenza della Chiesa totale, la quale senza di quella non vivrebbe la concretezza storica».<sup>81</sup>

In questa articolazione, ciò che prevale come atteggiamento concreto in ognuno che ne fa parte è l'amore all'unità e questo si nutre della sequela: l'obbedienza ai pastori, dice il Papa, e la collaborazione «con disponibilità e lealtà con chi è chiamato a guidare il movimento. Solo questa obbedienza, continuamente riscoperta e alimentata, potrà assicurare tra voi una sempre più ricca esperienza di vita cristiana e il rinnovamento della vostra presenza nel mondo, per il bene di tutta la Chiesa».<sup>82</sup>

Don Giussani racconta che il movimento ebbe inizio nel momento in cui scattò l'unità con quei ragazzi incontrati in Via Lamarmora all'uscita di scuola, e che lui si mise a seguire: non loro, ma l'unità con essi, Colui che in essa si manifestava. «Il movimento era stato ed era il punto sorgivo di tutto, perché esigeva la mia appartenenza. Cioè, iniziando il movimento, il primo giocato ero io. Per cui, quando affrontai i primi tre ragazzi in strada dopo la prima ora di scuola, dopo il primo giorno di insegnamento al liceo Berchet, andai a casa tutto preoccupato di me

<sup>81</sup> L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 112.

<sup>82</sup> Francesco, «Lettera a Davide Prosperi», op. cit., p. 1.

stesso: con quale responsabilità, con quale autocoscienza, con quale implicazione di me dovevo rispondere e corrispondere a quello che incominciavo ad intuire parlando loro! Capivo che non potevo rivederli il giorno dopo senza prendere posizione di fronte a questa dilatazione della questione: io appartenevo a quei tre ragazzi; appartenevo non a loro, ma all'unità con essi. Era accaduto qualche cosa.»<sup>83</sup>

La sequela, nella mendicanza di Cristo – la sequela è dei mendicanti, come dicevamo ieri sera, cioè di coloro che non hanno nulla da pretendere, nulla da difendere –, è un cammino. Questo ci rende carichi di quella *ingenua baldanza* che fa di noi dei testimoni; ci fa essere forti nella testimonianza e nello stesso tempo senza pretesa, capaci di accogliere qualunque accento di vero in ogni persona che incontriamo, perché Lui, Gesù, sia conosciuto e amato, e possa salvare noi e il mondo. Siamo chiamati, direbbe ancora Péguy, a «nutrire [...] / Con la nostra carne e col nostro sangue, / Col nostro cuore, / Le Parole carnali, / Le Parole eterne, temporalmente, carnalmente pronunciate [...] mantenere vive nel tempo / Quelle parole pronunciate vive nel tempo».<sup>84</sup>

### «Se' di speranza fontana vivace»: Maria e la Chiesa

Vorrei concludere insistendo sull'analogia – sottolineata da tutta la Tradizione – tra la Chiesa (e la nostra compagnia) e la Madonna. Lo faccio prima di tutto con ciò che afferma Péguy della Vergine Maria. In una intervista curata dal nostro amico Rafael Gerez, nell'*Encuentro Madrid* del 2021, Fabrice Hadjadj ce ne dà la chiave interpretativa: «Dal punto di vista teologico, la speranza è certamente la virtù che nasce quando si articolano la fede e la carità, quando il cielo e la terra, il peccatore e il santo, la carne e la purezza si articolano. Per questo, dietro ogni sua riflessione sulla speranza, Péguy tesse una stupenda meditazione sulla Vergine Maria, carnale e pura. Qui infatti sta la difficoltà. È molto facile essere solamente in cielo o solamente sulla terra. Ma il difficile è essere in tutt'e due i poli; e volgersi al cielo senza fuggire dalla terra, altrimenti ci troveremmo con una religione

---

83 L. Giussani, «Appartenenza alla dimora come movimento verso l'unità della vita», in *Litterae Communionis-Tracce*, 1/1997, p. III. Si tratta di un testo molto interessante in cui don Giussani racconta l'emergere del movimento in lui.

84 C. Péguy, *I misteri*, op. cit., p. 211.



che diventa l'oppio del popolo. Ma neanche essere solo sulla terra, in modo che, per esempio, in nome della realizzazione di una giustizia semplicemente umana, si arrivi a distruggere tutto, a strappare tutto, il grano buono e la zizzania; è necessario lasciar posto al giudizio finale». <sup>85</sup>

Ma ecco che cosa scrive Péguy: «A tutte le creature manca qualcosa. [...] / A quelle che sono carnali manca precisamente di essere pure. [...] / Ma a quelle che sono pure manca precisamente di essere carnali. [...] // E a lei al contrario non manca nulla. / Se non veramente di essere Dio stesso. [...] / (Ma questo è nell'ordine delle cose.) // Perché essendo carnale lei è pura. / Ma, essendo pura, è anche carnale». <sup>86</sup>

Péguy vede in questa unità paradossale il compito di Maria come «sicurezza della nostra speranza». Ma se vale l'analogia Maria-Chiesa, anche nella Chiesa e nella nostra compagnia si realizza la coesistenza paradossale di purezza e di carnalità. Come la terracotta di Luca della Robbia della *Visitazione di Maria a Elisabetta*, modellata nel 1445, la prima statua a tutto tondo di terracotta invetriata che si conosca. La anziana donna si getta alle ginocchia di Maria che è così giovane, quasi una bambina, perché è piena di grazia, la grazia che la riempie già; la presenza di Cristo si mostra in questa giovinezza infantile e matura, piena di coscienza del Mistero e tutta bella: è lei la bambina speranza. Piena di grazia: è proprio un'immagine di ciò che è la Chiesa, di ciò che siamo noi, il nostro movimento. Giussani pregava così, nel memorabile breve messaggio (uno degli ultimi) in occasione del Pellegrinaggio a Loreto per i 50 anni del movimento: «“Oh Madonna, tu sei la sicurezza della nostra speranza!” Questa è la frase più importante per tutta la storia della Chiesa; in essa si esaurisce tutto il cristianesimo. “Tu sei la sicurezza della nostra speranza” indica il fiorire delle cose. Senza la Madonna noi non potremmo essere sicuri del futuro, perché la sicurezza del futuro ci viene da Cristo: il Mistero di Dio che si fa uomo. [...] Così, per noi, la preghiera a Cristo si identifica sempre più con la preghiera alla Madonna». <sup>87</sup>

<sup>85</sup> Fabrice Hadjadj, *Una vida en clave de esperanza. Diálogo con Rafael Gerez Kraemer*, a cura di Carmen Giussani, Bookman, Madrid 2021, p. 65 (traduzione nostra).

<sup>86</sup> C. Péguy, *I misteri*, op. cit., p. 200.

<sup>87</sup> L. Giussani, «Pellegrinaggio a Loreto, 16 ottobre 2004. Nel cinquantésimo anniversario della nascita di Comunione e Liberazione», *Tracce*, n. 10/2004.

Termino con il saluto che don Giussani rivolse ai partecipanti al Meeting di Rimini nel 2002 – in quegli ultimi suoi anni, quando in ogni occasione parlava di Maria<sup>88</sup> –: «Sei di speranza fontana vivace: la speranza è l'unica stazione in cui il grande treno dell'eterno si ferma un istante. Sei di speranza fontana vivace. Senza speranza, infatti, non esiste possibilità di vita. [...] Che questa fontana vivace di speranza abbia ad essere ogni mattina – ogni mattina – il senso della vita immediato più mordace e più tenace che ci possa essere. Siamo amici per questo. Restiamo amici; come, restiamo amici? [...] Sei di speranza fontana vivace. Vi auguro che abbiamo ad essere compagni, sentirci amici fino nel fondo del cuore anche se non ci conosciamo direttamente. Ci conosciamo indirettamente, ma ancora di più che se fosse direttamente. Fontana vivace, Vergine Madre, termine fisso d'eterno consiglio. Che roba! Dirlo dopo settant'anni è veramente impressionante. È evidente che non esiste niente di sicuro al mondo se non in questo. Ciao e scusate l'impertinenza».<sup>89</sup> Anche la mia!

### *Regina coeli*

---

88 Ricordiamo come nella nuova edizione del 2003 di *Perché la Chiesa* volle aggiungere un capitolo conclusivo su Maria origine e modello della Chiesa e della nostra compagnia, dove leggiamo, tra l'altro: «La Madonna ci introduce nel Mistero, cioè nel senso delle nostre giornate, nel significato del tempo che scorre; ci guida nel cammino il suo sguardo, ci educa il suo esempio, la sua figura costituisce il disegno del nostro proposito. Madre generosa, ella genera per noi la grande Presenza di Cristo. Siamo consolati, perdonati, confortati, alimentati, arricchiti, allietati da quella Presenza che rinasce dalla carne della Madonna. Per questo a lei chiediamo ogni giorno di farci partecipi della sua libertà, della sua disponibilità, della sua via» (L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 309).

89 L. Giussani, «Fontana vivace», *Tracce*, n. 8/2002, pp. 2-3.

# *Sabato 13 aprile, pomeriggio*

Wolfgang Amadeus Mozart

Concerto per pianoforte in do minore n. 24, K 491

Pianoforte, Clara Haskil

Orchestre des Concerts Lamoureux – Igor Markevitch

“Spirto Gentil” n. 32, (Philips) Universal

## ■ SECONDA MEDITAZIONE

**Giovanni Paccosi**

### *La letizia del povero*

Anche oggi pomeriggio riprendiamo *Porta la speranza*, il testo di don Giussani che abbiamo citato più volte questa mattina. Il paragrafo conclusivo si intitola «Il sublime nella vita di ogni giorno».

«Ci sono due precisi fattori di esperienza che chiunque partecipi alla comunità della Chiesa [cioè partecipi al luogo in cui Cristo si rende presente, rendendo possibile la nostra speranza], vivendone la liturgia, prova: la *sicurezza* e l'*operosità*. Una sicurezza profondamente umile, perché il suo fondamento non è in me, ma in Uno da cui tutto è fattibile. “In spem contra spem. Spes autem non confundit” [Sperando contro ogni speranza. La speranza poi non delude]. Un’operosità che non si riduce a determinati tempi e non si identifica soltanto con determinate intraprese, ma che investe ogni momento e redime nell’utilità di un nobile compito ogni più breve misura di gesto. Un’operosità che realizza il sublime nella apparente banalità della vita più meschina.» A questo punto c’è una frase bellissima: «Il sublime non può essere quotidiano, così come il vino e l’acqua?».<sup>90</sup>

Che prospettiva entusiasmante! Questo ci fa tornare a tutto ciò che abbiamo meditato stamattina, alla certezza che si proietta sul futuro proprio in forza di questa familiarità con il *sublime*, con il Mistero

---

90 L. Giussani, *Porta la speranza*, op. cit., pp. 161-162.

però fatto presenza che investe le cose ordinarie e le rende segno del sublime stesso, dando loro un valore *sacro*. Don Giussani conclude l'articolo richiamando la necessità dell'educazione alla speranza: «In questa terra non si appartiene a Cristo se non nella speranza. Perciò è nell'educazione alla speranza che si penetra l'esperienza della redenzione». <sup>91</sup> Ma come ci si educa a essa?

Prima di inoltrarci nella risposta, apro una piccola parentesi. Avendo accennato al tema di questo pomeriggio, qualcuno mi ha fatto ricordare come, ne *L'attrattiva Gesù*, don Giussani ci invita a tenere presenti due cose. <sup>92</sup> Da una parte lo stupore, per l'attrattiva della realtà, delle cose, che mette in moto il nostro desiderio. Dall'altra, il sacrificio necessario per educare la nostra speranza. Sacrificio nel senso che dicevamo stamani, per rendere *sacra* ogni cosa, riconosciuta segno di ciò che attira più della cosa stessa. Dicevo stamani, pensate che sguardo può avere uno che vede tutte le cose, tutti i rapporti, tutte le persone come sacre, perché riconosciute come il luogo in cui si manifesta il Mistero.

Dunque, come si educa alla speranza? Riprendiamo *Si può vivere così?* per scoprire come l'esperienza della redenzione può diventare coscienza dell'istante, familiare come il pane e il vino.

Il sentimento che nasce nell'uomo che vive nella speranza è la *fiducia*, ma – afferma don Giussani – c'è un punto di passaggio, un ostacolo da superare, per vivere in questa familiarità presente piena di fiducia per il futuro. «Dalla speranza alla fiducia l'ostacolo che può nascere è l'attribuire la certezza nel futuro a certe cose che già possediamo: per esempio i soldi, per esempio i capelli, per esempio gli occhiali d'oro, per esempio le amicizie, per esempio la protezione dei grandi, per esempio il saper cantare, i muscoli... secondo tutte le versioni e tutte le figure. Cosa potrebbe ostacolare la fiducia [...]? Qualcosa che noi possediamo, nel quale riponiamo, appunto, la fiducia; qualcosa che già possediamo. Ma, allora, si tratta di non possedere, almeno in quel modo si tratterebbe di non possedere, e la virtù che tratta del non possedere, è la virtù della povertà.» <sup>93</sup>

91 *Ibidem*, p. 162.

92 Cfr. L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, BUR, Milano 1999, pp. 34-37.

93 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 255-256.

Possibile che don Giussani, per affrontare un tema così fondamentale e controverso come la *povertà*, citi come ostacolo alla fiducia vissuta fatti così minimi, quasi irrilevanti, diremmo? Può ostacolare la *speranza* e il sentimento vitale che ne deriva, la *fiducia*, l'attaccamento ai capelli, agli occhiali d'oro, al saper cantare, ai muscoli? Eppure sono proprio questi gli esempi che fa. Sono i beni, apparentemente irrilevanti, di cui è fatta la nostra vita quotidiana. Mette quasi timore pensare a quante cose noi possiamo attaccarci, come possiamo riporre la nostra sicurezza nel possesso di certi beni presenti per guardare al futuro, e non nella certezza di Lui presente. Porre la nostra certezza in un «certo» possesso presente è obiezione alla speranza: «*Certo* vuol dire fissato da noi, previsto da noi, scelto tra quello che è comodo a noi, scelto tra quello che più persuade noi, scelto tra quello che più ci dà ricchezza e quindi sicurezza economica».<sup>94</sup> La speranza come certezza sul futuro viene dal possesso di Cristo, ora. La fede mi fa riconoscere Cristo presente ora, e per questo sono certo per il futuro. Invece, porre la certezza in un certo possesso, nel possesso di una certa cosa, questo è l'ostacolo. Abbiamo questo o quello e allora siamo certi. E per il futuro, ugualmente, vogliamo questo o quello e la speranza si riduce a tutto ciò. Qui siamo davanti a qualcosa in cui non c'è l'*et-et* (come dire: «Io posso sperare in Cristo e sperare anche nel benessere economico»). «Io posso sperare in Cristo e sperare anche nel successo»), ma l'*aut-aut*. Ricordiamo bene Gesù quando parla dell'alternativa tra servire Dio o Mammona.<sup>95</sup> Anche perché, aggiunge don Giussani, qualunque cosa che non sia la fede, a cui tu affidi la tua certezza, non dura, il tempo la porta via.

Vorrei fare un *nota bene*, che si riferisce a come possiamo ridurre in questo modo arbitrario anche la nostra appartenenza alla Chiesa e al carisma. Possiamo infatti affidare la nostra certezza per il futuro a un'immagine della nostra compagnia definita da noi, a una nostra interpretazione di ciò che abbiamo incontrato e non all'oggettiva presenza di Cristo, nella storia concreta del carisma, così come ci raggiunge ora, della strada reale che la Chiesa ci conferma essere la presenza sicura di Cristo. Così possiamo giudicare anche questa sto-

---

<sup>94</sup> *Ibidem*, p. 257.

<sup>95</sup> Cfr. Lc 16,13.

ria in base «ai capelli, agli occhiali d'oro, al saper cantare» o al fatto di sentire certe cose o non sentirle, di provare istintiva simpatia o no. Invece del possesso di qualcosa che continuamente ci è dato, che riceviamo, che non è alla nostra mercé, affidiamo la nostra certezza a qualcosa che noi stringiamo e dominiamo, una «*certa cosa*», così come la vogliamo noi. La condizione per uscire dal ricatto di queste riduzioni della fede e della speranza è la povertà.

Da questo approccio *dall'esterno*, dal considerare la povertà come condizione per non essere ridotti alla misura delle cose a cui ci affidiamo, Giussani passa a delineare il fondamento del valore della povertà: «La povertà, dunque, su cosa fonda il suo valore? Sulla certezza che è Dio che compie; Cristo compie il desiderio che ti fa nascere: “Colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento domani nel giorno di Cristo”». <sup>96</sup>

La certezza che Lui compirà la promessa ci rende perciò liberi dalle cose: ecco subito detto il frutto immediato della povertà: la *libertà*. «Non sei schiavo di niente, non sei legato a niente, non sei incatenato a niente [...]: sei libero. [...] Non sei schiavo di quello che usi, perché sei schiavo *solo* di Colui che ti dà la certezza della tua felicità.» <sup>97</sup>

Davide ieri sera citava l'episodio del giovane ricco, no? Nel dramma di dover decidere a cosa davvero era attaccato il suo cuore ci troviamo un po' anche noi. Eppure, proprio il riconoscere che è solo Cristo la fonte di questa certezza, ci libera. Ma questa povertà come ci costa! Come cerchiamo sempre di esorcizzarla, relativizzandola, lasciando che l'attaccamento alle cose ci schiavizzi, e così – come sempre accade quando lasciamo entrare una distanza, anche minima, anche di un millimetro, da ciò che ci viene proposto –, perdiamo il meglio.

Nel libro del mese di febbraio suggerito dal movimento, cioè quella biografia così originale di san Francesco scritta da Chesterton, <sup>98</sup> egli descrive la povertà di Francesco con delle espressioni paradossali – come sempre fa –, ma efficacissime.

Introduce la descrizione con la definizione che Francesco dette di sé come di un «*giullare di Dio*». E dice che il ribaltamento della pro-

---

<sup>96</sup> L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 258.

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 259.

<sup>98</sup> G.K. Chesterton, *Francesco d'Assisi. Raccontato alle donne e agli uomini di poca fede che lo hanno in simpatia*, TS Edizioni, Milano 2023.

spettiva, con cui a un certo punto Francesco cominciò a guardare il mondo, si potrebbe paragonare a come lo vede un saltimbanco che cammina sulle mani. «Ogni scena, così come ogni paesaggio – dice Chesterton –, può essere vista più chiaramente e in modo più fresco se la si osserva da capovolti.»<sup>99</sup> E il capovolgimento misterioso, che successe nella vita di Francesco nell’abbracciare la povertà come sposa, può davvero essere descritto con quest’immagine del mondo visto a testa in giù. Vediamo cosa vuol dire, perché forse l’immagine del saltimbanco ci lascia un po’ perplessi: «Se un uomo, infatti, vedesse il mondo capovolto, con tutti gli alberi e le torri al contrario, come fossero riflesse in una pozzanghera, un effetto potrebbe essere in lui quello di enfatizzare l’idea di “dipendenza”. Esiste infatti un’etimologia latina che sottolinea come la parola “dipendente” significhi “appeso”. [...] Il punto è questo: mentre all’occhio comune la grande imponenza delle mura, delle fondamenta massicce delle torri, l’alta cittadella potevano rendere la città più sicura e più solida, nel momento in cui l’immagine si è capovolta, la città appare disarmata e indifesa. [...] Piuttosto che essere semplicemente orgoglioso della saldezza della sua città, egli sarebbe stato grato a Dio Onnipotente per non averla lasciata cadere; e avrebbe ringraziato Dio di non aver rigettato l’intero cosmo come un vasto cristallo che sta per frantumarsi in mille stelle cadenti». A questo punto, aggiunge una cosa commovente: «Forse san Pietro vide il mondo così, quando fu crocifisso a testa in giù».<sup>100</sup>

Vedere tutto appeso all’amore di Colui che ce lo dona, che ce lo sta donando ora. La povertà è quindi questo stare davanti a tutto ricevendolo con gratitudine, senza pretesa. Dicevamo stamani che nulla vale, se non in questo suo essere dono e segno dell’Unico necessario, Cristo. L’immagine di Chesterton è stupenda: uno che si rende conto che tutta la realtà – compreso tutto di noi – in questo momento sta uscendo da Dio che la genera, è appesa a Lui. Nelle pagine successive, Chesterton sviluppa queste riflessioni, facendo capire che lo sguardo del «mistico» vede le cose nel loro uscire da Dio, mentre Dio le trae all’essere. Dice per esempio: «Chi ha visto l’intero mondo appeso in aria per grazia di Dio, ha visto la verità; potremmo dire, la cruda

---

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 88.

<sup>100</sup> *Ibidem*, pp. 92-93.

verità. Chi ha avuto in visione la propria città capovolta, in realtà l'ha vista nel suo giusto verso».<sup>101</sup>

Così Chesterton intuisce e ci mostra la radice della *letizia* francescana, che è anche la caratteristica che don Giussani sottolinea come il frutto più bello della povertà vissuta: «Potrebbe sembrare un paradossale dire che un uomo giunge con gioia a scoprire di essere in debito [...]. L'infinito creditore [perché è Dio che ci ha dato tutto], in questo caso, condivide infatti la gioia dell'infinito debitore, in quanto essi lo sono a vicenda, debitori e creditori. In altre parole, debito e dipendenza diventano piaceri, quando si sia in presenza di un amore incontaminato».<sup>102</sup>

La letizia, la gioia di Francesco, sgorga dal sapere che tutto è grazia, dono che esce dall'amore incontaminato di Dio a cui si affida, senza remore. A questo proposito, don Giussani osserva: «Dalla libertà dalle cose, che la povertà porta con sé, nasce un sentimento che nessun altro ha se non chi è povero, cioè chi non fissa in determinate cose da lui scelte la speranza della sua vita. [...] Da questa libertà dalle cose, che nasce dalla certezza che Dio compie tutto Lui, scaturisce un'altra caratteristica dell'animo povero che è la letizia, di cui la figura di san Francesco è come l'emblema nella storia del cristianesimo».<sup>103</sup>

Non aver nulla da difendere, ricevere tutto nell'istante, nella certezza di Cristo, rende lieti. «Dalla fede nasce la speranza, nella speranza è la letizia perché la letizia non può essere guadagnata e vissuta se non nella certezza di un futuro.»<sup>104</sup> Letizia, perché, mentre riconosco che tutto è dono – e senza questa coscienza rimarrebbe solo l'inconsistenza di tutto, perché le cose andrebbero in frantumi se non mi rendessi conto che in questo momento è Dio che le sta sostenendo e mi sta sostenendo –, sono sicuro che il futuro è buono, che *il meglio deve ancora venire*, perché sarà il modo con cui Dio risponderà al desiderio e all'attesa che mi costituisce. E lo farà, risponderà in forme imprevedibili, sempre nuove, e sono sicuro, senza timore del sacrificio inevitabile, che diventa condizione di una coscienza ancora

---

101 *Ibidem*, pp. 96-97.

102 *Ibidem*, pp. 98-99.

103 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 259-260.

104 *Ibidem*, p. 260.



più chiara che solo Dio basta. «*Quid animo satis?*»

«Come descrivo nel primo volume della Scuola di Comunità, avevo letto un libro sul francescanesimo dove ogni capitolo incominciava con una rubrica. In una di quelle rubriche all'inizio c'era una *Q* – “Quando”, il capitolo incominciava così – quella *Q* aveva come peduncolo un uccellino e dentro c'era la sagoma di san Francesco davanti al sole che nasce: il simbolo della sensibilità umana della nostra gente, della nostra razza, di fronte al soggetto più bello della natura: questa è letizia. E la *Q* introduceva una frase ai piedi di san Francesco. “*Quid animo satis?*”, che cosa basta all'animo? Infatti è proprio in questa domanda l'espressione della letizia – “Che cosa basta all'animo?” – perché il rapporto tra san Francesco e il più bel fenomeno della natura era una prospettiva eterna, una prospettiva dell'eterno, segno dell'eterno. Così, nell'amore vero c'è la letizia tanto quanto manca il possesso. Non per nulla diremo, parlando della verginità, che è povertà, che è la povertà al suo livello estremo, ed è per questo che dedicandosi a Dio nella verginità si devono dare anche i soldi, perché senza la povertà non esiste purità di dedizione. [Mi diceva qualcuno che la cosa che negli Stati Uniti colpisce di più dei nostri *Memores Domini* non è tanto che vivono la verginità, ma che mettono i soldi in comune. In America sembra impossibile che possa accadere questo; e forse anche nelle nostre famiglie a volte sembra impossibile.] In un rapporto amoroso, affettivo è la prospettiva dell'eterno che lo rende lieto e mentre lo rende lieto, lo rende libero dalle condizioni: quanto più c'è questo distacco dentro, tanto più diventa lieto. Questo non vuole esaurire l'osservazione e la descrizione di tutti i momenti: ci può essere il periodo iniziale di maggior contentezza, ma si tratta di contentezza, non di letizia; la letizia permane.»<sup>105</sup>

La terza caratteristica della persona che vive la povertà, nella libertà, è che nulla le manca, nulla ti manca. «*Il povero è chi è certo di alcune grandi cose*» e perciò non gli manca nulla, anzi quello che ha lo possiede solo per darlo. Don Giussani arriva a dire: «L'affermazione di un Altro come significato di sé non vuol dire dare cinquecento lire al fondo comune, ma dare tutto, tutto sé al fondo comune.»<sup>106</sup> L'affer-

<sup>105</sup> *Ibidem*, p. 263.

<sup>106</sup> *Ibidem*, pp. 264-265.

mazione di un Altro, cioè della grande Presenza «permetterà la grande costruzione del tuo rapporto con la donna o con l'uomo; certezza di alcune grandi cose che permetterà l'architettura d'un tuo intervento nella società, che permetterà al tuo lavoro di ergersi ai tuoi occhi come una cosa bella, utile».<sup>107</sup> Se non è per questo, per che cosa vale la pena vivere?

L'ultima osservazione con cui Giussani approfondisce il tema della povertà come condizione della fiducia – che è il sentimento della vita che nasce dalla speranza – precisa che la povertà è anche condizione per quel distacco che è necessario per conoscere.

Abbiamo ben presente, credo, l'esempio de *Il senso religioso*, nel capitolo 12, in cui parla della distanza necessaria per vedere un quadro, che visto troppo da vicino sembrerebbe solo un insieme di macchie e invece, visto dalla giusta distanza, si anima di bellezza e armonia.<sup>108</sup>

Anche qui Giussani torna a san Francesco e a quella sua frase impressionante: «Dopo Dio e il firmamento, Chiara». La commenta così: «Una esaltazione amorosa più grande di questa è difficile concepirla. Ma pensate al distacco che c'era, dal punto di vista metrico, metrico decimale. Infatti non è una questione di misura, ma ultimamente di compagnia contestuale – l'oggetto, Chiara, agli occhi di Francesco era collocato nella grande compagnia dell'universo [cioè di Dio] – non è questione di misura, ma di compagnia e, ultimissimamente, di amore, cioè di abbandono di sé, di dono di sé. È meglio dire abbandono di sé perché chiarisce l'idea di dono; nel dono uno riserva sempre il diritto ad essere stimato perché ha dato, il diritto alla gratitudine, e questo fa perdere tutto; mentre nell'abbandono di sé, no, è puro. L'abbandono di sé: quanto più si ama tanto più uno abbandona sé stesso, afferma soltanto l'altro».<sup>109</sup> Nel distacco della povertà si conosce e si ama.

Nella povertà, dunque, non sei più attaccato alle cose, alle persone, per una tua sicurezza, ma solo in vista del loro destino, perciò del loro bene e della loro verità: «Quanto più si vuol bene, tanto più diventa lieve, leggero, libero il rapporto»,<sup>110</sup> senza pretesa. La povertà ti fa avere e usare la cosa come se non si avesse, come se non si usasse.

107 L. Giussani, *Certi di alcune grandi cose (1979-1981)*, BUR, Milano 2007, p. 386.

108 Cfr. L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 172-173.

109 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 269.

110 *Ibidem*, p. 277.

Questa descrizione della povertà è contenuta nella lettera di san Paolo ai Corinti: «Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo!».<sup>111</sup>

### **La fiducia: essere sospesi su un pieno**

A questo punto don Giussani, in *Si può vivere così?*, usa un'immagine impressionante, che ci fa subito ripensare alle espressioni di Chesterton, a cui abbiamo fatto riferimento. La rinuncia implicata nella povertà sembra che ci lasci sospesi su un abisso, senza essere attaccati a nulla, e invece: «La povertà non è destinata a lasciarci sospesi su un vuoto, ma la povertà che nasce dalla speranza è destinata a fondare, a esaltare, a ingrandire, a riempire tutto il mondo, che i nostri occhi avidamente vedono, di fiducia. L'esito della povertà che nasce dalla speranza si chiama fiducia, che è il contrario dell'essere sospesi su un vuoto. La fiducia è il contrario dell'essere sospesi a un vuoto: è l'essere *sospesi su un pieno*».<sup>112</sup>

La Presenza che abbiamo scoperto nella fede sostiene la vita, ora e per sempre, e perciò possiamo guardare al futuro affidati (fiducia viene da *fidere se alicui*, affidarsi) a un Altro, a Lui, senza timore, fino al compiersi del destino.

#### **a. L'abbandono**

La fiducia, continua don Giussani, è un *abbandono* come quello di un bambino nelle braccia della madre. Come l'ha descritto Péguy, l'abbandono visto dalla parte di Dio, questo abbandono è proprio della speranza, ed è la forza dell'uomo: si abbandona e questo commuove lo stesso Dio. La *speranza bambina* ottiene tutto quello che vuole, come i bambini. «Ah, sono in gamba loro, fanno finta di non far nulla, / I birboni, / Sanno bene quello che fanno, / Gli innocenti. [...] / Con la loro

---

111 1Cor 7,29-31.

112 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 278.

aria innocente; / Con la loro aria di non saper nulla; / Di non sapere.»<sup>113</sup>

Osserva Paolo Prospero nel testo *Mistero dei misteri. La speranza in Péguy*: «Nel suo non saper nulla, il bambino sa ciò che anche l'adulto un tempo sapeva ma ha dimenticato. Egli sa del potere paradossale della pura attesa, di quel chiedere che riceve l'energia del proprio slancio non dal sentimento del proprio merito, bensì dal nudo e crudo affidarsi alla gratuità di un amore che precede ogni merito».<sup>114</sup>

Dio ci guarda, ci «vagheggia», dicevamo stamani, come un padre il suo bambino, nel nostro affidarci a Lui, quasi con una pretesa che non è pretesa, perché non si nutre delle nostre immagini, ma solo della fiducia in Lui. È come la furbizia dei bambini, che sanno di non avere alcun merito da accampare e possono solo abbandonarsi. Ascoltiamo ancora Péguy: «I bambini sono creature nuove. / Anche loro, loro soprattutto, loro per primi prendono il cielo a forza. / *Rapiunt*, rapiscono. / E quale gradita forza e quale tenerezza di forza. / Come un padre sopporta volentieri / Come gli piace sopportare le violenze di questa forza. / Gli abbracci di questa tenerezza. / Quanto a me, dice Dio, non conosco nulla al mondo di così bello / Come un monello di bambino che chiacchiera con il buon Dio / In fondo a un giardino. [...] / Un ometto che racconta le sue pene al buon Dio / Nel modo più serio del mondo».<sup>115</sup> «Beata infanzia. Tutto il loro piccolo corpo, tutta la loro piccola persona, tutti i loro piccoli gesti, sono pieni, grondano, traboccano di una speranza. [...] / Voi bambini imitate Gesù. / Non l'imitate. *Siete* dei bambini Gesù. [...] / Nell'infanzia raggiungiamo Gesù.»<sup>116</sup>

L'abbandono della fiducia è quello di Gesù al Padre, e qui comprendiamo che l'essere come bambini non è infantilismo, ma abbandonarsi a Lui, anche davanti al sacrificio, alla passione, al dolore, con «ingenua baldanza», con la sicurezza espressa dal Salmo 131, appunto, «come un bimbo svezzato in braccio a sua madre»,<sup>117</sup> senza sapere

---

113 C. Péguy, *I misteri*, op. cit., p. 179.

114 P. Prospero, *Mistero dei misteri. La speranza secondo Péguy*, Scholé-Morcelliana, Brescia 2023, p. 137.

115 C. Péguy, *I misteri*, op. cit., p. 388.

116 *Ibidem*, pp. 180-181.

117 «Signore, non si esalta il mio cuore / né i miei occhi guardano in alto; / non vado cercando cose grandi / né meraviglie più alte di me. // Io invece resto quieto e sereno: / come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, / come un bimbo svezzato è in me l'anima mia. // Israele attenda il Signore, / da ora e per sempre» (Sal 131).

in anticipo che cosa accadrà, ma fiducioso che con Cristo si può andare in capo al mondo senza timore. Così doveva essere la fiducia che gli apostoli sperimentavano stando con Gesù. Osserva don Giussani: «Il segno dell'abbandono è come se a uno si prosciugassero tutte le sorgenti dell'orgoglio; non si inorgoglisce più, gli diventa impossibile inorgogliersi perché niente è suo, e tutto diventa suo se niente è suo».<sup>118</sup>

### **b. «Tutto posso in Colui nel quale è la mia forza»<sup>119</sup>**

Questo abbandono nella fiducia non viene meno per il tradimento in cui torniamo a cadere. «Simone, mi ami tu?». Più forte della nostra caduta è la Sua misericordia, se Lo guardo in faccia.

«Non arzigogolare e tendere alla perfezione, ma guardare in faccia Cristo [...]. Non progetti di perfezione, ma guardare in faccia Cristo, guardare in faccia uno! Semplicissimo, facilissimo... ma scomodissimo, scomodissimo perché non puoi più seguire te stesso. La felicità è seguire un Altro. Certo che guardare in faccia Cristo e non fare progetti di perfezione, vuol dire che si guarda in faccia Cristo desiderando veramente il bene, desiderando veramente di esser veri, desiderando veramente di voler bene: “desiderandoti veramente, o Signore”...»<sup>120</sup>

«Tutto posso», ma non è nel senso di un menefreghismo, che ci porta a pensare che possiamo sbagliare, tanto siamo sempre ripresi – fra l'altro, questa sarebbe un'illusione breve, perché saremmo risucchiati dal menefreghismo stesso –, ma con il desiderio vero di Lui, di essere perdonati da Lui.

Tra noi esiste anche quest'equivoco, per il quale possiamo dire che siamo nell'alveo del fiume giusto, che mi porta comunque. Carras diceva: «Che fortuna abbiamo noi che abbiamo incontrato Giussani!». Effettivamente è una grande fortuna aver incontrato Giussani, la più grande fortuna, però lasciarci portare dalla corrente, senza desiderare davvero di cambiare, come seguendo alla lontana, alla lunga stanca, senza quell'*ingenua baldanza*.

Mi si è reso manifesto questo rischio a Lima, nel 2008, quando morì il nostro grande amico, il Servo di Dio Andrea Aziani. Molti

---

118 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 282.

119 Cfr. Fil 4,13.

120 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 283-284.

avranno letto il libro che è stato pubblicato su di lui.<sup>121</sup> Siccome Dio ci mostra la sua misericordia sempre attraverso volti concreti, il volto concreto di questa compagnia, tutti noi, che eravamo ogni giorno testimoni della sua santità reale, piena di misericordia e di impeto di proposta, con cui Andrea dava tutto se stesso e ci trattava, ci sentivamo quasi portati sulle spalle da lui, anche con tutti i nostri errori. Potevamo sempre guardare a lui e, anzi, guardando lui, potevamo tornare a guardare dove guardava lui, cioè il movimento, Cristo. Ma a volte questa era una scusa per non assumerci la responsabilità di farci noi semplici come lui, affidati a Cristo come lui. Così che quando morì, e morì da un momento all'altro, cadde in qualche modo la nostra scusa. Ci trovammo un po' persi. E ora? Chi ci riprenderà dai nostri errori? A chi guarderemo? Fu una bella sfida, perché dovemmo riconoscere che dovevamo fare un passo, non in termini di capacità, ma nella semplicità e sincerità di una vera fiducia verso il volto concreto a cui Andrea aveva sempre guardato, al carisma, alla Chiesa, a Gesù, con quella purezza e totalità (come la fiducia dei bambini) che, invece di invidiare, potevamo cominciare a sperimentare anche noi.

Péguy parla di una libertà e gratuità di figli e non di servi timorosi nel nostro guardare a Dio, che lo compiace, di cui Dio si compiace. Sono pagine bellissime perché mostrano la statura umana che fiorisce dalla speranza riposta in Cristo, dalla fiducia piena di abbandono, dalla certezza senza crepe nel compimento della Sua promessa.

«Può forse piacere essere amati da degli schiavi? [...] / Quando una volta si è provato ad essere amati liberamente, le sottomissioni non hanno più nessun gusto. [...] // Come la loro libertà è il riflesso della mia libertà, / Così mi piace trovare in loro una certa gratuità, / Che sia come il riflesso della gratuità della mia grazia. [...] // Mi piace che in un certo senso essi preghino non solo liberamente ma come gratuitamente. / Mi piace che cadano in ginocchio non solo liberamente ma come gratuitamente. [...] / Mi piace che amino, infine dice Dio, non soltanto liberamente, ma come gratuitamente.»<sup>122</sup>

È la gioia di affidarsi, la speranza in Lui, non quella di ottenere, secondo l'immagine che abbiamo di ciò che chiediamo. È la letizia

121 G. Mereghetti - G.C. Peluso, *Andrea Aziani. Febbre di vita*, Itacalibri, Castel Bolognese 2023.

122 C. Péguy, *I misteri*, op. cit., pp. 322, 327.

di san Francesco che vede tutto mentre sgorga incessantemente dal pieno che è Dio. Essere voluti e amati è la scoperta incessante che rende gratuito e libero il nostro abbandono alla mano di Dio che ci porta nella vita.

### **c. Dalla fiducia la festa, dalla festa la missione**

Facciamo un passo in più. Essere amati, voluti, perdonati così è una *festa*, anzi, già nel guardare il volto di Gesù comincia la festa: «È la festa che qualifica ogni risveglio, ogni mattina, ogni volta che dici “O Dio”, ogni volta che lo guardi e dici “O Dio, perdonami”»: è una festa, accade una festa; la fiducia è uno stato d’animo tale che da qualsiasi tua posizione tira fuori una festa [è la festa del figlio prodigo]. Se tu hai fiducia, anche da tutte le tue debolezze nasce una capacità di vittoria insieme a Colui che è la tua forza, nasce una capacità di vittoria che è la baldanza di quei sette o otto discepoli che lo avevano seguito per primi. Erano sette o otto, e avevano già e si ripetevano la coscienza di vincere il mondo, di essere il popolo ebraico nuovo: quello che avrebbe vinto il mondo, perché erano con Lui».<sup>123</sup>

È quello che, credo, abbia fatto nascere l’intuizione di Anas espressa nel canto *La festa sta per cominciare*: la festa è essere sulla riva del mare di Dio, cioè non essere più padroni di se stessi, ma abbandonati a Lui, affidati a Lui e al Suo disegno. «La festa sta per cominciare, / corri e non fermarti amico mio. / È la festa della fine del male / sulla riva del mare di Dio. [...] / E passo dopo passo verso il mare / tutto è più semplice e sta per cominciare. / Non sento alcun dolore che sia mio, / soffro d’amore e gioia come Dio.»<sup>124</sup> Non c’è più il mio dolore, il mio sacrificio: c’è il sacrificio di Gesù e il dolore di Gesù in me. Perciò è la festa di essere stati liberati. È la festa del padre per il ritorno del figliol prodigo.

Allora la festa è *missione*, perché è porre una presenza nuova, festiva nel mondo. Un’umanità compiuta, che vive le circostanze dando tutto, perché Lui sia riconosciuto, perché la speranza che ci anima possa rianimare la speranza degli uomini. Ricordate il punto della Giornata d’inizio anno? «Dalla fede la missione.»<sup>125</sup>

---

123 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 285-286.

124 «La festa sta per cominciare», parole e musica di Antonio Anastasio.

125 «Dalla fede la missione», in D. Prospero, F. Cassese, «La fede, compimento della ragione», suppl. *Tracce*, n. 10/2023, p. 14.

Ho trovato un testo del 1999, allegato a *Tracce* di dicembre, dal titolo «Il Giubileo e la vita», che mi sembra possa essere utile per comprendere la missione a cui siamo lanciati nella speranza. Diceva don Giussani: «In Guatemala, durante la visita pastorale del marzo 1983, Giovanni Paolo II ha detto che Cristo è la nuova arma di un mondo nuovo. Ma questa speranza non è poggiata sulle mie risorse o sulle risorse di quell'io proiettato che sono la società, i capi, le cose che l'uomo crea; questa nuova vita, questa speranza è fondata su questa Presenza. In fondo la fede è riconoscere una Presenza, e riconoscere questa Presenza ridà animo mille volte al giorno, in qualunque posizione ci si trovi, perfino nella morte, e quindi dà la capacità di aprirsi agli altri con purezza, cioè con gratuità. Per questo Cristo, Redentore dell'uomo, non vale per l'aldilà solo, ma per l'aldiquà che è l'oggi, l'aldiquà che è quest'ora, che è tra un'ora, dentro la compagnia in cui sono, dentro la compagnia in cui sarò; perciò questa speranza non ha sponde, abbraccia il mondo. Per sua natura questa speranza è sociale, per sua natura non esiste problema o esigenza o situazione umana da cui non si senta percossa e a cui non si senta interessata positivamente. La grande formula della vita cristiana detta da san Paolo è: "In spe contra spem". Per questo il cristiano è eminentemente un uomo che si impegna nell'impatto con le persone e con le cose in qualunque condizione, anche quella politica, perché questa Presenza ha mosso le acque della nostra grande, terribile, orribile condizione, della nostra grande palude di impotenza, questa Presenza vi è entrata e ha mosso tutto, e queste onde vanno fino alle sponde estreme, vale a dire abbracciano il mondo fino agli estremi confini della terra. Per questo motivo non c'è più niente che al mio istante concreto sia estraneo; vivo, allora, il mio istante concreto con un tentativo di amore che si chiama, nel linguaggio cristiano, "offerta", per il mondo intero. Questa offerta mi fa piangere con dolore della mia meschinità e mi spalanca nella gioia di una speranza proprio perché non poggia su di me, ma passa attraverso di me, usa di me. Perciò, anche se sono così meschino da poter dare pochissimo, do questo poco».<sup>126</sup> La speranza riposta in Cristo ci fa desiderare che tutto sia investito dalla Sua presenza, che rinnovi la speranza del mondo.

---

126 L. Giussani, «Il Giubileo e la vita», *Tracce*, n. 11/1999, p. XII.



A questo proposito, voglio fare un'ultima citazione del testo del 1961. Don Giussani parla di «un'operosità che non si riduce a determinati tempi e non si identifica soltanto con determinate intraprese, ma che investe ogni momento e redime nell'utilità di un nobile compito ogni più breve misura di gesto. Un'operosità che realizza il sublime nella apparente banalità della vita più meschina».<sup>127</sup> Lo diceva già nel 1961! Non è questione di fare cose clamorose, ma che tutto sia fatto nell'abbandono di me stesso a Lui che rende “sublime” ogni gesto come un offrire me stesso per il mondo intero. Esserci, perciò, dentro la società, dentro le circostanze quotidiane, con la coscienza che ciò che ha investito noi è per tutti.

La missione vive e si realizza nell'appartenenza, nella nostra unità che ci sostiene nel portare fino alla concretezza delle circostanze quotidiane lo sguardo nuovo alla realtà che nasce dalla fede. Vivere portando la coscienza di quest'unità, che non è solo una coscienza interiore, dentro la «banalità della vita» di ogni giorno. Essere presenza nei luoghi della vita concreta, porre una presenza originale: non armati di un discorso, o di un progetto, ma capaci di giudizio e liberi nel proporre una modalità nuova e consapevole di vivere che si gioca in ogni dettaglio, che ci impegna totalmente fino alle ossa.

Vi ricordate la descrizione dei primi cristiani contenuta nella *Lettera a Diogneto*?<sup>128</sup> Un altro mondo in questo mondo: i cristiani stanno nel mondo come tutti, si vestono come tutti, ma sono l'inizio di un altro mondo nel mondo. Voglio leggervi una specie di lettera a Diogneto di oggi. È la testimonianza di un amico brasiliano, che descrive la compagnia che vive con i suoi amici del movimento: «Percepisco in me e nella compagnia degli amici che vivono la fede con me alcune caratteristiche molto evidenti. Per i miei amici tutte le circostanze, ognuna di esse, hanno un senso, e per questo sono persone grate per quello che accade, anche per le sofferenze. Hanno uno sguardo attento e pieno di tenerezza per l'altro, perché l'altro è un segno della presenza di Cristo. Sono pazienti, non c'è nulla per cui si lamentino o si arrabbino, perché l'esito non risiede nelle proprie capacità, ma in Cristo e tutto contribuisce alla relazione con Lui. Sanno perdonare perché hanno coscienza del

127 L. Giussani, *Porta la speranza*, op. cit., pp. 161-162.

128 *Lettera a Diogneto*, cap. V. Il testo greco si trova in PG II, coll. 1167- 1186.

proprio peccato e del perdono ricevuto in ogni errore. Hanno speranza perché sanno che Lui viene e tutto concorre a questo. Non rimangono inosservate nell'ambiente del lavoro, perché danno testimonianza di una forma più umana di vivere, la loro testimonianza di Cristo è la loro forma di vivere».

In una *QuasiTischreden* dice don Giussani: «Chi crede in Gesù è preso dalla forza del mistero di Cristo, è portato dentro la Sua personalità e così diventa un corpo solo, nel senso letterale della parola, e questo corpo si dilata, è destinato a dilatarsi, a essere fecondo». <sup>129</sup> Mi ha impressionato leggere questo, perché di ogni cosa che dice fornisce sempre la ragione. E la ragione, avete sentito, è la coscienza della presenza di Cristo, del Suo perdono, perché Lui è il senso di tutte le cose. E coloro che vivono della fede e sperimentano la speranza, si ritrovano ad essere una cosa sola. Continua don Giussani: «Il rapporto tra Cristo e la compagnia in cui è rende questa compagnia feconda: questa compagnia è destinata a prendere il mondo, a possedere il mondo». <sup>130</sup>

Ricordate la Giornata di inizio anno, quando Davide faceva riferimento alle parole di monsignor Paolo Martinelli, il vicario apostolico dell'Arabia del Sud, quando diceva che essere missionari vuol dire essere mandati, <sup>131</sup> vivere una compagnia dentro la realtà con *la coscienza di essere mandati*.

Don Giussani ne parla così: «Quando eravamo in quattro ragazzini al liceo Berchet, avevamo questa persuasione molto più chiara che tutta la gente di adesso: che eravamo fatti per prendere il mondo. Tant'è vero che dopo due anni i primi che uscivano dal liceo hanno chiesto di andare in missione. E due anni dopo siamo andati in missione: unico caso di realtà missionaria pensata, sostenuta – economicamente e come persone – da ragazzi. L'unico caso nella storia, anche se nessuno lo dice. [...] Questa compagnia con Cristo è destinata a essere feconda, cioè a entrare in tutto il mondo. Man mano che si dilata, appare più evidentemente che essa costituisce, dentro la società umana, un popolo: è un popolo diverso; che percepisce, concepisce,

---

129 L. Giussani, *Una presenza che cambia*, BUR, Milano 2004, p. 368.

130 *Ivi*.

131 Cfr. «Dalla fede la missione», in D. Prosperi, F. Cassese, «*La fede, compimento della ragione*», op. cit., p. 14.

giudica, vuol bene, decide e realizza in modo diverso».<sup>132</sup>

In un altro testo, sottolinea che la fiducia in Colui che abbiamo incontrato Lo rende criterio di comprensione, di giudizio e ideale concreto di ogni gesto. Qui è documentata una concezione nuova della vita e del mondo: «La questione principale perciò è la concezione dell'uomo: che cosa implica il cambiamento radicale che Cristo ha portato nella percezione, nell'immagine, nel sentimento dell'uomo? Quale cambiamento ha portato nel concetto di mente, nel concetto di cuore, nel concetto di popolo, nel concetto di responsabile della vita di un popolo, di capo e guida di un popolo? Se si fanno emergere queste cose, allora uno incomincia a desiderare che la società sia così, allora lotta nella società. [...] La cosa più importante resta la fede, ma una fede pensata, mobilitata nel confronto con le cose che avvengono, col tempo e con lo spazio, con tutto ciò che vi si compie. Allora uno trae da lì immagini nuove per l'indomani dei suoi rapporti con la donna, coi figli, col marito, con gli altri paesani o con le votazioni politiche che ci fossero. La speranza nasce da una consapevolezza sviluppata del messaggio implicito nella fede (la nostra forza è stata solo questo, solo questo!)».<sup>133</sup>

Una fede *pensata*: dobbiamo aiutarci a giudicare, non per produrre un discorso da opporre agli altri, ma per scoprire di più l'originalità della nostra esperienza e poterla così proporre a tutti, piena di ragioni. Che respiro per me, ma penso anche per tutti voi, leggere gli ultimi numeri di *Tracce*, sull'intelligenza artificiale, sull'affettività e sul fine vita! Guardare la complessità reale delle questioni in gioco, cercando di dare un giudizio con negli occhi la Presenza che rende possibile sperare, mostra che ogni vita è degna e amata; penso alla testimonianza delle persone che vivono accompagnando chi si trova nelle situazioni più estreme della vita. È impressionante e commovente vedere che sguardo diverso e più umano nasce da questa speranza. Penso anche alle testimonianze della missione. Ricordatevi quello che dice san Pietro nella sua Prima Lettera: «E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! *Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore*, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che

<sup>132</sup> L. Giussani, *Una presenza che cambia*, op. cit., p. 368.

<sup>133</sup> L. Giussani, *Vivendo nella carne*, BUR, Milano 1998, pp. 273-274.

è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangono svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male». <sup>134</sup>

«Con dolcezza e rispetto», che nascono dalla certezza, non generica, ma verificata fino al giudizio sulle circostanze anche più apparentemente banali, in una adesione radicale a Cristo che è il senso e l'orizzonte di tutto.

La testimonianza e la missione hanno come ultimo orizzonte possibile anche il *martirio*. In Perù, in mezzo alle Ande, ho potuto visitare più volte il convento francescano di Ocopa, a 3400 metri d'altezza. C'è, in quel luogo sperduto in mezzo a montagne altissime, da cui scendono i fiumi che poi formano il Rio delle Amazzoni, una biblioteca con 40mila volumi. Perché lì, per tre secoli, si sono formati i frati che poi partivano per la missione scendendo nella foresta amazzonica. Soprattutto c'è una sala in cui i frati conservano la memoria di quasi 90 martiri, partiti da Ocopa e scesi con le barche sui fiumi nella foresta e mai tornati. Eppure grazie a loro l'Amazzonia del Perù è cristiana. Andavano due a due e magari trovavano una comunità nativa che li accoglieva o venivano uccisi a colpi di cerbottana. Allora andavano altri. Gli spagnoli non erano mai scesi nella foresta, mentre essi andavano all'avventura, senza armi, certi solo di Cristo a cui ogni uomo era chiamato, perché di Cristo avevano bisogno anche quegli uomini e quelle donne che vivevano e che vivono nell'Amazzonia. Mi commossi quando vidi quella sala e anche quando seppi che nel loro andare verso nord sul Río Mantaro, sul Río Ucayali, sul Huallaga e sul Marañon, i grandi fiumi che confluiscono nel Río delle Amazzoni, a un certo punto si incontrarono con i gesuiti, che scendevano dalle Cordilleras della Colombia. Che frutto aveva nell'immediato il loro sacrificio? Sembrava nulla, ma piantavano il seme, anzi, forse solo preparavano la terra, come scriveva il grande gesuita Matteo Ricci a proposito della sua missione in Cina. Vi leggo un frammento di una sua lettera che è una cosa meravigliosa. Dice: «Quanto a quello [era delle Marche per cui scriveva un po' in marchigiano] che mi chiede

---

134 1Pt 3,13-17.

che là vorrebbero vedere alcune nove della Cina di alcuna grande conversione, sappia che io con tutti gli altri che qui stiamo, non sognamo altra cosa né di giorno né di notte che questo [che ci siano delle grandi conversioni]; e per questo qua stiamo lasciando la nostra patria et i cari amici, e ci siamo già vestiti e calzati di habito di Cina, e non parliamo, né mangiamo, né bevemo, né habitiamo in casa se non al costume della Cina; ma non vuole anco Iddio si veda più frutto che tanto delle nostre fatiche, [...] perciocché il tempo in che stiamo in Cina non è anco di raccolta, anzi né di seminare, ma di aprire i boschi fieri e combattere con le fiere e serpi velenosi che qua dentro stanno. Altri verranno con la gratia del Signore che scriveranno le conversioni e i fervori de' christiani». <sup>135</sup> Che certezza nel rispondere a un compito, nel sacrificio di tutto, di tutto meno che della letizia di dare la vita perché Cristo sia conosciuto!

Ma vi rendete conto? C'è un'altra lettera, citata nello stesso libro, in cui racconta che dei delinquenti avevano assaltato la loro casa, lasciando Ricci e i suoi confratelli feriti, rubando tutto. La polizia aveva preso quelli che erano andati a rubare e li volevano condannare a morte. Allora Matteo Ricci e gli altri gesuiti erano andati in tribunale a difendere quelle persone e a dire: «A noi non ce ne importa, non le uccidete». E alla fine non li avevano condannati a morte. Per cui tutti erano andati a mettersi in ginocchio davanti a loro dicendo: «Noi non abbiamo mai visto qualcuno che, ricevendo un torto così grande come voi avete subito, faccia del bene a chi gli ha fatto questo torto. Che cos'è il cristianesimo?».

Noi forse non siamo chiamati a andare come loro (chissà? Io non avrei immaginato di partire), ma sicuramente siamo chiamati a essere presenza missionaria con la nostra unità in cui vive un'altra umanità, un altro mondo in questo mondo.

Scrivono san Paolo ai Romani: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui

---

135 A. Sergianni, *Cristo fra i cinesi, la figura di padre Matteo Ricci*, La Conchiglia di Santiago, San Miniato (Pisa) 2023, p. 57.

gradito e perfetto. [...] Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri».<sup>136</sup>

Vivere la missione, essere presenza, è possibile sempre nell'unità organica della Chiesa, della nostra compagnia: vorrei raccontarvi qualcosa del mio grande amico, don Paolo Bargigia, con cui ho condiviso la vita intera, da quando, a 16 anni, in GS, ancora neanche immaginavamo di entrare in seminario (avevamo la stessa età ed eravamo sempre insieme, come i tre moschettieri, ad Andrea Bellandi, ora arcivescovo di Salerno; e come nei tre moschettieri ce n'era anche un quarto, don Paolo Milloschi, che scoprì la sua vocazione sacerdotale qualche anno dopo e ci raggiunse).

Don Paolo Bargigia mi aveva raggiunto in missione in Perù nel 2008 (io ero là dal 2001). Arrivò tre giorni dopo la morte di Andrea Aziani. E dopo anni bellissimi e veramente intensi, nel 2014 scoprì di essere malato di SLA. Nei tre anni della sua malattia, l'ho visto perdere ogni giorno autonomia, senza però perdere la sua letizia. A un certo punto, era marzo del 2016, dovette tornare in Italia, dove poi anch'io tornai ad agosto, e condivisi con lui in parrocchia a Firenze l'ultimo anno della sua vita, ormai immobile sulla carrozzina, ma con uno sguardo sempre lieto, con una passione verso tutto e tutti e con la certezza, come diceva lui, che la sua malattia era «una vocazione nella vocazione», che era il modo con cui Gesù gli chiedeva di essere *più prete e più missionario*. Di fatto, casa nostra era diventata un porto di mare, dove ogni giorno accadevano incontri miracolosi. C'era a volte la signora che cucinava in casa nostra, andava ad aprire la porta, entravano tanti personaggi, anche visti alla televisione, e diceva: «Mi sembra di essere a *Porta a porta!*». Si respirava il mondo intero in quelle due stanze. «Il meglio deve ancora venire», ripeteva spesso. C'erano centinaia di persone – letteralmente centinaia – che venivano a fargli compagnia a turno. E ognuno veniva, in realtà, non per aiutarlo, ma per essere aiutato dalla speranza che vedeva in lui. Un paio di mesi dopo il suo ritorno in Italia – io ancora ero in Perù – con Andrea Bellandi andò da papa Francesco. E quando, salutandolo alla fine di

---

136 Rm 12,1-2.4-5.

un intenso incontro, Paolo gli aveva chiesto di pregare perché potesse accettare ogni giorno la volontà di Dio, il Papa gli aveva risposto: «No, io non prego perché tu possa accettare ogni giorno la volontà di Dio. Io prego perché tu sia felice accettando ogni giorno la volontà di Dio!». Queste parole Paolo le portava sempre nel cuore e le visse fino all'ultimo giorno. Missionario dal buco della sua stanza. E tutti noi, credo, abbiamo visto quegli stessi occhi lieti in tanti di noi, che nella malattia e nella morte sono testimoni di speranza per tutti. Così, con la nostra visibile speranza, con la nostra unità, che è la forma più bella e più grande di questa speranza, rispondiamo al mandato di Gesù, partecipiamo alla Sua missione per il mondo.

Perché, come dice don Giussani in *Dall'utopia alla presenza*, «La novità è la presenza di questo avvenimento di affezione nuova e di nuova umanità, è la presenza di questo *inizio del mondo nuovo* che noi siamo».<sup>137</sup>

Per finire, leggo due altri frammenti di quel memorabile intervento all'Equipe degli universitari nel 1976.

«La novità è la presenza come consapevolezza di portare “addosso” qualcosa di definitivo – un giudizio definitivo sul mondo, la verità del mondo e dell'umano –, che si esprime nella nostra unità. La novità è la presenza come consapevolezza che la nostra unità è lo strumento per la rinascita e per la liberazione del mondo.» E ancora: «I cristiani sono stati imprigionati, martirizzati, tenuti all'oscuro per tre secoli! La storia non è definita, nei suoi tempi, da noi. A noi spetta di vivere la presenza: un credito totale all'Infinito che è entrato nella nostra vita e che si rivela immediatamente come umanità nuova, come amicizia, come comunione. “Non temere, piccolo gregge, io ho vinto il mondo.” “Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede”».<sup>138</sup> Da essa fiorisce la speranza nostra e la speranza del mondo.

Grazie.

---

137 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, BUR, Milano 2006, p. 65.

138 *Ibidem*, pp. 65, 68.

## SANTA MESSA

*Liturgia della Santa Messa: Sabato della II settimana di Pasqua: At 6,1-7; Sal 32 (33); Gv 6,16-21*

**OMELIA DI SUA EMINENZA CARDINALE KEVIN JOSEPH FARRELL  
PREFETTO DEL DICASTERO PER I LAICI, LA FAMIGLIA E LA VITA**

Cari fratelli e sorelle,

nella letizia del tempo pasquale e nel contesto dei vostri Esercizi spirituali, abbiamo la gioia di vivere l'incontro con il Signore Gesù presente nell'Eucarestia. Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci parla proprio di questo incontro.

Dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani, avvenuto nei pressi di Tiberiade, Gesù, per sottrarsi alla folla che vuole farlo re, si ritira da solo sul monte (cfr. Gv 6,15). Arrivata la sera, dopo aver aspettato a lungo, gli apostoli decidono di avviarsi da soli in direzione di Cafarnao, città di origine di alcuni di loro, dove anche Gesù aveva fissato la sua residenza. Non ricevono un comando da Gesù, come viene narrato nel Vangelo di Marco (cfr. Mc 6,45), essi stessi prendono questa iniziativa.

Dopo essere stati insieme al Maestro e averlo aiutato a sfamare le folle, ora si crea una separazione: Gesù "sale" sul monte, mentre i discepoli "scendono" al lago (cfr. Gv 6,16). Proprio in questo momento, sulla via del ritorno a casa, si ritrovano da soli, al buio, in mezzo al "mare" di Galilea, agitato dal vento forte che si solleva.

Nella situazione dei discepoli possiamo rivedere noi stessi. I "successi di Tiberiade" sono esaltanti, ma non durano per sempre! Poi bisogna tornare alla "normalità di Cafarnao", lì dove ognuno ha la propria dimora, dove aspettano i familiari, dove si ha la sicurezza del vivere. E per far questo bisogna affrontare di nuovo il mare. Il mare, nella tradizione biblica, è spesso simbolo delle potenze malvagie che Dio solo può sottomettere per salvare il suo popolo.

Dunque anche a noi – come individui o come movimento – nei nostri tanti "ritorni alla normalità" dopo le consolazioni spirituali, dopo i successi missionari, dopo le gioie più intense, anche a noi può sempre accadere di sperimentare non solo la solitudine e la separazione dal Maestro, ma il risveglio delle forze del male, che sembra cancellare



tutti i momenti di grazia vissuti. Ebbene, proprio in momenti come questo, avviene l'incontro.

In questo Vangelo la venuta di Gesù è una teofania, è la manifestazione della presenza stessa di Dio. Gesù infatti appare camminando sulle acque, azione che nell'Antico Testamento non si trova mai attribuita ad un uomo, ma solo a Dio, come afferma ad esempio il libro di Giobbe: «Lui solo (Dio) dispiega i cieli e cammina sulle onde del mare» (Gb 9,8).

Quando Gesù si manifesta nella pienezza della sua divinità, i discepoli «vullero prenderlo sulla barca», dice il Vangelo, e «subito la barca toccò la riva». Se il mare rappresentava il pericolo, la terra ora rappresenta la sicurezza. Nell'istante stesso in cui i discepoli sono disposti ad accogliere Gesù, la barca tocca terra: ciò equivale a dire che quando si riconosce Gesù nella sua divinità, e, soprattutto, quando si accoglie nella propria vita la sua presenza che salva, subito “si tocca terra”, si passa dal dominio della morte a quello della vita.

Così è sempre l'incontro con Gesù. È un incontro che porta salvezza, che sottrae la vita alla forza oscura della disperazione, del male, del peccato, del non senso. È un incontro che ci riporta alla “terra ferma”, cioè alla certezza che la vita poggia su un fondamento solido perché trae origine da un atto generativo di Dio, è accompagnata dal suo paterno e provvidenziale aiuto ed è orientata ad un destino buono. Il “ritorno a Cafarnao”, cioè alla normalità quotidiana, che per noi, come per gli Apostoli, corre il rischio di trasformarsi in una crisi, grazie all'incontro con Gesù viene trasformato: non è più il ritorno alla banalità di una esistenza senza Dio, dispersa in faccende di poco conto, ma l'inizio di una nuova fase della missione, che apre a nuove grazie e a nuove rivelazioni, come narra il seguito del Vangelo.

Carissimi, questo Vangelo rinsalda la nostra speranza. L'incontro con Gesù che ha illuminato e dato senso alla nostra vita non rimane un evento isolato nel passato. No! Accade sempre di nuovo. Anche ora! Anche in questi giorni di Esercizi! Forse alcuni sono venuti qui con il buio e la solitudine nel cuore, ma torneranno a casa con la luce e la gioia della comunione ritrovata in Cristo. La Chiesa, la comunità dei credenti, è l'ambiente “umano e divino”, voluto dal Signore, dove questo evento di grazia può sempre accadere. E, nella Chiesa, proprio i carismi suscitati dallo Spirito Santo sono il luogo particolare dove l'incontro con Cristo diventa più facilmente accessibile agli uomini.

Anche il carisma di Comunione e Liberazione è stato donato da Dio alla Chiesa perché gli uomini possano incontrare nelle notti della loro esistenza la consolante presenza di Cristo. Il vostro carisma, come gli altri nel passato, deve far uscire dal passato e dalla dimenticanza la risurrezione di Cristo nostro Salvatore e renderla vicina e sperimentabile ad ogni uomo.

A questo compito altissimo siete chiamati tutti e per questo avete ricevuto una formazione cristiana. A questo vi spinge il vostro carisma. È di vitale importanza perciò conservare l'unità della compagnia spirituale che lo Spirito Santo ha creato fra voi. Nel Vangelo si descrivono i discepoli che insieme, come un corpo solo, accolgono Gesù nella barca. Anche il Santo Padre, nella sua ultima lettera a voi indirizzata nella persona del Presidente, vi ha esortato ad aver cura dell'unità. È un dono da invocare nella preghiera e da realizzare con la vita, praticando l'umiltà, mettendo in secondo piano il desiderio di affermazione di sé e delle proprie vedute, rinunciando ad identificare il carisma con le proprie convinzioni o, peggio ancora, con la propria persona, perché il carisma è sempre più grande di una sola idea, è sempre più grande di un individuo solo, è sempre più grande di una generazione sola o di una stagione storica sola, fosse anche quella degli inizi. Il carisma è più grande anche del fondatore che lo ha accolto a vantaggio di tutta la Chiesa.

Supplichiamo dunque il Signore perché, in questi giorni, tutti siate consolati da un nuovo incontro con Cristo risorto e siate annunciatori e portatori di pace in mezzo a tanti conflitti e tensioni che affliggono il mondo. Preghiamo perché la Fraternità di Comunione e Liberazione rimanga sempre un luogo benedetto di scoperta della bellezza della fede per migliaia di persone e che sia custodita nell'unità per portare avanti la missione che il Signore le affida. Per tutto questo invociamo l'aiuto di Maria, Madre della Speranza, protettrice dell'unità della Chiesa.

Amen.

#### PRIMA DELLA BENEDIZIONE

**Davide Prosperi.** Eminenza, mi permetta di rivolgerle il nostro affettuoso ringraziamento. Già la sua presenza e le sue parole agli Esercizi della Fraternità dello scorso anno sono state per noi un grande conforto e un segno chiaro della certezza del nostro cammino

nella Chiesa, e ci hanno anche sostenuto nella consapevolezza della responsabilità a cui siamo chiamati per la costruzione della casa comune. E il fatto che quest'anno abbia accettato di tornare sapendo anche tutti i suoi numerosi impegni e le sollecitazioni che arrivano in questo momento particolare della vita della Chiesa, per noi è un ulteriore sostegno della speranza e conferma nella strada che stiamo percorrendo, come anche citando la lettera del Santo Padre nell'omelia lei ci ha ulteriormente ricordato. E da parte nostra, come già le dicemmo l'anno scorso, siamo a disposizione, ancora una volta, ancora di più, siamo a disposizione per tutti i bisogni che la Chiesa sente urgenti in questo momento. Noi esistiamo solo per questo. Grazie Eminenza.

**Cardinale Farrell.** Voglio anzitutto ringraziare tutti voi per il paziente ascolto. È parte degli Esercizi spirituali fare qualche piccolo sacrificio. E oggi posso attestare alla Chiesa intera che tutti voi avete fatto un grande sacrificio nell'ascoltare il mio italiano!

Vi porto i saluti del Santo Padre. Per le tante questioni legate ai miei incarichi di lavoro presso la Santa Sede mi incontro regolarmente con lui e devo riconoscere che ogni volta, nei nostri incontri, mi chiede: «Come va la Fraternità di Comunione e Liberazione?». Dopo questa giornata con voi, posso tornare a Roma e dirgli che, quest'anno, più di ventimila persone sono state agli Esercizi spirituali di Rimini. Un numero veramente grande! Persino più grande del numero di persone presenti a molte delle udienze del mercoledì a Piazza San Pietro... non so quale sarà la sua reazione quando glielo dirò!

Voglio ringraziarvi di cuore per tutto quello che fate. Siete uno dei Movimenti, fra quelli che conosco, che oggi è in grado di far sentire la voce di ventimila persone nella società. Siete davvero un popolo numeroso! Per questo è molto importante che tutti seguano, e continuino a seguire, il carisma di don Giussani e che vivano secondo questo carisma nella concreta situazione del mondo attuale.

Vi ringrazio per tutto quello che fate ogni giorno.

# *Domenica 14 aprile, mattina*

*Ludwig van Beethoven*

*Triplo concerto in do maggiore per pianoforte, violino, violoncello e orchestra, op. 56*

*Beaux Arts Trio*

*Gewandhausorchester Leipzig – Kurt Masur*

*Spirto Gentil 31, (Philips) Universal*

*Angelus*

*Lodi*

## ■ ASSEMBLEA

**Davide Prosperi.** Bene, siamo giunti alla fine di questo gesto, che è stato sicuramente un momento forte per il nostro cammino di questo anno. Con tutto quello che ha comportato, come ci eravamo detti fin dall'inizio, in termini di sacrifici – perché gli spostamenti in molti casi sono stati davvero faticosi – abbiamo potuto fare l'esperienza di una misura più grande della nostra. Questo è stato visibile a tutti e ieri l'abbiamo sentito anche nelle parole del cardinale Farrell. E a cena ha voluto ribadire ancora la sorpresa e lo stupore per aver visto ventimila persone radunate qui, più tutti coloro che stanno seguendo da casa o da altre postazioni: si è detto molto colpito che ci siamo ritrovati in ventimila tutti insieme per degli Esercizi spirituali, in questa modalità, con un silenzio, un'attenzione, una partecipazione che fanno capire che il gesto non dipende appena da quello che viene detto – per quanto importante ovviamente –, ma dal contributo che dà ciascuno di noi.

Questo è il primo dato che, nel tornare alle nostre case, ci riempie il cuore di letizia e di certezza.

Cominciamo questa assemblea, don Giovanni.

**Monsignor Giovanni Paccosi.** Sono arrivate tante domande. Alcuni di noi le hanno lette tutte, identificando quelle più ricorrenti e rappresentative.

«A proposito del desiderio, potresti approfondire la differenza tra l'essere "sogno" o "segno"? I piccoli desideri di ogni giorno sono davvero un aiuto per riconoscere l'unico desiderio profondo che ci definisce? A me sembra che siano in contraddizione.»

**Paccosi.** Mi viene in mente una bellissima pagina, tratta da un dialogo di don Giussani con gli studenti delle scuole superiori – a cui io ero presente con un grande gruppo di GS di Firenze, negli anni Novanta –, che è stato pubblicato con il titolo «Oltre il muro dei sogni» in *Realtà e giovinezza. La sfida*.<sup>139</sup> Giussani fa il raffronto tra il sogno e il desiderio vero che porta all'attesa. Identifica il desiderio come attesa di un compimento più grande con la parola «ideale». Non leggo le parole di don Giussani, ma vi invito a rileggere perché credo siano un aiuto molto importante.

Nel testo della prima lezione che avevo preparato, nel punto in cui citavo il piccolo brano di Dante che vi ho letto, mettevo a confronto il modo di intendere il desiderio in Dante e in Petrarca. Sarebbe stato un po' lungo parlarvene ieri, ma qualcosa stamani voglio dirvi, perché mi sembra un aiuto a capire come la speranza cristiana si è trasformata in una speranza riposta solo nelle capacità dell'uomo.

Nella *Spe salvi*, Benedetto XVI parla della speranza nel progresso, nella quale possiamo ritrovarci tutti, perché è quella che ci fa aspettare il nuovo modello di cellulare, il terminale di ultima generazione, come se aver quello fosse il massimo desiderabile. Tra l'altro, per esempio, a me fa sorridere come la pubblicità delle automobili verta tutta sul fatto che siano connesse alla rete. D'accordo, ma l'automobile deve avere soprattutto un motore buono, tenere bene la strada, consumare poco! Oggi invece il progresso si misura con l'essere connessa con la rete! Benedetto XVI parla del progresso che, se è per il bene, diventa un aiuto per tutti. Ma poi dice una cosa bellissima: «Un progresso addizionabile è possibile solo in campo materiale», tecnico e scientifico, per cui ciascuno parte da dove è arrivato chi è venuto prima di lui. Lo dicevano già i medievali: «Noi siamo nani sulle spalle di giganti, per quello vediamo più in là».<sup>140</sup> Ma il progresso

139 L. Giussani, *Realtà e giovinezza...*, op. cit., pp. 57-70.

140 Cfr. Bernardo di Chartres (XII sec.) in Giovanni di Salisbury, *Metalogicon*, III, 4.

della persona, della libertà della persona non avviene in questo modo: «Nell'ambito invece della consapevolezza etica e della decisione morale non c'è una simile possibilità di addizione per il semplice motivo che la libertà dell'uomo è sempre nuova e deve sempre nuovamente prendere le sue decisioni»,<sup>141</sup> ognuno cioè deve ricominciare sempre da capo.

L'illusione di porre la speranza in quello che producono le nostre mani, che in realtà sono sogni, comincia già alla fine del Medioevo. E in *Perché la Chiesa*, Giussani mette a confronto Dante e Petrarca per far capire come cambia il modo di intendere il rapporto con Dio proprio sulla questione del desiderio. Quando ero ancora in Perù e insegnavo all'Università, avevo provato a fare il raffronto di alcuni testi. Per esempio, oltre al brano sulla «Anima semplicetta» che vi ho letto ieri, nel *Convivio* Dante dice: «Lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima da la natura dato, è lo ritornare a lo suo principio»,<sup>142</sup> cioè noi siamo fatti nel desiderio di tornare a Dio, perché Lui ci ha fatto, ci ha fatto per Sé. E come il pellegrino – questo esempio è bellissimo – che va per una via che non aveva mai percorso prima, ogni casa che vede da lontano spera che sia l'albergo; e quando arriva lì si accorge che non lo è, allora guarda un'altra casa e crede che l'albergo sia quello. E così, di casa in casa, alla fine arriva davvero all'albergo. Così è l'anima nostra: appena entra nel nuovo e mai fatto cammino della vita, alza gli occhi e vuole arrivare al suo sommo bene, cioè a Dio. Ma ogni cosa che vede, crede che sia quello il bene che cerca. E siccome la sua conoscenza prima è imperfetta – perché non ha esperienza e non è stata educata –, i beni piccoli gli sembrano grandi e comincia a desiderare quelli. Così vediamo i bambini desiderare straordinariamente una mela. E poi, andando più avanti, desiderare un uccellino. E poi, andando più avanti, desiderare un bel vestito. E poi un cavallo – oggi diremmo una moto o una macchina –. E poi una donna. E poi ricchezza non grande. E poi più grande. E poi più grande ancora. E tutto questo accade perché in nessuna di queste cose trova quello che sta cercando. E crede di trovarla andando più in là. Perché vedere si può – dice Dante – che ogni cosa che noi desideriamo sta davanti all'altra. E usa l'immagine della piramide, per cui i beni inter-

---

141 Benedetto XVI, Lettera enciclica *Spe salvi*, n. 24.

142 Dante Alighieri, *Convivio*, IV, XII.

medi vanno verso la base, che è Dio. Il primo bene più piccolo è come la punta della piramide, ma siccome ce l'abbiamo davanti, non ci fa vedere tutto il resto. Poi passiamo a uno più grande, a uno più grande, a uno più grande, a uno più grande, finché ci rendiamo conto che l'ultimo desiderabile è Dio, che è la base di tutti. Così, quando dalla punta si va verso la base, sembrano sempre più grandi i desiderabili. E questa è la ragione per cui, camminando nella vita, i desideri sono sempre più grandi, uno dopo l'altro. Ma che bello!

Come Dante, don Giussani dice che i desideri non vanno ridotti, non vanno nascosti. Bisogna rendersi conto che sono segni che rimandano all'unico grande bene per cui siamo fatti, cioè Dio. E qui è la grandezza. Mi veniva da pensarlo mentre ascoltavo la canzone di Anas – non ci avevo mai fatto caso –: gli apostoli erano sulla barca a pescare e non avevano preso niente, ma sulla riva c'è Gesù. E quel Gesù è ciò che riempie il loro cuore. La loro speranza è lì, sulla riva, è Lui. Così anche noi siamo in mezzo al mare, ma la nostra speranza è questa Presenza davanti ai nostri occhi: non toglie il cammino da fare, ma è una festa, perché è dentro la nostra esperienza. Tra l'altro, il modo stesso in cui la cantavamo era una festa. Era la festa del riconoscimento della Presenza che è fra di noi.

Dante intende ancora il desiderio in modo cristiano, come segno. La figura di Petrarca, invece, si colloca all'inizio del processo di «disarticolazione» che ha cambiato il corso della storia dell'Occidente. Lui percepisce il desiderio come qualcosa che lo porta lontano da Dio. Petrarca vive una «dissociazione» nell'amore per Laura, che sente come qualcosa che lo imprigiona totalmente, come alternativa radicale alla ricerca della verità, di Dio. Laura gli fa scoprire la distanza tra la verità, che riconosce teoricamente, e la passione che lo attira lontano da essa.

C'è un sonetto, che ripeto con parole mie: se amore non è quello che sento, che cos'è? Ma se è amore, se è una cosa buona quest'amore, perché l'effetto è cattivo, mortale? E se è una cosa cattiva, rea, perché è così dolce il tormento dell'amore? Se io ardo di questa mia voglia, perché poi mi fa piangere e lamentare? E se è un male contro di me, perché allora mi lamento di perderlo? «O viva morte, o diletto male, / come puoi tanto in me, s'io no 'l consento?» Diletto male! Come fa a essere diletto il male? È qui l'inganno, cioè pen-

sare che il mio progetto è più grande dell'oggettività del bene e del male. E continua dicendo: se io vado dietro al male, perché poi me ne lamento? Se mi trovo come in una fragile barca in alto mare fra venti contrari senza governo; se ogni sapere si carica d'errore, io non so più che cosa voglio. E tremo in mezzo all'estate – pensate che cosa incredibile: tremo nell'estate – e ardo nell'inverno.<sup>143</sup>

È tutta una contraddizione tra ciò che lui pensa compia il desiderio del suo cuore e ciò che davvero lo compie. A un certo punto, Petrarca arriva a dire una cosa tremenda: io sono avidissimo della verità, ma siccome è difficile trovarla e io non sono capace di cercarla bene, spesso, fidandomi di me stesso, per non sbagliare mi attacco al dubbio, mettendolo al posto della verità. Ma mi accorgo che così, piano piano, sono diventato accademico (cioè intellettuale) e dopo tanti altri sono arrivato anch'io all'umile schiera di quelli che non sanno nulla perché non hanno nulla di certo, e dubitano di tutto. Dubito di tutto – dice –, tranne di quelle cose delle quali so che sarebbe sacrilegio dubitare.<sup>144</sup>

Petrarca desidererebbe non desiderare per non sentirsi imprigionato dall'errore. Si vede in lui, per la prima volta nella cultura occidentale, una distanza tra un bene «spirituale», superiore ma lontano, e i beni «terreni», che sono falsi, ma più attraenti.

Ecco, a me sembra che noi viviamo tante volte il rapporto con la fede così, per cui non dubiti di Dio, perché, un po' moralisticamente, non si può dubitare di Dio; in realtà, dubiti anche di Lui se lo riduci a immagine astratta staccata dalla tua vita.

Diceva Mario Luzi in una conferenza a Firenze: «Uno degli aspetti che rende eccezionale Dante [...] è proprio questo: che il personaggio esemplare, che nella *Commedia* si chiama Dante, è un personag-

---

143 «S' amor non è, che dunque è quel ch'io sento? / Ma s'egli è amor, perdio, che cosa et quale? / Se bona, onde l'effecto aspro mortale? / Se ria, onde sí dolce ogni tormento? // S'a mia voglia ardo, onde 'l pianto e lamento? / S'a mal mio grado, il lamentar che vale? / O viva morte, o dilectoso male, / come puoi tanto in me, s'io no 'l consento? // Et s'io 'l consento, a gran torto mi doglio. / Fra sí contrari vènti in frale barca/ mi trovo in alto mar senza governo, // sí lieve di saver, d'error sí carca / ch'i' medesimo non so quel ch'io mi voglio, / et tremo a mezza state, ardendo il verno» (Petrarca, *Sonetto CXXXII*).

144 «[Sono] della verità avidissimo; e perché trovarla è difficile, e nel cercarla io son poco destro, soventi volte non fidandomi di me stesso fuggo l'errore, e m'apprendo al dubbio tenendolo in luogo del vero. Così a poco a poco son divenuto accademico, e dopo tanti e tanti altri ultimo giunsi della più umile schiera nulla sapendo, nulla tenendo siccome certo, e dubitando di tutto, da quelle cose in fuori delle quali so che il dubitare è sacrilegio» (Petrarca, *Seniles*, V, 6).



gio sostanziato dall'individuo umano che si chiama Dante nella vita, nell'esistenza, nella storia. C'è una coincidenza effettivamente prodigiosa tra l'invenzione e la confessione, potremmo dire». Si tratta di «una coincidenza miracolosa tra il personaggio e l'auctor». <sup>145</sup>

Invece Petrarca comincia a proiettare nella letteratura un mondo di sogno che non esiste nella realtà, e lo fa in base a un ragionamento di questo genere: siccome nella realtà non sono sicuro di nulla, almeno creo un mondo ideale dove le cose vanno come mi piacerebbe che andassero. E commentava Luzi: «La letteratura europea [mondiale, si potrebbe dire], bisogna riconoscerlo, procede molto più da Petrarca che da qualunque altro autore». <sup>146</sup> Dante non ha avuto seguaci, fino a Eliot, a Ungaretti e Luzi stesso; anche per loro, come per Dante, la letteratura non è un modo per fuggire dalla realtà in un mondo di sogno, ma per trovare il senso della realtà, perciò per andare fino in fondo, fino al termine del cammino del desiderio.

C'è una poesia di Ungaretti che mi fece imparare a memoria Dado Peluso, che dice: «Poesia [per me] è il mondo, l'umanità, la nostra vita fioriti dalla parola, la limpida meraviglia di un delirante fermento. Quando trovo in questo mio silenzio una parola scavata è nella mia vita come un abisso», <sup>147</sup> che per me significa: io voglio capire il senso della realtà e ogni parola che dico non è un suono al vento, ma esprime il desiderio di arrivare al fondo, alla verità, al bene, verso cui ogni desiderio mi chiama.

Ecco, noi abbiamo la grazia di poter essere in questa posizione, perché abbiamo l'ancora gettata sulla riva dell'Eterno, perché l'Eterno è venuto fra di noi. Perciò non è più necessario sognare, ci basta stare dentro la realtà in attesa del compimento, che un Altro ci può dare.

**Prosperi.** Ci tengo a sottolineare quello che ha appena detto don Giovanni. Perché noi siamo figli, culturalmente figli, di una storia che è durata secoli, che ha cambiato profondamente la mentalità e il rapporto dell'uomo con la realtà. Allora capiamo bene perché abbiamo così bisogno di un'educazione. Nella Scuola di comunità don Giussani domanda: che cos'è il segno? «Il segno è una realtà il cui senso è

145 M. Luzi, *Cantami qualcosa pari alla vita*, Nuova Compagnia Editrice, Forlì 1996, pp. 52-53.  
146 *Ibidem*, pp. 54-55.

147 G. Ungaretti, *Commiato*, Locvizza, 2 ottobre 1916.

un'altra realtà, una realtà sperimentabile che acquista il suo significato conducendo a un'altra realtà.»<sup>148</sup> Per questo è importante il rapporto col segno e anche l'attaccamento al segno come segno, per possedere la totalità, cioè tutta la realtà, compresa quella che non si vede. L'aspetto affascinante è che è proprio nel rapporto con la realtà in quanto segno che emerge totalmente l'umano. Perché dove si gioca veramente l'umano non è appena nell'attaccamento alle cose per l'emozione che esse suscitano in noi; l'umano si gioca pienamente nell'interpretazione del segno, cioè nel cammino che si intraprende seguendo la direzione che il segno indica. Per cui diventa così importante, così compagno di strada il segno, così decisivo per la propria vita, non esaurendosi in se stesso, ma diventando la strada data a me per farsi conoscere da parte di ciò che altrimenti rimarrebbe insondabile mistero.

Il segno diventa sogno quando si svuota del rapporto con ciò che lo fa essere, che ne stabilisce il valore. E perché possiamo dire che si riduce a sogno? Perché non si realizza; perché inevitabilmente delude, perché la realtà è più di quello che noi vediamo.

*«Come avere speranza nelle situazioni dove il male e il dolore sembrano avere il sopravvento per l'ineluttabilità delle circostanze? Come si fa a mantenersi forti nella speranza quando gli effetti del male portano strascichi che durano nel tempo? E poi, "la speranza non delude": in che modo questo è vero di fronte al dolore, alla morte, di fronte a queste circostanze tragiche della vita, davanti alla guerra, a tutta questa ondata di missili che rendono ancora più drammatica la situazione del mondo?»*

*Tutto nella vita rimanda ad altro e, nello stesso tempo, niente soddisfa totalmente il desiderio di compimento. Più sperimento questo e più la tristezza o la nostalgia del porto d'arrivo prevale sulla letizia. È una specie di speranza mesta. Cosa significa veramente essere lieti?»*

**Prosperi.** Intanto è vero che il male e il dolore sembrano a volte avere il sopravvento, soprattutto quando uno ci è dentro e non vede apparente via d'uscita, cioè quando vengono meno tutte le speranze

---

148 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 155.

nelle quali avevamo riposto la nostra aspettativa umana, quando tutto ciò a cui siamo normalmente appoggiati sembra crollare. Perché il male e il dolore? In realtà, sono due dimensioni legate ma diverse, perché c'è il male che subiamo, l'ingiustizia, che ha a che fare con l'esperienza del dolore, del non senso, ma c'è anche il male che noi facciamo, il male che ci troviamo addosso. Tanto è vero che, come dicevamo la prima sera, se c'è una cifra in certo modo tragica del nostro tempo, è proprio l'incapacità di stare di fronte e di accettare il proprio male. Il male più grande della nostra epoca non è tanto il dolore per le malattie fisiche; infatti, per quanto gravi, per quanto ci trascinino dentro fatiche inenarrabili, quante testimonianze abbiamo, anche eroiche, di persone che stanno di fronte al dolore del male fisico! Il vero male di oggi è soprattutto il male di vivere. Perché nel male fisico, anche nel dolore della prova più grave, uno avverte immediatamente il bisogno di essere salvato, il bisogno di un altro che venga a salvarmi, il bisogno di qualcuno che accolga il mio sacrificio.

Ma quando si perde questa speranza, quando comincia a prevalere in noi il sentimento che le cose non potranno più cambiare – che la felicità promessa ormai è perduta per sempre e non si torna più indietro –, quando si finisce per curvare su di sé perché ci si sente sbagliati, perché si pensa che nessuno possa venire veramente a salvarci, com'è possibile la letizia? La letizia, abbiamo imparato – ce lo diceva sempre don Giussani –, è il sentimento che nasce quando si sta su quello che rimane quando tutto passa. Quando tutto passa. Vediamo passare le cose, vediamo passare anche noi stessi, perché si invecchia, subentrano gli acciacchi, subentrano le difficoltà, gli imprevisti, che non sono sempre positivi, che a volte ci mettono nei guai, per cui la vita che era piena di promesse sembra improvvisamente andare verso un orizzonte di fallimento, di sconfitta e di rovina.

Quando accade tutto questo, la prima tentazione che abbiamo è di spostare lo sguardo da quello che c'è – che, per quanto fragile, è il segno della compagnia di Chi ti vuole e che ti dice: «Io sono con te, sono ancora e sempre con te. Puoi ancora ricominciare, tu hai un destino che è bene» –. Mentre noi fissiamo lo sguardo su una domanda scettica: «Come può finire bene?». Ci sembra tutta una tragedia, perché non abbiamo più in mano niente, sono crollate tutte le speranze che ci eravamo costruite per tentare di andare comunque avan-

ti. Ma quando crollano tutte le speranze, è proprio in quel momento che può sorgere la speranza autentica, se e quando è viva in noi la sorgente della speranza: la fede. Quando c'è la fede come sorgente della speranza, allora sorge, risorge la speranza. Non come immagine sospesa nell'aria: «Andrà tutto bene!», la scritta che compariva – tutti lo ricordiamo – sulle finestre durante il *lockdown*. Perché dovrebbe andare tutto bene? È un ottimismo, un farsi coraggio, la speranza? No, la speranza è un'altra cosa: da un certo punto di vista è proprio l'opposto dell'ottimismo. L'ottimismo è quando si ripone la propria fiducia in un futuro che dipende comunque ancora da noi: «Sarà dura ma ce la faremo»; oppure in un fatalismo disimpegnato con la prova che ci viene data. Ma non c'è l'attesa di un Tu capace di salvare la mia vita, donandomi il bene che sento perduto. Invece la speranza è riporre tutto sé su quello che ti è dato ora, perché puoi scommettere sul fatto che Chi te lo dà compirà la promessa misteriosamente, secondo una misura che non è la tua, dandoti molto di più di quello che avevi. Perché questa è la promessa, che si compie secondo un'altra misura: il centuplo rispetto a quello che pensi di aver perso!

Io mi ricordo quando è morto mio papà; ero piccolo, avevo sei anni. Eravamo due fratelli, mia madre veniva da fuori Milano, era nata e cresciuta nell'Oltrepò pavese, mio padre era toscano, e a Milano non conoscevamo praticamente nessuno. Però io non ho mai avvertito la vita – lo posso dire ora, guardando indietro – come negativa. Mi sono trascinato tante ferite per tutta la vita, ma non ho mai avvertito la mia esistenza come negativa, perché avevo davanti mia madre per la quale la realtà è positiva, e ciò che rende positiva la realtà è la fede. Dopo la morte di mio padre, ha dovuto andare a lavorare. Ha trovato lavoro in una scuola, la prima scuola fatta da adulti del movimento a Milano, la Zolla. Grazie a questo, abbiamo incontrato il movimento. Certamente oggi non sarei qui senza questa sequenza di fatti. Posso dire che è stato un bene la morte di mio padre? No, le ferite me le sono portate dietro. Come abbiamo cantato all'inizio, perfino Dio ha sofferto. Ma posso dire che è stato per una gioia, per un centuplo, per qualcosa che non potevo neanche immaginare.

A noi è chiesto di accettare questa scommessa. Non è una scommessa al buio, è una scommessa su quello che ci è dato. Stai su quello che ti è dato.

**Paccosi.** Voglio aggiungere una cosa, perché nella seconda domanda, secondo me, c'è un po' di inganno, diciamo: «Più sperimento questo [che tutto rimanda ad altro] e più la tristezza o la nostalgia del porto d'arrivo prevale sulla letizia. È una specie di speranza mesta». Io rovescerei la frase e direi che è una specie di mestizia piena di speranza, lieta. Perché che ci sia il limite, che ci sia la fragilità delle cose, come si fa a non vederlo? Ma che dentro questo ci sia una promessa, come dicevamo all'inizio del nostro itinerario, stampata dentro la matrice del nostro essere, questo riempie di letizia, di letizia perché la promessa c'è.

Pensate ad Abramo, il padre della nostra fede. Certo, non è che quando andava sul monte con Isacco fosse contento, ma era pieno di speranza. «Abbiamo la legna, il coltello, il fuoco per l'Olocausto, ma la vittima dov'è?», gli domanda il figlio. Abramo risponde: «Dio provvederà», perché non ha più nulla di suo. E come l'avrà riempito poi di gioia capire che Dio non voleva quel sacrificio che, nella cultura dell'epoca, era praticato purtroppo da tanti.

Perciò, c'è la mestizia anche dentro la nostra vita, ma è lieta perché c'è una Presenza, come diceva Davide. Racconto un episodio che mi è rimasto impresso per sempre da quando mi è accaduto. Nella parrocchia dove sono andato quando ero giovane prete – avevo 30 anni –, c'era una coppia; sembravano due fidanzatini, anche se avevano una quarantina d'anni; camminavano sempre insieme, andavano in bicicletta insieme. A un certo punto, mentre era in bicicletta, lui fu investito da un'auto e morì. Fu una tremenda tragedia, veramente. Dopo qualche mese, la moglie venne da me e mi disse: «Guardi, don Giovanni, c'è una cosa che le voglio dire che non posso dire a nessuno, ma forse lei mi capisce». E mi disse: «Io in realtà ringrazio Dio perché mi ha tolto mio marito. Lei capisce cosa voglio dire, lei sa che per me l'amore di lui era tutto. Ma finché c'è stato mio marito, scaricavo su di lui tutte le responsabilità della mia vita, pensava lui a tutto. Io non mi prendevo la responsabilità di niente, vivevo nel mondo dei sogni. Ma da quando è morto mi tocca prendermi la responsabilità di me stessa, della mia famiglia, delle cose, e capisco che questo mi ha fatto maturare come persona». E aggiunse: «Quindi nello stesso tempo soffro perché mio marito non c'è, ma capisco anche che questo è dentro un disegno più grande, è per il bene. Lui è già nell'eternità e io sono più me stessa». E concluse: «Lo dico solo a lei, eh!». È

proprio così. Certo, non si può generalizzare, eppure per capire che è possibile vivere così basta guardare i volti di coloro che vivono nella fede le situazioni dolorose. Vivendole nella fede, diventano un segno di speranza per tutti.

Allora, se noi ci troviamo in questa mestizia, forse c'è da domandarci: a che cosa sono attaccato davvero?

*«Che cosa significa educare alla speranza?»*

**Paccosi.** Il tentativo di tutti questi tre giorni è stato proprio quello di dare un'indicazione su come ci si educa alla speranza seguendo don Giussani. Abbiamo visto la prima sera che il punto di partenza è prendere sul serio il desiderio di cui siamo costituiti, l'«incoercibile impeto a realizzare sé», noi stessi, dice don Giussani in quel testo che in questi giorni è diventato famoso – anche se era lì da tanto tempo, in *Porta la speranza* –. Ma poi così facilmente noi sviamo da questo desiderio che ci costituisce identificandolo, come diceva don Giussani, con le «tumide istintività», lasciandoci andare alle «banalità delle comode espansioni», oppure con lo stoicismo.

La lezione di ieri mattina ci ha mostrato che, più forte di questo, nella nostra vita è accaduto l'incontro con Colui che è la grazia che rende possibile sperare, non più al modo umano, così fragile, ma poggiando sulla roccia, essendo assicurati all'ancora della Sua presenza. Dunque, educare alla speranza vuol dire guardare a Cristo. Non c'è un'altra strada per crescere nella speranza.

Nella lezione del pomeriggio, ci siamo domandati come la speranza diventa la stoffa della vita, cioè quella fiducia con cui uno vive tutto. Attraverso il passaggio della povertà. La povertà, però, non come rinuncia, ma come scoperta che le cose sono segno, che tutto è segno e perciò è sacro. A un certo punto, quando ieri ho spiegato come nella storia dell'umanità l'idea del *sacro* nasce proprio dal desiderio di vedere ogni cosa materiale, anche la più piccola, come rapporto con il Mistero, ho detto e lo ripeto: pensate a cosa vuol dire guardare ogni cosa, ogni persona, riconoscendola come *sacra*, cioè come tramite del rapporto con Cristo. Cambia tutto! Allora, sì, uno può vivere in quella fiducia che è abbandono, in quella percezione di tutto come dono,

appeso, sospeso alla grazia infinita di Dio che ce lo sta donando in questo istante, e non essere più schiavo ma libero.

Perciò, diciamo, la risposta a questa domanda – cosa significa educare alla speranza? – è vivere la nostra appartenenza a Cristo dentro questa storia che ci ha raggiunto. La promessa è poter vivere con quella fiducia che rende lieve ogni circostanza, ma che, come finivamo ieri, ci lancia nel desiderio di comunicarlo a tutti: una festa che diventa missione.

*«Ci è stato detto di non trascurare alcun aspetto del reale (il lavoro, gli affetti, gli amici) e al contempo di essere poveri. Ma allora qual è il giusto rapporto da avere con le cose? Che posto prendono lavoro, affetti, amici eccetera?»*

**Prosperi.** Mi collego a quello che ha appena detto don Giovanni. Almeno per me, la vera sfida della povertà è quella di lottare contro l'irresistibile tentazione del possesso di me stesso. Perché il possesso delle cose, l'attaccamento alle cose fine a se stesso, il voler accumulare beni, sono tutti riflessi, in fondo, della volontà di dominare me stesso, di avere il controllo di me stesso. Il problema non sono appena le cose materiali; quelle sono solo un aspetto, ma per me non sono l'aspetto che ci imprigiona di più. L'aspetto che ci vincola di più sono i nostri progetti, il sentimento che abbiamo di quello che è giusto o sbagliato, cioè è il modo con cui escludiamo Dio dalla nostra vita, dalla nostra vita reale, concreta, relegandolo al massimo ad alcuni momenti di afflato religioso.

Allora si capisce qual è – altra domanda che ricorreva spessissimo tra quelle arrivate – il nesso tra fiducia e sacrificio, che nella lezione don Giovanni ha legato al tema dell'educazione alla speranza. Perché per vivere la povertà rispetto al possesso di se stessi, occorre fidarsi di altro da sé, riporre la fiducia in un altro. Certo, in un Altro con la maiuscola, ma attraverso il modo con cui si rende presente e compagno nella mia vita, una presenza reale, non un pensiero, perché da soli non vinciamo questa tentazione di autonomia.

Certo, questo implica un sacrificio. Ma sappiamo bene che è sacrificio non tanto in quanto ci è chiesto di rinunciare a qualcosa, ma in quanto intravediamo il guadagno implicato in esso, come si diceva

ieri: perché tutto sia riconosciuto come sacro, essendo in rapporto con Cristo. Questo guadagno noi lo vediamo realizzarsi o già realizzato in amici tra di noi che vivono un livello di vita desiderabile, che vivono per l'ideale, per i quali si capisce che l'ideale è una cosa concreta. Da cosa si capisce che è una cosa concreta? In che cosa consiste questo guadagno? Qual è questo centuplo che ci viene promesso, che ci promette Gesù? La libertà, la libertà! Si può amare veramente – senza trascurare nessun aspetto della realtà, come diceva la domanda – il marito, la moglie, i figli, il lavoro, le proprie preferenze, le cose che sentiamo più nostre. Con libertà. Purtroppo, noi avvertiamo spesso che anche gli affetti, anche le amicizie più importanti, nel momento in cui cambiano le condizioni, diventano una gabbia, cioè ti portano via, ti chiudono, non ti fanno più vedere l'ampiezza che ti è donata attraverso la storia in cui un Altro ti ha messo. Mentre la preferenza, il valore vero della preferenza è che ti apre al tutto, ti insegna ad amare tutto, attraverso un particolare sei introdotto ad amare tutto come non saresti capace. Altrimenti la preferenza sarebbe un'ingiustizia, un'ingiustizia verso gli altri, ma soprattutto un'ingiustizia verso te stesso, perché a poco a poco ti imprigionerebbe.

*«Vorrei chiedere un approfondimento sull'appartenenza all'unità con coloro in cui riconosci la presenza di Cristo. Cosa significa essenzialmente appartenere “all'unità con essi” e non a loro? Alla fine della lezione hai detto che “la nostra unità è la forma più bella e più grande di questa speranza”. Come mai è la più bella e la più grande? Hai detto questa frase dopo averci raccontato di don Paolo Bargigia, di don Bellandi e di don Paolo Milloschi. Come nella tua esperienza si è rivelato che l'unità tra voi era la forma più grande e bella della speranza cristiana?»*

**Paccosi.** Comincio da questa ultima cosa, che mi coinvolge più direttamente. Io ho avuto una grazia particolare: perfino la vocazione, che è stata tutta personale, mi sono trovato da subito a viverla insieme ai miei amici più cari. Veramente è stata totalmente personale; io infatti non avevo detto nulla ai miei amici della vocazione. Quando andai per la prima volta a incontrare don Pierfrancesco, perché gli



avevo accennato qualcosa della verifica che volevo fare della mia vocazione, ci trovai Bargigia – che non era ancora don Paolo –, gli domandai: «E te che ci fai qui?». E lui: «E te che ci fai qui?». Quando Paolo, Andrea e io incontrammo don Giussani, dopo le superiori, a 19 anni, poco prima di entrare in seminario, ci disse in modo molto esplicito: «In seminario non fate le cose di CL. Seguite quello che vi viene proposto», anche perché era tranquillo che si trattava di un ambiente veramente bello, intenso. Il rettore del seminario era don Gualtiero Bassetti e il vescovo di Firenze era il cardinale Giovanni Benelli, due persone straordinarie. Don Giussani ci disse: «Voi seguite la proposta che vi viene fatta. Vivete l'unità fra di voi e fate riferimento a queste persone», e fece anche i nomi: Cristiana Maraviglia, che allora seguiva GS a Firenze, Lele Tiscar, che era il responsabile degli universitari, e don Silvano Seghi, che era il responsabile del movimento. Noi facemmo come ci aveva detto. E vivemmo un'esperienza intensissima del movimento, pur non partecipando ad alcun gesto del movimento. Ironia della sorte, la sede del movimento era proprio dentro il seminario; mi ricordo che un giorno ero affacciato alla finestra e in strada c'erano gli universitari – tutti miei amici con cui avevamo fatto GS –, che uscivano dalla sede per fare centomila cose. E noi eravamo dentro il seminario. Mi venne un po' di commozione a pensare come sarebbe stato bello essere lì con loro, ma non con rimpianto, ma pensando che l'essere in seminario era il modo con cui noi costruivamo la stessa cosa. E così è cresciuta tra di noi la coscienza che lo scopo della nostra unità è richiamarci, nell'obbedienza reciproca, a obbedire a Cristo dentro questa storia.

Una volta, eravamo preti da tanto tempo, avevamo fatto una vacanza di sacerdoti di Firenze. Era venuto anche don Ciccio Ventorino, che in quel tempo seguiva le comunità di Firenze e della Toscana. Alla fine della vacanza ci disse: «Voi non ve ne rendete conto, ma vivete una virtù particolare: la virtù dell'obbedienza. Siete sempre disponibili a obbedirvi gli uni gli altri». Io rimasi colpito da questa cosa. Ma poi ci pensai e mi dissi: è proprio vero, noi ci obbediamo. Perché? Non è che obbediamo a uno perché è il capo. Obbediamo a ciò che lui testimonia, obbediamo a Gesù perciò. Però per obbedire a Gesù abbiamo bisogno di questa compagnia concreta, che è un po' come un gruppo di Fratinità: non ha alcuna pretesa di essere alternativa all'oggettività dell'autori-

tà nel movimento e nella Chiesa, ma è per un aiuto reciproco a seguire chi in questo momento il Signore mette a guidare questa storia.

Perciò, pur con tutti i momenti di difficoltà, l'unità che c'è dentro la nostra storia io non la cambierei con nulla al mondo. Quando don Giusani parla dell'autorevolezza e dell'autorità, spiega che l'autorevolezza è questa compagnia quotidiana per cui colui che abbiamo accanto ci richiama all'ideale; c'è qualcuno che ci richiama in un modo particolare, perciò io lo seguo. Ma io seguo lui perché voglio seguire l'unità, l'oggettività dell'autorità. Mettere in alternativa autorevolezza e autorità non ha senso, perché Cristo è presente dentro quest'unità.

L'amicizia tra noi preti è sempre stata per me un aiuto a seguire Cristo e lo è anche attualmente, anche se ora non condividiamo la quotidianità come in tanti momenti del passato, ma il valore rimane lo stesso, perché ci si può vedere una volta all'anno, magari andiamo in vacanza insieme, e quei giorni hanno la stessa intensità di quando eravamo insieme sempre, perché l'orizzonte è lo stesso. E quello che viviamo nell'unità nostra lo viviamo nell'unità con le persone che ci sono date.

So che in queste ore a diversi miei amici arrivano messaggi da mezz'Italia: «Oh, facci conoscere don Giovanni, lo vogliamo invitare alle vacanze». Io non ci vengo! Non ci vengo perché oggettivamente non posso. Ho una diocesi da guidare e non posso trascurarla. Ma quel che voglio dire è che il carisma vive e si comunica sempre nuovo e intero nella nostra unità: quindi nel seguire, secondo l'organicità concreta della nostra compagnia, c'è già tutto il necessario per farne esperienza piena e sempre sorprendente. Comunque, non posso andare a tutte le vacanze del movimento, anche se, avendo predicato gli Esercizi, sono diventato "di moda" e suscito curiosità! Si sono presi un bel rischio a chiedermelo.

***Prosperi.*** È andata bene!

***Paccosi.*** È l'unità tra di noi ciò che costruisce, perciò aiutiamoci a guardare, a seguire quello che il Papa ci ha detto nell'ultima lettera, il cammino che in questo tempo stiamo facendo. In questo senso, l'incontro fatto dopo la lettera del Papa, secondo me, contiene delle cose fondamentali per la circostanza storica che stiamo vivendo. Seguire non è andare dietro alla moda del momento. Ciò che ci dà la speranza

è l'unità, l'appartenenza a questa unità, al fatto di questa grande storia, di fronte alla quale ieri il cardinale Farrell è rimasto con gli occhi spalancati, e anche noi, pieni di emozione. È la grande storia in cui il Signore ci ha posto.

*«Mi sfugge il nesso tra unità e speranza. Mi puoi aiutare?»*

**Prosperi.** In fondo, questa è una cosa che avevo a cuore: fissare l'unità di tutto il percorso che abbiamo fatto quest'anno, dagli Esercizi dell'anno scorso alla Giornata d'inizio anno, passando per la lettera del Papa fino al contenuto di questi Esercizi. Non si capisce il rapporto tra unità e speranza se non si parte dalla fede. In particolare, voglio approfondire un aspetto del rapporto tra l'unità e la traiettoria, la dinamica fede-speranza, senza il quale non si giustifica nessuna delle cose che stiamo dicendo. La mia precisazione si riferisce a una domanda molto frequente che è emersa in questi mesi e che tu, don Giovanni, hai evocato in una lezione dicendo che l'unità è un dono. Questo è vero, lo vediamo tutti, sappiamo tutti che è impossibile alle nostre forze. Ma allora perché il Papa ci ha richiamato alla cura dell'unità, in che cosa consiste questa cura dell'unità e cosa c'entra con la fede e la speranza?

Io vorrei partire leggendo un piccolo brano della lettera di san Paolo agli Efesini: «Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore. Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo». Attenzione a come prosegue san Paolo: «Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso [è la descrizione dell'unità], con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità».<sup>149</sup>

---

149 Ef 4,11-16.

Ecco, questo riassume tutto il cammino che abbiamo fatto quest'anno, perché solo una fede matura può prendersi davvero cura dell'unità tra di noi, tale per cui tutto il corpo cresca ben compaginato e ben connesso mediante l'aiuto fornito da tutte le giunture. Ma, aggiunge san Paolo, non basta dire «fede» perché essa sia matura. La maturità della fede, infatti, è contrapposta a una fede immatura, da bambini sbalottati da ogni vento di dottrina per la frode degli uomini. E infatti noi vediamo bene come ogni giorno siamo esposti a quello che Giussani chiamava «il potere». Il potere agisce in ogni tempo e forse oggi più che mai, per certi aspetti, perché lo fa in modo più sottile, silenzioso, rendendosi attraente. Il diavolo non ti prende a ceffoni, si rende attraente offrendoti beni generosi, ma in cambio della tua fedeltà al suo potere e ai suoi dogmi, fino a far diventare nostra la sua visione delle cose.

Ecco, credo che oggi questo sia forse il punto più infiammato a tutti i livelli, anche per la Chiesa e quindi anche per noi. Vorrei leggervi una lettera che mi è stata segnalata, scritta da don Giussani ai gruppi di Comunione e Liberazione nel 1979, quando non c'era ancora stato il riconoscimento della Fraternità, subito dopo la prima Udienza avuta con Giovanni Paolo II: «Carissimi amici, come probabilmente avrete saputo, ho avuto il dono grande di poter parlare con il Papa, a lungo, della nostra vita e di quello che vorremmo essere in questa nostra amata Chiesa e in questa nostra amata terra. Mentre ero davanti a Lui, mi domandavo: Quale ragione la mia vita offre agli occhi del Papa perché Egli mi conceda tutto questo? La ragione è la vostra vita, la vita di tutti voi, miei amici e compagni di cammino, tutta la vostra fede, il vostro impegno operoso, la vostra generosità, la vostra capacità di sacrificio. Questo è il motivo vero per cui sono stato ricevuto. Ed ero pieno di stupore, di vergogna di me stesso, di gratitudine al Papa e a voi.

Vorrei riassumervi il messaggio riecheggiato nelle Sue preoccupazioni e nel Suo atteggiamento: 1. Gesù Cristo è la verità di tutto l'uomo, e la fede è la forma di tutta la vita e la sua operosità». Quest'anno abbiamo detto: la fede informa la vita. «2. Non c'è quindi da una parte la fede e dall'altra gli interessi, gli impegni della vita, il lavoro. No. La fede è la sorgente del criterio per affrontare tutti i problemi dell'esistenza ed è nella fede che si deve radicare il nostro comporta-

mento nell'ambiente, che è come il terreno in cui si sviluppano tutti i problemi.» In questi mesi ci siamo interrogati sul rapporto tra fede e presenza nell'ambiente. «3. In particolare, è necessario che la fede si esprima come cultura. È infatti la cultura che determina il volto di un popolo, esprimendone la storia. La nostra fede non deve avere “complessi di inferiorità” di fronte alla cultura dominante.»

Perciò occorre riflettere sul modo in cui ci poniamo nei confronti della cultura dominante, che spesso Giussani usava chiamare «il potere». I tentativi che stiamo facendo con *Tracce* – ieri lo ricordava anche don Giovanni –, l'attività dei Centri culturali e il Meeting sono alcuni esempi di esprimere la fede come cultura, e in quest'ottica vanno sostenuti. Prosegue Giussani: «Abbiamo sempre detto che, per verificare e rendere matura la nostra fede [eccoci qua!], dobbiamo coinvolgerci con un avvenimento in cui essa vive in modo tale che anche a noi viene voglia, luce e coraggio per seguire». E conclude: «Amici miei, in un mondo dove la fede è così smarrita e l'ingiustizia è così grande, scuotiamo la nostra inerzia, spacchiamo il nostro egoismo, travolgendo il nostro borghesismo».<sup>150</sup>

Cos'è, dunque, una fede matura? Lo abbiamo appena ascoltato dalle parole di don Giussani: è una fede coinvolta «con un avvenimento in cui essa vive». Allora, in sintesi, ripensando a tutto il cammino che abbiamo fatto, potremmo dire così: una fede matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia di Cristo. È questa amicizia che ci apre a tutto, che ci apre al vero, alla conoscenza del vero e anche alla conoscenza del falso, di ciò che è inganno, consentendoci di non essere sballottati da ogni vento di dottrina. L'ho scritto anche nel messaggio inviato ai nostri ragazzi di GS: l'amicizia di Gesù, che genera l'amicizia tra di noi, si connota di due fattori fondamentali. Primo, la condivisione della Sua conoscenza: «Io vi ho detto tutto». Noi non sapremmo veramente nulla di questo insondabile Mistero se non ci fosse stato rivelato, se non ci fosse oggi rivelato. Da chi? Dalla Sua presenza. Con questa conoscenza ci dona anche la Sua piena fiducia. «Vi ho detto tutto», come un amico non ha segreti per l'amico. Sappiamo che nel linguaggio della Bibbia la conoscenza è relazione.

150 L. Giussani, «Serviamo Cristo in questo grande uomo», *Litterae Communio* CL, n. 2/1979, pp. 2-3.

Cristo ci dona la sua conoscenza del Padre, cioè ci introduce nella comunione tra il Padre e il Figlio: inaccessibile al nostro sforzo, per quanto certamente desiderata, essa è resa possibile solo dalla Sua iniziativa. Questa è la vera amicizia. E, secondo, *idem velle, idem nolle*, cioè desiderare le stesse cose che val la pena desiderare e non desiderare quelle che non val la pena desiderare, questa è l'amicizia: la condivisione della Sua volontà. E qui è dove entra in gioco, appunto, la nostra libertà, ed è qui dove spesso emerge tutta la nostra fragilità. Ma anche qui, di fronte alla fragilità della nostra libertà all'aderire al disegno di Dio sulla nostra vita, anche qui Cristo ha preso l'iniziativa su di noi e continua a prenderla oggi come l'ha presa quel giorno, risolvendo la questione nell'orto degli ulivi: «Non la mia [Lui, totalmente immedesimato nella nostra umanità], ma la tua volontà sia fatta»,<sup>151</sup> testimoniando la coincidenza della Sua volontà con quella del Padre.

Allora, la vita nuova che ci viene offerta seguendo Cristo è l'immanenza all'amicizia con Lui, che ci raggiunge concretamente attraverso la nostra comunione, dentro questa storia. Ed è per questo che abbiamo così insistito in tutto questo tempo sulla centralità della comunione, non appena come sostegno collaterale all'esperienza soggettiva della fede, ma proprio come contenuto cardine della fede stessa, perché sia matura.

*«Mi ha molto colpito l'immagine del saltimbanco, che stando a testa in giù riesce a percepire la realtà come dipendente da Dio che la fa ora. Mi chiedo come ci si possa "allenare" a mantenere sempre questa prospettiva.»*

**Prosperi.** Mi sembra anche una bellissima conclusione di tutto questo percorso. La cosa che più mi ha affascinato – avremo tempo e modo di riprendere tutti i dettagli del contenuto che ci è stato proposto – è stato vedere che cos'è la speranza in chi ci ha guidato nelle meditazioni di questi giorni. La speranza è la virtù del cammino. Non è un punto finale, non è immaginare come si compirà la promessa, ma vedere uno che è in cammino, certo, che avanza a testa alta, pur tra tutte le fatiche e le difficoltà della vita. Quando sei in cammino, i casi sono due: o vai avanti a caso o segui.

---

<sup>151</sup> Cfr. Mt 26,42; Mc 14,36; Lc 22,42.

Perciò, come allenarci a mantenere questa prospettiva in cui la realtà è riconosciuta come dipendente da Dio? Questa coscienza matura attraverso l'esperienza dell'obbedienza, del seguire, che non è un richiamo disciplinare. Il Giovedì Santo il vangelo di Giovanni ci ricordava: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena».<sup>152</sup>

Ecco, l'ultimo passaggio della lettera del Papa sull'obbedienza – che, per quanto ho visto incontrando le comunità, non è stata sempre capita fino in fondo, magari ridotta a una questione moralistica – ci introduce proprio alla condizione perché possa realizzarsi la gioia piena promessa nel vangelo di Giovanni. Prosegue il vangelo: «Questo è il mio comandamento [comandamento!]: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici [l'amicizia con Cristo], se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi».<sup>153</sup>

Così comprendiamo che cosa c'è veramente in gioco nella questione del seguire e dell'obbedienza: se Gesù condivide con noi quello che ascolta dal Padre, per consentirci di conoscere l'insondabile mistero dell'Essere, qui si gioca la differenza tra l'obbedienza del servo e l'obbedienza dell'amico. «Vi ho chiamati amici.» Chi ci chiama amici? Il figlio di Dio!

Qui sta la differenza profonda tra l'obbedienza del servo e l'obbedienza del figlio, perché il servo non conosce lo scopo e la proprietà del padrone, obbedisce perché deve obbedire, per non essere punito, per non essere mandato via, perché ne ha un tornaconto, ma ciò che è del padrone non è suo. Mentre il figlio è anche l'erede, perciò ciò che il padre comunica in certo modo è già suo, anche se non è ancora pienamente posseduto, gli appartiene ma non è ancora pienamente suo. Allora l'obbedienza del figlio si giustifica per impossessarsi del

---

<sup>152</sup> Gv 15,9-11.

<sup>153</sup> Gv 15,12-15.

valore, cioè del significato che il padre gli comunica.

Per questo diciamo che obbedire significa entrare dentro la vita del padre, immedesimarsi con tutto se stessi, con le ragioni profonde che muovono il padre. Ma il figlio è libero col padre solo quando riconosce di essere amato. È questo che genera la libertà in noi, il rapporto ultimamente generativo della mia persona, come da figlio a padre. E così, nell'obbedienza all'autorità nella Chiesa, così come all'autorità nella nostra amicizia, si realizza questa profonda vera libertà. Perché la libertà si esercita pienamente nel rapporto con l'autorità, altrimenti uno cercherà di accontentare l'autorità, ma in fondo affettivamente è altrove, perché non ci crede; oppure rinuncia a se stesso e si sdraia passivamente su quello che segue senza mettere in gioco veramente la propria persona, col risultato che non cresce, che la sua fede non diventa matura, rimane sempre infantile, adolescenziale, è pieno solo delle sue preoccupazioni, ma in fondo senza mai assumersi veramente la responsabilità, da adulto, di generare, perché non ci generiamo da noi stessi. Questa libertà è possibile vivendo una obbedienza da figli, dentro un cammino in cui ciò che è promesso è già nostro, è eredità.

È questa certezza che ci fa seguire con gioia e sicurezza, anche quando magari immediatamente non vediamo tutta la traiettoria o certe cose ci fanno fare fatica. Insisto, questa obbedienza ha un solo motivo: diventare grandi, diventare – come abbiamo detto alla Giornata d'inizio ricordando le parole di Giussani – padri e madri a nostra volta. E qui vediamo come tante volte sorgono in noi obiezioni: «Sì, ma io non sono capace, sono meschino, non so fare nulla, sono pieno di perplessità, non sono d'accordo, tu mi hai fatto del male, sono tutto sbagliato». Coraggio, amico, coraggio! Non sei tu che fai la realtà, non sono io che faccio la realtà, non sono io che faccio tutte le cose. Non faccio neppure me stesso, così come sono fatto. Sono come sono. La realtà è già fatta da un Altro!

E allora non ci sono alibi. Sei a terra? Rialzati! Fai fatica? Anche noi! Non riesci a sollevare lo sguardo dai tuoi piedi? Guarda davanti a te, sta passando Colui che ti ha amato di un amore eterno e santo è il suo nome! Vieni con noi, andiamo a morire con Lui!<sup>154</sup> Perché l'uomo vecchio deve morire, il nostro orgoglio deve morire, la nostra autosuf-

---

154 Cfr. «Andiamo anche noi a morire con lui!» (Gv 11,16).



ficienza deve morire, la nostra impazienza deve morire, se vogliamo che sorga in noi la vita nuova che solo Cristo può donarci.

\* \* \*

Vi do ora un importante avviso. Si tratta di una notizia che poco fa è stata diffusa ai media dalla Diocesi di Milano.

Giovedì 9 maggio, alle ore 17, nella Basilica di Sant’Ambrogio, l’Arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini, terrà la Prima Sessione pubblica della Fase testimoniale per la causa di beatificazione e di canonizzazione del Servo di Dio Luigi Giussani. Accogliamo con grandissima gioia questa notizia tanto desiderata. Si tratta di un passaggio fondamentale del processo di beatificazione del nostro caro don Giussani.

La prima fase del processo, la cosiddetta Fase documentale, cominciata nel 2012, si è composta di un’indagine teologica, conclusasi positivamente, e di una indagine storica ampia e complessa, ormai in fase molto avanzata.

Ora, quando sarà terminata la Fase testimoniale che inizierà il 9 maggio, la documentazione raccolta sarà inviata al Dicastero delle Cause dei Santi, in Vaticano, dove verrà verificato il lavoro fatto nella Diocesi di Milano e seguiranno le altre fasi previste dalle norme fino ad arrivare alla eventuale decisione del Santo Padre di dichiarare Venerabile il Servo di Dio don Giussani.

In particolare, ha dichiarato stamattina monsignor Ennio Apeciti, responsabile del Servizio diocesano per le Cause dei Santi, che al termine della Fase testimoniale «l’esame attento di un miracolo concesso da Dio per intercessione del Servo di Dio permetterà al Pontefice di dichiarare Beato monsignor Luigi Giussani e un altro miracolo, successivo alla beatificazione, di proclamarlo Santo per la Chiesa».

Come spiegato dalla Diocesi, la scelta della data del 9 maggio e del luogo, la Basilica di Sant’Ambrogio, per lo svolgimento della Prima Sessione pubblica della Fase testimoniale, è stata fatta dall’Arcivescovo per motivi legati alla figura stessa di don Giussani: «La solennità dell’Ascensione, che ricorre appunto il 9 maggio», spiega ancora monsignor Apeciti, «era particolarmente cara al sacerdote e la Basilica Santambrosiana è sembrata la più adatta a esprimere il lega-

me di un sacerdote ambrosiano con il suo “massimo patrono”. Infine, la vicinanza della Basilica all’Università Cattolica del Sacro Cuore vuole fare memoria del luogo nel quale per molti anni il Servo di Dio formò generazioni di giovani, comunicando loro il suo appassionato amore per la Chiesa».

Siamo profondamente grati all’arcivescovo Delpini, a monsignor Apeciti, alla postulatrice professoressa Chiara Minelli e a tutte le persone coinvolte nella causa per aver reso possibile l’apertura di questa nuova fase. E siamo naturalmente molto grati anche a papa Francesco, per l’attenzione e la stima che ha più volte espresso, anche pubblicamente, per la figura di don Giussani e per il cammino che il movimento sta facendo in questo periodo.

Riponiamo fin da ora nelle mani della Chiesa l’incontenibile desiderio che portiamo nel cuore di poter vedere presto don Giussani annoverato tra i beati e i santi del Signore. Il compito che ci diamo è di intensificare le nostre preghiere, per il bene della causa, per coloro che sono e saranno coinvolti in questa fase del processo e nel chiedere con ancor maggior vigore nelle nostre intenzioni l’intercessione del Servo di Dio Luigi Giussani.

## SANTA MESSA

*Liturgia della Santa Messa: At 3,13-15.17-19, Sal 4; 1Gv 2,1-5; Lc 24,35-48*

**OMELIA DI SUA ECCELLENZA MONSIGNOR FILIPPO SANTORO  
ARCIVESCOVO EMERITO DI TARANTO  
E DELEGATO SPECIALE PER I MEMORES DOMINI**

Avevo preparato l'omelia per la terza domenica di Pasqua, ma dopo la notizia che abbiamo appena ascoltato si apre tutta una nuova prospettiva. La gioia che gli apostoli provano nel vedere il Signore Gesù risorto è stata anche la nostra gioia nell'accogliere la notizia dell'apertura della Fase testimoniale, che è un passo importante verso la beatificazione e la canonizzazione del Servo di Dio don Luigi Giussani. Questa gioia così grande viene dal fatto che la Chiesa riconosce che questo suo figlio ha vissuto la vita quotidiana nella presenza del Signore, toccato dal Suo amore, toccato dall'esperienza del Verbo fatto carne, centro del cosmo e della storia, Signore risorto e vivo in mezzo a noi. La Chiesa riconosce anche come lui ha comunicato tutto questo ai primi suoi alunni del Berchet, e poi a ciascuno di noi.

Quando apre un processo per la beatificazione e la canonizzazione, la Chiesa ha presente direttamente una persona precisa. Però la grazia data alla persona si estende a tutta l'opera che ha suscitato, per questo siamo illuminati da questa gioia straordinaria. Oltre ai chiari segni che la Chiesa ci ha dato con l'approvazione della Fraternità nel 1982 e dei *Memores Domini* nel 1988, ora ci è offerto un segno ulteriore che ci spinge a dare tutta la vita al Signore, seguendo il cammino e la forma di insegnamento a cui siamo stati consegnati.

Il Vangelo di oggi ci aiuta a capire le ragioni della nostra gioia. Vediamo gli apostoli prima sconvolti e pieni di paura perché credono di vedere un fantasma. Sconvolti e pieni di paura di fronte alla vita e anche alla stessa apparizione del Signore. E Gesù fa tre cose: innanzitutto mostra le mani e i piedi, e dice: «Guardate le mie mani e i miei piedi». Questo è il primo verbo che usa: «Guardate». Tutti quanti noi siamo chiamati a guardare quello che ci è accaduto, i segni della Sua presenza. «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io!» E poi c'è un altro verbo: «Toccatemi». Attraverso l'incontro col carisma, con don Giussani, col carisma nato da lui per opera dello Spirito

Santo, noi siamo stati toccati dal Mistero, la nostra vita non è più la stessa. Siamo stati guardati, ma guardati come una mamma guarda il bambino, guardati come un papà guarda il bambino, guardati con tanta affezione, guardati come Gesù ci guarda. Siamo stati toccati da un'esperienza concreta, da una voce, da un incontro, da un rapporto, e poi dal segno dell'unità che quell'incontro ci comunicava. Nella mia esperienza ho incontrato tanti in Brasile, ma anche in Italia, che mi hanno detto: «Noi non abbiamo conosciuto don Giussani, però attraverso la testimonianza che voi ci date è come se fosse qui in mezzo a noi». È una presenza, è la fecondità del carisma. «Ma poiché per la gioia non credevano ancora [anche se la gioia scoppiava] ed erano pieni di stupore, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro.» Ecco un altro verbo: «Mangiò». Abbiamo partecipato a questa comunione, a questa cena, a questa vita. Guardare, toccare, mangiare. Noi ci siamo alimentati di una Presenza che ha il suo punto culminante nell'Eucarestia.

La nostra Pasqua è stato l'incontro che abbiamo fatto: la vita non è stata più la stessa. Guardare, toccare, alimentarsi. C'è una continuità tra l'incontro di Gesù risorto con gli apostoli e l'incontro di don Giussani con noi. E ora, avendo sentito la notizia, dico: adesso non dobbiamo pregare perché la causa si apra, ma dobbiamo pregare il Padre, per intercessione di don Giussani, perché l'esperienza nostra sia sempre più vera, perché possiamo vivere anche noi quello che ha vissuto lui, e viverlo fino in fondo nelle circostanze concrete della vita, nel mangiare e nel bere, in famiglia, nella donazione totale della vita al Signore. Dobbiamo domandare a don Giussani di intercedere per noi, per la nostra esperienza, per il compito che il Papa ci ha dato di servire e custodire l'unità, perché ci spinga fino ai confini della terra. Quando ci viene fatto l'invito, come è stato ripetuto stamattina, di andare in missione – come è successo anche a me –, questa è la grazia più grande che può accadere nella vita. Perciò bisogna pregare il Signore per il Servo di Dio don Giussani, perché ci sia vicino nel nostro cammino, nel tempo presente.

Attraverso don Giussani questo corpo misterioso si è formato nella Chiesa, nella comunione della Chiesa. E attraverso la testimonianza di monsignor Giovanni Paccosi anche noi lo abbiamo toccato e speri-

mentato di nuovo, qui, in questo gesto, perché la Pasqua è adesso, la Pasqua è in questo nostro oggi, è in questo nostro cammino. Il cardinal Farrell è rimasto scioccato alla vista di ventimila persone e lo ha ripetuto ieri sera a cena, colpito dallo stile, dal silenzio, dal raccoglimento, dall'unità. Questo corpo, fatto di tante persone, di tanti io, non una massa anonima, ma fatto da ciascuno di noi, è una cosa sola, un cuor solo e un'anima sola.

Mi ha commosso tantissimo, mentre monsignor Giovanni parlava della sua vita, della sua vocazione, della sua storia, della sua missione, del suo Episcopato e del suo compito in America Latina, quando ha ricordato Andrea Aziani e don Paolo Bargigia, come segni di quello che accade in tanti punti della nostra storia. E poi ci ha parlato della storia grandiosa dei missionari francescani che scendevano con le barche da Ocopa, dalle Ande peruviane lungo i fiumi dell'Amazzonia, perché riconoscevano che Gesù è risorto, per annunciare Lui. Mentre ce lo diceva, sentivamo che questo accade adesso, accade per ciascuno di noi. È proprio il frutto più grande della Pasqua. Per don Giussani la Pasqua è culminata nel sì di Pietro sul lago di Tiberiade, dove c'era stato il loro primo incontro; Gesù guarda Pietro, e gli dice: «Simone, mi ami tu?». È questo il culmine della Pasqua, la domanda che Lui fa anche a ciascuno di noi: «Avete visto tutte queste cose belle e grandi. Ma tu mi ami?». E noi abbiamo imparato da don Giussani, mosso dallo Spirito, a rispondere come lui: «Sì, Tu sai che ti amo». Questo suscita la speranza, e così portiamo la speranza nel mondo.

## TELEGRAMMI INVIATI

*Sua Santità papa Francesco*

Santità,

circa 21.000 persone riunite in presenza in Italia e in collegamento le comunità estere di 21 Paesi del mondo oltre a circa 3 mila persone collegate dalle proprie case perché impossibilitate a muoversi, hanno svolto in questi giorni gli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione.

Il titolo degli Esercizi era «*Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza*» (C. Péguy) e sono stati predicati da S.E.R. Mons. Giovanni Paccosi, Vescovo di San Miniato. È stata per tutti noi, Santità, l'occasione per riscoprirci bisognosi di riconoscere Cristo nelle nostre vite. Riconoscere che possiamo sperare solo perché Lui è presente.

Monsignor Paccosi ci ha introdotto in questo cammino di riconoscimento e ci ha reso vivo che solo nell'abbraccio della Chiesa, tramite la forma della compagnia generata dal carisma di don Giussani in cui siamo immersi, rimaniamo attaccati all'oggettiva presenza di Cristo risorto. La presenza di Sua Eminenza il cardinale Farrell è stato segno chiaro di conforto per il nostro cammino di fede dentro l'appartenenza all'unica Chiesa, per la quale viviamo e senza la quale non esisteremmo. Cristo si serve della nostra speranza per mostrare a tutti il Suo volto, e noi possiamo solo essere «servitori di questa speranza». In questo cammino desideriamo essere accompagnati da Maria, certi che come ci ricordava don Giussani «senza la Madonna non potremmo essere sicuri del futuro, perché la sicurezza del futuro ci viene da Cristo».

Grati della benedizione che ci ha inviato, e desiderosi di essere afferrati da Cristo ogni giorno, continuiamo tutti a pregare per lei.

*Davide Prosperi*

*S.E.R. cardinale Matteo Zuppi  
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

Eminenza reverendissima,  
circa 21.000 persone riunite in presenza in Italia e in collegamento le comunità estere di 21 Paesi del mondo oltre a circa 3 mila persone collegate dalle proprie case perché impossibilitate a muoversi, hanno svolto in questi giorni gli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione.

Il titolo degli Esercizi era «*Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza*» (C. Péguy) e sono stati predicati da S.E.R. Mons. Giovanni Paccosi, Vescovo di San Miniato.

Monsignor Paccosi ci ha introdotto in questo cammino di riconoscimento e ci ha reso vivo che solo nell'abbraccio della Chiesa, tramite la forma della compagnia generata dal carisma di don Giussani in cui siamo immersi, possiamo fare esperienza della vera speranza. Vogliamo servire la Chiesa accompagnati dalla Madre di Dio certi che come ci ricordava don Giussani «senza la Madonna non potremmo essere sicuri del futuro, perché la sicurezza del futuro ci viene da Cristo».

Ringraziandola per la sua vicinanza e invocando la sua benedizione, la saluto con vivissima cordialità.

*Davide Prosperi*

*S.E.R. monsignor Nicolò Anselmi  
Vescovo di Rimini*

Eccellenza,  
ringraziandola di nuovo per la paternità che sempre ci esprime e per il saluto che ha voluto rivolgerci di persona, le scrivo per informarla che agli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione – dal titolo «*Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza*» (C. Péguy) – hanno partecipato circa 21.000 persone riunite in presenza in Italia, le comunità estere in collegamento da 21 Paesi del mondo, oltre a circa 3 mila persone collegate dalle proprie case perché impossibilitate a muoversi.

La predicazione di monsignor Paccosi, Vescovo di San Miniato, ci ha aiutato a riconoscerci desiderosi di speranza, certi che solo Cristo risponde e rende certo questo desiderio. Vogliamo in questo cammino di riconoscimento essere accompagnati dalla Madre di Dio, certi che come ci ricordava don Giussani «senza la Madonna non potremmo essere sicuri del futuro, perché la sicurezza del futuro ci viene da Cristo».

Invocando la sua benedizione per il cammino della nostra Fraternità, la saluto con vivissima cordialità.

*Davide Prosperi*



# L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

*A cura di Sandro Chierici*

## LE STORIE DI SAN FRANCESCO NELLA BASILICA SUPERIORE DI ASSISI

Le Storie di Francesco affrescate da Giotto e dalla sua bottega nella Basilica Superiore di Assisi ci mostrano il santo come un uomo cambiato, reso lieto e pieno dall'incontro con Cristo, totalmente inserito nella storia, che agisce nella concretezza del tempo e dello spazio, mosso dalla coscienza di sé e del proprio destino. La santità è proposta come esperienza possibile all'uomo in ogni circostanza.

1. L'omaggio di un uomo semplice
2. Il dono del mantello a un povero
3. La visione del palazzo con le armi crociate
4. Il Crocifisso di San Damiano parla a Francesco
5. La rinuncia ai beni
6. Il sogno di Innocenzo III
7. La conferma della Regola
8. Francesco sul carro di fuoco
9. La visione dei troni celesti
10. La cacciata dei diavoli da Arezzo
11. La prova del fuoco davanti al Sultano
12. L'estasi di Francesco
13. Il presepe di Greccio
14. Il miracolo della sorgente
15. La predica agli uccelli
16. La morte del cavaliere di Celano
17. La predica davanti a Onorio III
18. L'apparizione al Capitolo di Arles
19. Francesco riceve le stimmate
20. La morte di Francesco
21. L'accertamento delle stimmate
22. Il commiato di Santa Chiara
23. L'apparizione di Francesco a Gregorio IX
24. La guarigione di Giovanni di Ylerda
25. La confessione della donna risuscitata
26. La liberazione dell'eretico pentito

# Indice

---

MESSAGGIO INVIATO DA PAPA FRANCESCO 3

## ***Venerdì 12 aprile, sera***

SALUTO INTRODUTTIVO 4

INTRODUZIONE – *Un incoercibile impeto a realizzare sé,  
un desiderio innato di felicità* 10

SANTA MESSA – *OMELIA DI P. MAURO-GIUSEPPE LEPORI* 22

## ***Sabato 13 aprile, mattina***

PRIMA MEDITAZIONE – *Dal desiderio alla speranza cristiana* 25

## ***Sabato 13 aprile, pomeriggio***

SECONDA MEDITAZIONE – *La letizia del povero* 49

SANTA MESSA – *OMELIA DI SUA EMINENZA CARDINALE KEVIN JOSEPH FARRELL* 70

## ***Domenica 14 aprile, mattina***

ASSEMBLEA 74

SANTA MESSA – *OMELIA DI SUA ECCELLENZA MONSIGNOR FILIPPO SANTORO* 97

TELEGRAMMI INVIATI 100

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA 103



